UNA NUOVA INDAGINE DI SARTI ANTONIO

LORIANO

MACCHIAVELLI

ROMANZO

I SOTTERRANEI DI BOLOGNA

MONDADORI

VISIT…

LORIANO MACCHIAVELLI

I SOTTERRANEI DI BOLOGNA

1

Quelli che le cose le sanno sostengono che le storie devono prendere il lettore fin dall'inizio. Per le storie ambientate a Bologna non serve un grande sforzo d'immaginazione perché Bologna è il luogo ideale, lo è sempre stato, per il mistero. La città è costruita apposta. Architettonicamente, voglio dire. E adesso si scopre che c'è anche un sotto, più misterioso e segreto del sopra perché lo conoscono in pochi e la memoria storica si è perduta e con lei si è perduta una parte del nostro passato e quindi una parte del nostro presente e del nostro futuro. Ma chi se ne frega? Figuratevi che c'è chi, già oggi, non sa che via Riva di Reno si chiama così perché al centro, fra due strade che lo costeggiavano, scorreva il canale, e sotto scorre ancora, accompagnato per un gran tratto dalle trincee a filo d'acqua dentro le quali le lavandaie si guadagnavano il pane. E le artriti prima di compiere i vent'anni. Poi un bel giorno mi sveglio e trovo che hanno coperto il canale, e cioè sepolto secoli di storia, di fatica, di sudore e di artriti. Per un utilissimo inutile parcheggio. Ma forse è giusto così: meglio nascondere il passato, che non è mai bello come sembra quando è passato, o quando fa parte del futuro. Anche se adesso è arrivato un altro genio che, dopo averci riflettuto a lungo, ha deciso che riportare in luce il canale di Reno costituirebbe un recupero del nostro passato, della nostra cultura, della nostra storia. Come se tutte queste cose interessassero a qualcuno, ma fa re e disfare è tutto un lavorare, dicono, anzi dicevano, dalle mie parti.

Torniamo alle storie che devono prendere il lettore fin dall'inizio. Questa prende per forza se comincia con il morto nel Navile, chiusa del Battiferro, periferia nord di Bologna.

Poco più a monte della chiusa, una specie di pontile in mattoni e cemento divide in due il corso del canale in modo che una parte delle acque prende a sinistra, sfiora la costruzione del genio civile e prosegue verso Ferrara, l'altra va a destra, verso lo Stato Pontificio, e finisce contro la paratia di ferro; ribolle per la velocità, viene respinta indietro prima di tornare a sbattere contro la paratia in un movimento che pare non avere fine, e contro la quale finiscono i detriti che non prendono direttamente la strada per Ferrara e per il mare. Oggi, contro quella paratia, ci è finito anche il corpo di un uomo. Vi sbatte contro, si allontana e torna a sbattere, scompare sott'acqua e riappare. Un massacro. Lo vedono due ragazzi che giocano sull'argine dove il canale, tornato a scorrere a cielo aperto, s'allontana dalla città.

Per un po' i due ragazzi guardano il disordinato movimento del corpo, poi corrono a raccontarlo alla mamma, che è sì una disperata, ma, oltre al televisore, ha il telefono e così l'auto Ventotto con a bordo Sarti Antonio, sergente, e Cantoni Felice, agente, arriva per prima. Succede spesso che l'auto Ventotto sia la più vicina a dove sono accaduti, accadono o accadranno avvenimenti poco simpatici. È il destino infame del mio questurino.

Questo primo morto fa parte di una categoria di avvenimenti che, al momento in cui si verificano, ti si presentano indipendenti l'uno dall'altro, ma quando vai a tirare le somme ti accorgi che quello che ci passano, in vita e in morte, è il risultato di un progetto del quale, se va

bene, ti sfugge il finale e, se va male, ti sfugge anche il principio. Allora ti chiedi che accidenti ci stai a fare da queste parti e ti viene voglia di piantarla lì e metterti a vangare l'orto.

Per dire quanto sia difficile, nella vita, mettere in colonna i decimali sotto i decimali, le unità sotto le unità, le decine al posto che loro compete. Se ci si sbaglia a incolonnare, il risultato non torna. La somma non torna.

C'è un altro guaio. "Non si sommano le pere con le mele" si sgolava la mia maestra. Adesso so che aveva torto marcio, ma chissà dov'è finita e non glielo posso rinfacciare. Anche se, ne sono certo, riuscirebbe a dimostrare come a volte sembrano pere e mele quelle che in realtà sono pere e pere.

Un ragionamento contorto per tornare al cadavere (mela) nel Navile, andato a sbattere contro la paratia del Battiferro, che a prima vista non ha niente a che vedere con i fatti (pere) accaduti negli ultimi tempi a Bologna, dove è successo di tutto, anche cose che sembravano impossibili come il cambio del sindaco da sinistra a destra. Nessuno se n'è accorto e le cose continuano ad andare come prima. Male.

Il cadavere con tre buchi nella schiena non si somma con gli altri avvenimenti.

Per quanto ne sapevo, il Battiferro è sempre esistito. Poi ho fatto alcune indagini, indispensabili per portare avanti la mia storia, e ho scoperto che "è una delle tre conche navigatorie costruite dal milanese Pietro da Brambilla (1491-94), poi rifatta dal Vignola (1548). Attorno sorsero vari opifici: un maglio per battirame, una cartiera, una centrale idroelettrica (1901) e la fornace Gallotti (1886)".

Un gruppo di costruzioni al servizio del traffico di barche sul Navile, quando c'era traffico di barche. Oggi non c'è più, ma il Battiferro è sempre lì, in una buca del terreno e lo si vede solo se ci si casca dentro. È abitato da alcuni disperati che non hanno trovato di meglio e gli basta un tetto. Un paio di famiglie del Sud, qualche extra, barboni, Settepaltò e chissà chi altro non schedato all'anagrafe. In attesa che qualcuno si ricordi che nella periferia di Bologna esiste il Battiferro, lo valorizzi, cacci via i disperati e lo trasformi in un centro residenziale da sei milioni e passa al metro quadrato, con annesso supermercato.

Al Battiferro approdavano o transitavano i barconi in arrivo da Ferrara e da più lontano, dal mare Adriatico. Portavano passeggeri da Venezia e dintorni, sale da Cervia, cemento, sabbia e altra mercanzia fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. Non sono passati secoli. Non ancora.

Durante l'occupazione tedesca, i tognini, che la guerra, loro sì, la sapevano fare, avevano rimesso in funzione il Navile e il porto del Battiferro e lo usavano per trasportare armi e munizioni su barconi che gli aerei alleati non riuscivano a vedere, nascosti com'erano dalla vegetazione delle sponde.

Poco più lontano, sul declivio che riporta il terreno all'altezza delle strade circostanti, ci sono ancora le vecchie fornaci e le case degli operai che una volta lavoravano alla preparazione e alla cottura dei laterizi. Un lavoro di merda. Un lavoro da bestie. Sono sempre esistiti: il lavoro, gli operai, i laterizi, la merda.

A sinistra del Navile, una costruzione in mattoni con su la scritta "Genio civile - Casa di manovra" e siamo nel profano. A destra un'altra costruzione è indicata come "Paraporto" e siamo nel sacro perché sulla facciata c'è una nicchia con dentro la Madonna con Bambino e, sotto, le insegne dello Stato Pontificio e cioè chiavi, tiara, tre corone e piccola croce. Una passerella di ferro arrugginito e traballante collega le due sponde del canale e cioè il sacro al profano, il genio civile allo Stato Pontificio.

Mentre mi godo questo pezzo di storia, i vigili del fuoco recuperano il corpo e Sarti Antonio decide di mettersi in giro per il Battiferro a cercare informazioni.

«Vieni con me?»

Felice Cantoni, agente, è deciso: «Resto qui. Uno di noi deve restare, no?».

«A fare cosa?»

«Intanto i vigili del fuoco potrebbero avere bisogno e poi c'è da tenere la gente lontana dal luogo del delitto.» In realtà resta perché gli preme troppo l'auto Ventotto e tutta quella gente attorno potrebbe rovinargliela. È già successo.

«Fa' un po' come ti pare» e Sarti Antonio comincia con i due ragazzi che hanno visto il cadavere. Uno si chiama Vando: probabilmente i genitori aspettavano una bambina e avevano deciso per Vanda ed è nato Vando. Ha dieci anni.

«Allora, giovanotto, cos'è successo?»

«Niente, l'abbiamo visto che andava sotto e tornava sopra.»

«Dov'eravate quando lo avete visto?»

«Lì, sull'argine a giocare.»

«Ci andate spesso sull'argine?»

«Ci andiamo tutti i giorni.»

«Anche ieri?»

«Anche ieri pomeriggio.»

«E lui...» e Sarti Antonio indica il fagotto che i pompieri hanno adagiato sull'erba dell'argine e stanno coprendo con un telo «ieri, lui lo avete visto?»

«No, lui non c'era.»

«Ne sei sicuro?» Vando annuisce. «Hai visto qualcuno aggirarsi sull'argine?»

«No, questa mattina eravamo solo io e Pedro.»

«Non siete andati a scuola?» Vando lo guarda sorpreso e penserà che se i poliziotti sono tutti come questo, siamo messi bene.

«Ma se è domenica!» Per Sarti Antonio, sergente, che sia domenica o lunedì conta poco.

L'altro ragazzo si chiama Pietro, Pedro per gli amici del Battiferro, ma non è più sul luogo. Ha anche lui dieci anni e una madre, Federica, apprensiva come tutte le madri che hanno avuto una vita difficile e difficili rapporti con il prossimo, per cui cerca di rendere la vita del figlio meno difficile della propria. Intanto se l'è portato subito in casa e d'ora in poi se lo terrà vicino per chissà quanto tempo. Almeno fino a quando Pedro non avrà dimenticato la brutta faccenda del cadavere nel canale.

«Dove abita questo Pedro?» chiede Sarti Antonio, sergente.

Non è molto lontano. La madre è sospettosa e guarda male il mio questurino: «Cosa vuole da lui?». Non si sposta di un millimetro dalla soglia della porta di casa che da direttamente sulla strada. Una di quelle vecchie e piccole case, piano terra e primo, massimo due vani per piano, che chissà quando qualcuno ha costruito, magari come deposito, e poi, col tempo, sono diventate abitazioni.

La donna ha passato i trenta, capelli castani, alta il giusto e magra il giusto. Veste semplice, ma ha l'aspetto pulito delle donne che non hanno molte possibilità di apparire più belle di quanto già non siano. Per Sarti Antonio, sergente, può bastare e riesce persino a sorriderle. Non ricordo l'ultima volta che è capitato.

«Non si preoccupi, signora, so trattare con i ragazzi e non gli chiederò niente che possa turbarlo.» Sarà per il sorriso o perché sconvolta da quello che è appena successo al suo ragazzo, fatto sta che la signora si mette da parte e fa entrare in casa il questurino. Ha bisogno di sfogarsi con qualcuno, di trovare un sostegno, e Sarti Antonio le sembra il tipo giusto al momento giusto.

Pedro, seduto al tavolo, è triste e tiene su la testa con le mani sotto il mento.

«Come va, giovanotto?»

«Va che quella non mi fa uscire e tutti gli altri sono là che guardano la polizia e i pompieri.»

«Non perdi niente, tranquillo. Poi magari ti racconto tutto io. Va bene? Pensa che tu la polizia ce l'hai in casa» e Pedro cambia espressione. «Raccontami cos'è capitato esattamente questa mattina.» Sorride di nuovo alla madre che, conquistata, chiede: «Lo vuole un caffè?».

«Non lo rifiuto mai.»

«Neppure io» e questa volta è lei che gli regala un timido sorriso prima di mettersi al fornello.

«E lo faccio piuttosto buono.»

«Fortunato suo marito.» Federica scuote il capo. Sarti Antonio lascia cadere il discorso,

anche se l'espressione della signora gli ha aperto una speranza. Torna al ragazzo: «Allora, cosa mi dici, giovanotto?».

Quello racconta più o meno la storia di Vando e Sarti Antonio ha in mano gli stessi inutili elementi. Il profumo di un caffè che sta montando lo riporta alla padrona di casa.

«Aveva ragione, signora, un buon caffè. E io me ne intendo.» Bevono in silenzio e poi:

«Cosa succederà adesso?» chiede la donna, apprensiva.

«Niente, a Pedro niente, stia tranquilla...»

«Come faccio a stare tranquilla? È corso in casa pallido come... pallido come... » Vorrebbe dire "come un morto", ma non se la sente.

«Se la sta prendendo troppo, signora. I ragazzi come Pedro se la cavano bene e presto. Anzi, sa che facciamo? Lo porto fuori con me. »

«Non vorrà... non vorrà portarlo di nuovo sull'argine?»

«A quest'ora non c'è più niente da vedere, stia tranquilla. I vigili del fuoco hanno recuperato il corpo e l'ambulanza lo ha già portato via. No, facciamo un giro qua attorno sperando di trovare qualcuno che sia utile alle indagini.»

«Indagini!» grida Pedro. «Lasciami andare Federica!» Non l'ha chiamata mamma ed esce senza aspettare il permesso.

«Chi abita più vicino alla chiusa?»

«Due marocchini, ma non sono a casa. Non sono mai a casa quelli.» Due marocchini! Ecco, il suo vecchio capo, quel Raimondi Cesare allontanato dalla questura di Bologna per l'affare dei poliziotti implicati nelle stragi della Uno Bianca, avrebbe già trovato su chi puntare gli occhi. Ma per fortuna il mio questurino non la pensa così. Dice:

«Allora sai che facciamo? Cominciamo da dove capita». E si affida alla fortuna.

Non ne ha molta e non ricava nulla. Eppure un colpo di pistola si dovrebbe sentire, sia perché in zona non c'è traffico, sia per la particolare conformazione del luogo, un avvallamento che dovrebbe trattenere i rumori. Ma da queste parti siamo ormai come a Palermo e nessuno ha sentito e nessuno ha visto e il cadavere del Battiferro è lino dei tanti ai quali ci stiamo abituando. Viene da chiedersi cosa accidenti stia accadendo, o sia accaduto, a questa città dipinta dall'iconografia quotidiana come civilissima e democraticissima. Balle.

Mentre Sarti Antonio riporta Pedro in famiglia, chiede: «Allora, dov'è tuo padre?».

«Booo?» «Come booo? Non sai dov'è tuo padre?»

«Quello? Sono degli anni che non lo vedo.»

«Lavora all'estero?» Pedro si stringe nelle spalle. O non lo sa o non gliene frega niente.

«E tua madre cosa fa? Ce l'ha un lavoro?» Il ragazzo annuisce, ma non risponde.

«Allora, che fa?»

«Booo.»

«Ancora. Non sai che lavoro fa tua madre?»

«So che va via la sera e torna il mattino, prima che io vada a scuola.» Andiamo bene! Sarti Antonio lascia perdere perché il primo mestiere che gli viene in mente, e che abbia quella caratteristica è la puttana! Riconsegna il ragazzo alla donna e ci ricava un altro caffè.

«È riuscito a sapere chi... chi è... chi era quel poveraccio?» Sarti Antonio scuote il capo.

«E cosa farà adesso?» Le risponde Pedro:

«Adesso lui fa delle indagini. Hai visto come fanno in televisione, no?».

«Be', non è proprio la stessa cosa, Pedro. Anzi, io non so da che parte cominciare mentre in televisione lo sanno sempre.» Il ragazzo è deluso e il mio questurino tenta un recupero.

«Oh, guarda che io sono meglio di Colombo!» Poi torna alla madre: «Qui sembrano tutti sordi, muti e ciechi».

«Nessuno vuole grane.»

«Non ne vorrei neppure io.» Posa la tazzina.

«Se ripasserò dal Battiferro, mi fermerò per un altro caffè.»

«Quando vuole.»

«A che ora la trovo?»

«Sono quasi sempre in casa.»

«Beata lei che non lavora.» Federica si stringe nelle spalle e di nuovo il mio questurino lascia perdere.

«Ah, non so ancora come si chiama!» dice Federica.

«Mi scusi. Sarti Antonio.» Poi sulla porta:

«Lasci usci re il giovanotto che non c'è pericolo. Alla sua età ha bisogno di muoversi».

«Lo so, lo so. Se solo ci fosse qui suo padre...»

Felice Cantoni lo vede arrivare e gli grida: «Ce ne hai messo di tempo, Anto'! Qui si muore di freddo!».

«Ci ho messo il tempo che ci voleva e se venivi con me ti godevi un buon caffè e la compagnia di una signora che non è niente male.»

«Ah sì? E com'è, com'è?»

«È che non è per te» e monta sulla Ventotto.

«Allora? Vogliamo andare o questo cesso di macchina ha fatto radici?»

2

Da un po' di tempo a Bologna siamo messi male, ma male forte. Per fortuna c'è chi non si rassegna. Come quella signora che, lo stesso giorno del morto al Battiferro, telefona in questura, agitata e con il fiatone come se avesse fatto le scale di corsa, e grida: «Vorrei proprio sapere cosa ci state a fare! Qui stanno picchiando quei poveracci. E hanno picchiato anche la sottoscritta. Stavo protestando con un mascalzone di vigile e lui mi ha dato una spinta che per poco non sono finita sotto l'autobus. Ho una ferita sul viso e mi fa male la spalla che ho battuto. Ma non è per me che telefono. Se non intervenite subito, finisce che qualcuno di quei poveracci ci rimette la pelle, va bene?».

Da dove telefona? Da via dell'Indipendenza, a due passi dalla centrale! È lì che quattro vigili urbani stanno picchiando con gli sfollagente quei poveracci di extracomunitari che vendono la loro mercanzia sotto il portico.

«Il suo nome, signora?»

«Per farne cosa?»

«È la prassi, signora. Nel caso ci serva la sua collaborazione.»

«Mi sembra che tu stia perdendo tempo, giovanotto. Qui si picchiano e tu perdi tempo a chiedere. Comunque, mi chiamo Velodromi Antonietta» e riattacca per non far perdere altro tempo al centralinista, che infatti stava per chiedere: «E dove abita, signora?».

Ecco un altro avvenimento misterioso in una giornata come ne spuntano troppe da queste parti, da un po' di tempo in qua. E di nuovo l'auto Ventotto, con a bordo Sarti Antonio, sergente, e Felice Cantoni, agente, al volante, è la più vicina. Sarà un caso. Sta tornando in centrale dopo il sopralluogo al Battiferro.

È una primavera che sembra autunno e i pavimenti dei portici sono bagnati dalla nebbia sottile e dispettosa che niente rispetta. Sarti Antonio scende dall'auto Ventotto e trova una distesa di video e musicassette, finti registratori, finti accendini, statuine in finto legno, portafogli e braccialetti e cinture in finta pelle e altro. Il tutto disseminato sotto il portico e in mezzo alla strada, in parte schiacciato dalle ruote degli autobus e in parte in attesa del prossimo giro. Ma non è un problema, non per gli extracomunitari, che sono spariti, né per i passanti, che prendono a calci la mercé.

C'è anche del sangue sotto il portico, all'altezza di San Pietro. Una strisciata rossa che la nebbia ha diluito. Comincia in via dell'Indipendenza e finisce in una chiazza, in via Manzoni.

Niente vigili urbani e anche qui, come al Battiferro, nessuno ha visto e nessuno ha sentito. Anzi, i commercianti cadono dalle nuvole: «Ma cosa mi dice? Sarebbe successo

proprio davanti al mio negozio? Ma va là! Sa che non mi sono accorto di nulla? Avevo dei clienti».

O prendono per il culo o a loro va bene così. Non voglio sembrare patetico, ma ho idea che i tempi siano cambiati, siano cambiati i costumi e gli abitanti e la democratica signora perbene non ci senta più, non ci veda più e abbia la memoria corta. Che sia una questione di vecchiaia? Prima di smontare, Sarti Antonio passa dalla medicina legale. Un'occhiata al poveraccio ripescato al Battiferro è quello che ci vuole per finire la giornata in gloria. Non ci ha ancora fatto l'abitudine e non gli piace, anche se di poveracci ridotti come quello disteso sul tavolaccio in via Irnerio ne ha visti e avrebbe dovuto farci l'occhio.

È ridotto proprio male e non sarà facile dargli nome e cognome. Nessun documento, sembra giovane, sesso maschile, vestito dignitosamente.

«A occhio direi che il polmone destro è stato colpito da un proiettile e altri due lo hanno preso più in basso» gli dice il medico della questura. Come al solito, sarà più precisa l'autopsia. Dal greco *auto,* stesso, più *opsis,* vista, e cioè vista da sé stesso.

Due avvenimenti, il morto del Battiferro e la guerriglia di via dell'Indipendenza, mettono in difficoltà il mio questurino perché: primo, non è una cima; secondo, non ha il dono della sintesi; terzo, non riesce a mettere a fuoco tutto quanto gli capita sottocchio, ed è sempre troppo. Menomazioni piuttosto gravi per uno che dovrebbe fare il questurino. Ma è onesto, onesto fino alla disonestà. Nel senso che anche l'onestà, visto il mondo che ci sta attorno, ha un limite oltre il quale perde di virtù e diventa vizio.

Ma Sarti Antonio ha anche qualcosa di positivo. Per esempio, ha la memoria di un computer. Gli serve solo chi prema il tasto giusto e le cose gli diventano più chiare e l'indagine prende un senso. Di solito il tasto giusto lo preme Rosas, che conosce bene il mio questurino e sa come va usato.

Per Federica, non c'è bisogno di premere tasti e gli torna in mente spesso e spesso gli viene voglia di andarla a trovare, anche se fa la puttana. Ma c'è sempre qualcosa che glielo impedisce e lui deve rimandare. Per esempio, aveva appena deciso e aveva anche trovato la scusa giusta: "Buongiorno Federica, come sta il ragazzo? Passata la paura?" che lo convoca il dottor Insignito Del Carmine.

Il dottor Insignito Del Carmine, ispettore capo, ha da poco assunto il comando della mobile e ha immediatamente inquadrato il mio questurino. Ha capito che su Sarti Antonio, sergente, si può contare, che gli si deve fiducia e sfotterlo di tanto in tanto. Ha bisogno anche di qualche soddisfazione morale che lo compensi delle ore e ore di sonno perduto, degli straordinari mai pagati, delle ferie non godute e dei molti, troppi inconvenienti del mestiere di questurino all'antica. Ci vogliono anche quelli, i questurini all'antica, assieme ai nuovi questurini che vivono di informatica, che hanno una laurea in qualcosa, che sanno di Adorno e di cultura di massa, esattamente come i nuovi delinquenti.

Sarti Antonio si trova bene con Insignito Del Carmine. Insignito di nome. Meglio che con Raimondi Cesare. Questo è elegante, snello e abbronzato; capelli scuri e lisci, incollati al cranio, cravatta e camicia di bucato stirata alla perfezione, mani curate come quelle di Giorgio Albertazzi appena uscito da un romanzo di S.S. Van Dine, scarpe sempre ben lucide, anzi splendenti, che scricchiolano. Dove le trovi, al giorno d'oggi, scarpe che scricchiolano, non si sa. Ero convinto che non ne fabbricassero più. O le fabbricano solo per il dottor Insignito Del Carmine.

Fa di tutto per nascondere l'inflessione meridionale e parlare un italiano il più possibile neutro, ma ogni tanto si tradisce. In particolare, prolunga alcune vocali. Accade quando si arrabbia e se la prende con l'intera squadra mobile perché "non siamo in grado di risolvere un problemiiino tanto seeemplice, ahhh!", con tutte le vocali aperte. C'è di buono che ci si mette dentro anche lui, e quindi "non siamo", per prendersi democraticamente la sua parte di responsabilità, il che fa di un capo qualunque un capo credibile.

Lo convoca via telefono, per una riunione, e sembra sull'arrabbiato. Non lo saluta neppure quando gli entra in ufficio.

«E gli altri?» chiede il mio questurino.

«Ci siamo tutti, Sarti. È una cosa riservata e mi piace pensare che posso fidarmi di te.» Indica la cartella che sta sul tavolo.

«Dentro ci troverai quanto sono riuscito a scoprire sul tuo cadavere del Battiferro. Una bella sorpresa, giovanotto, una bella sorpresa, vedrai.» Un giorno o l'altro Sarti Antonio gli ricorderà che non è più un giovanotto, anche se gli dispiace.

«Vedi di andare avanti nel massimo riserbo, giovanotto, nel massimo riserbo. Quelle cose» e indica di nuovo la cartella

«le sappiamo io, te e lui.» Accenna con il capo verso l'alto e "lui" può essere o Dio o il prefetto e poiché Dio ha altri problemi, si riferisce di sicuro al prefetto.

«Io non parlo, lui non parla e, se qualcun altro ne verrà a conoscenza, so con chi me la dovrò prendere.»

«Qualcosa saprà anche chi ha battuto il rapporto, no?»

«Il rapporto è come se lo avessi battuto io, chiaro?»

«Be', intanto siamo già in quattro.» Insignito Del Carmine ha buone orecchie, ma non sta a polemizzare.

«Quanto tempo ti serve, giovanotto?»

«Non so neppure chi sia il morto. Mi lasci il tempo di leggere il rapporto. »

«Mainardi Zodiaco.» Sarti Antonio rimette la cartella sulla scrivania:

«No, con Oroscopo... cioè con Zodiaco, io non lavoro. Ho provato un paio di volte, ma ha un carattere che non va d'accordo con il mio. Siamo stati assieme quattro mesi e l'ho sentito pronunciare sì e no due frasi complete e una è stata: "Sarti, sei proprio uno stronzo"».

Insignito Del Carmine solleva gli occhi dal foglio e guarda il questurino diritto in viso: «Il cadavere, il morto del Navile è Mainardi Zodiaco. Vogliamo svegliarci, giovanotto, ah? Vogliamo svegliarci?».

Un brutto colpo che Sarti Antonio incassa male. Riprende la cartella, la rigira fra le mani, vorrebbe aprirla, ci rinuncia e borbotta: «No, non ci credo. Ho incontrato Oroscopo tre giorni fa».

«Per questo affido l'incarico a te. Mi risulta che sei l'ultimo ad aver parlato con lui ed eravate amici. »

«Non ci posso credere.»

«Rassegnati, giovanotto. Non ci sono dubbi. L'acqua e la paratia contro la quale ha sbattuto per chissà quanto tempo lo hanno reso irriconoscibile, ma le impronte digitali non sbagliano. Poi c'è il fatto che il Mainardi è scomparso proprio da tre giorni, probabilmente subito dopo che tu lo hai incontrato.»

«Allora, secondo la prassi, io sono fra i sospettati.» L'ironia non viene apprezzata.

«Vedi cosa puoi fare per lui e vedi di farlo presto, prima che la notizia ci sfugga. Abbiamo già abbastanza problemi, ci mancava solo un poliziotto colluso con la malavita.»

«Colluso? Che vuoi dire, dottore?»

«Collusione: accordo segreto tra venditori di una stessa mercé. Ovvero, accordo fra due o più parti per raggiungere uno scopo illecito. Spaccio di droga, nel nostro caso.»

«So cosa significa colluso, dottore. Volevo dire che non credo sia il caso di Oroscopo.» Parla del collega come se fosse ancora tale.

«Qui si sta esagerando!» Il capo apre un cassetto della scrivania e posa sul piano una borsa di plastica, di quelle da supermercato, rigonfia di qualcosa:

«Mainardi Zodiaco è stato trasferito a Bologna dalla Sicilia».

«Lo so, me l'ha detto lui. Non ne poteva più e ha chiesto il trasferimento.»

«Mainardi Zodiaco è stato costretto a chiedere il trasferimento per certe insinuazioni che si facevano sul suo operato. Era sospettato di collusione con la mafia e questa» indica la borsa di plastica «è forse una conferma. Stante la delicatezza della situazione, ho fatto personalmente un sopralluogo a casa sua e l'ho trovata nel cassetto del comodino. Avanti, guardaci dentro.» Il mio questurino non si muove.

«Guardaci dentro!» e questa volta è un ordine.

Sulla borsa è stampigliata la scritta: "Casa del lucchetto di Guazzaloca Giovanni. Lucchetti, serrature, chiavi antiche e moderne e affini. Via dell'Inferno otto". C'è il numero di telefono e di fax e dentro niente lucchetti né serrature, ma un pacco di plastica trasparente e se quello che contiene non è bicarbonato, è coca o affini.

«Non ci posso credere.»

«Prova a crederci, giovanotto. Mezzo chilo di droga nell'abitazione del tuo amico Oroscopo. Cosa ne dici, ah? Lo sai tu e lo so io. Sai cosa voglio dire.» Sì, Sarti Antonio lo sa. «Dunque, tu conosci la città come nessun altro e questa è una storia che va dentro la città, giovanotto. Mi fido.» Sarti Antonio conosceva bene anche Zodiaco Mainardi detto Oroscopo, e l'idea che non lo incontrerà più nei corridoi della centrale, che non lo guarderà più con gli occhi socchiusi e l'espressione accigliata di chi ha troppi pensieri, lo fa star male. E c'è di mezzo un pacco di droga e l'accusa di collusione con la mafia! Da un po' di tempo in questura succedono cose che non si riescono a capire.

«Era dentro la sporta di plastica quando l'ha trovata?»

«So cosa pensi e l'ho pensato anch'io, ma puoi fare a meno di perdere il tuo tempo con Guazzaloca Giovanni. Su di lui non abbiamo elementi, ma sono pronto a scommettere che è al di sopra di ogni sospetto. È molto più probabile che il tuo collega si sia trovato la borsa in casa o la droga gliel'abbia messa dentro chi gliel'ha consegnata.» Rimette il reperto nel cassetto e passa oltre, per il momento ritenendo esaurito l'argomento.

«A che punto siamo con la storia dell'aggressione agli extracomunitari?» Ascolta il riepilogo con attenzione! E annuisce pure! Una soddisfazione per chi era abituato a Raimondi Cesare, ispettore capo, che neppure alzava gli occhi dalle pratiche mentre il subalterno riferiva.

«Con questo andrò d'accordo.»

«Che hai detto?»

«Un commento personale, dottor Insignito. Nulla d'importante.»

«Del Carmine, Sarti, il mio cognome è Del Carmine. Insignito è il nome di battesimo e non lo ripeterò più.» Batte una manata sul tavolo.

«Un buon lavoro, hai fatto un buon lavoro, giovanotto.» In vent'anni... O sono di più? Molti, comunque, tanti che Sarti Antonio, sergente, non ricorda quanti. In tanti anni, non una volta che il suo vecchio capo, quel tale Raimondi Cesare, ispettore capo, gli abbia detto: "Hai fatto un buon lavoro".

«Non sono arrivato a molto.»

«Ci stai mettendo l'anima, giovanotto, ci stai mettendo l'anima e io apprezzo. Non ti resta che interrogare la signora che ha telefonato alla centrale segnalando gli incidenti di via dell'Indipendenza.» Questa arriva nuova: nessuno lo aveva avvertito di una telefonata. Non sta a parlarne qui. È una questione che risolverà poi. Con chi, non sa ancora. Adesso ha da seguire il capo, che è già andato oltre. Un tipo efficiente che non perde tempo. Indica la cartella: «II rapporto della scientifica sulla morte del tuo collega. Come leggerai, nei suoi polmoni hanno trovato acqua, il che significa che quando lo hanno gettato nel canale era ancora vivo. Nessuna traccia di sangue o di lotta alla confluenza dei due canali, come avevi ipotizzato tu, complimenti, né sul luogo del ritrovamento del corpo. E ora che lo sappiamo con certezza? E ora che lo sappiamo con certezza, giovanotto?».

La mania di ripetere le frasi! Sarti Antonio, sergente, si stringe nelle spalle e borbotta: «Sarà una bella gara trovare dove gli hanno sparato».

«A voce alta, giovanotto, a voce alta.» Lui sì a voce alta.

«Non ti vergognerai delle tue opinioni, ah?»

«No, figuriamoci.» Ci figuriamo. Non sarebbe la prima volta.

«Dicevo che sarà difficile trovare dove gli hanno sparato, dottore.»

«Lo so anch'io, ma noi siamo pagati per questo. Mettiamoci al lavoro, giovanotto, mettiamoci al lavoro.»

«Perché, che ho fatto fino a ora?» si chiede Sarti Antonio subito dopo essersi chiuso alle spalle la porta dell'ufficio del capo. E la certezza di un superiore comprensivo è svanita

nell'aria cupa dei corridoi della centrale.

«Mettiamoci al lavoro? Io ci sono da molte, molte ore!» Non sopporta i verbi al plurale quando dovrebbero essere usati al singolare.

«La porta, Sarti Antonio, la porta!» Già, la porta. Come da precise disposizioni del dottor Del Carmine, la porta del suo ufficio deve sempre restare aperta. Sarti Antonio, sergente, la riapre e mette dentro la testa per dire: «Mi scusi dottore, mi scusi».

I corridoi della questura sono affollati e Sarti Antonio parla da solo, come un matto, ma qui lo conoscono e non ci fanno più caso.

«Be', se quello ha ragione, Oroscopo è stato ammazzato dalla mafia, forse perché intendeva mettersi in proprio e allora si capisce la droga nel cassetto del comodino. Se c'entra la mafia, chi ci arriva all'assassino?» e si arrabbia.

«Non è possibile! Ma che succede in questa città di merda? Poliziotti che diventano assassini, poliziotti collusi con la mafia, poliziotti ammazzati e gettati nel canale. Lui dice che io conosco la città. Ma chi la conosce più?» Ha la sensazione, per il momento solo vaga, che la sua stagione sia passata e il suo tempo scaduto. Lo temo anch'io, ma non glielo dico, non posso dirglielo. Lo lascio nell'incertezza e, chissà, è possibile che le cose cambino da un giorno all'altro.

La sala operativa è il locale più grande della centrale. Ha i terminali accesi e schermi televisivi illuminati che restituiscono le immagini di alcune strade del centro storico come piazza del Tribunale, piazza Maggiore, la facciata di San Petronio, sulla cui scalinata stazionano i giovani che si sentono diversi. Poi ancora l'ingresso al municipio, via Ugo Bassi, i tanti ingressi alla questura. C'è anche una quantità di telefoni e almeno uno suona sempre. Quattro agenti in servizio permanente. Insomma, un gran casino e per farsi sentire, si grida.

«Si può sapere di che parli, Sarti?»

«Della telefonata per i disordini in via dell'Indipendenza, ecco di cosa parlo!»

«Eee, quante storie per una vecchia matta.»

«E come sai che è matta?»

«È importante?»

«Sì! Intanto non avrei fatto la figura del coglione con Insignito.»

«Questione ai tempo, Sarti, e l'avresti comunque fatta.» I quattro della sala operativa si sono equamente divisi le battute e così Sarti Antonio non sa con chi prendersela. Sceglie il più vicino: «Voglio nome, cognome e indirizzo!».

«Non dirai sul serio?»

«Dico sul serio!»

«Ma sono passati dei giorni, Sarti.»

«E con questo? Non registrate le comunicazioni in arrivo? Rintracci la registrazione, l'ascolti e mi dai nome, cognome e indirizzo della vecchia.»

«Speriamo di non averla cancellata.»

«Come sarebbe? Le registrazioni vanno conservate almeno per due anni.»

«Si, ma se poi non ci forniscono le cassette nuove, noi siamo costretti a riutilizzare le vecchie. Speriamo che la tua ci sia ancora. Ricorda il giorno?»

C'è e la telefonata, pur trattandosi di nastro registrato chissà quante volte, è chiara e dopo averla attentamente ascoltata, Sarti Antonio commenta: «Con sfollagente? Non mi risulta che i vigili urbani ne abbiano in dotazione».

«Te l'ho detto che è matta.» Nome e cognome della vecchia. L'indirizzo non l'ha dato, ma lo si ricava dall'elenco telefonico e senza ombra di dubbio perché di Velodromi ce n'è uno solo, di nome fa proprio Antonietta e abita in via dell'Indipendenza trentatré. Sarti Antonio, sergente, andrà a trovarla a casa. La convocazione in questura la un brutto effetto, specie sulle persone di una certa età.

La vecchia è piuttosto seccata: «Chi sei e cosa vuoi a quest'ora di notte!» e non è una domanda.

«È la signora Velodromi Antonietta?»

«La signora Velodromi Antonietta dorme e non apre a nessuno.»

«Sono appena le nove, signora Velodromi.»

«Cioè notte! Ripassa domattina.»

«Mi chiamo Sarti Antonio e sono della polizia.»

«Alle nove di sera non apro neanche alla polizia» e Velodromi Antonietta chiude il citofono.

Ha ragione: non è ora per far visita alle vecchie signore, ma per rincasare Sarti Antonio passa da queste parti. È una di quelle tante, troppe sere in cui Sarti Antonio ha un gran bisogno di riposo e il rifiuto della signora non gli dispiace. Sta per andarsene, ma un ronzio gli socchiude il portone di strada. La vecchia matta ci ha ripensato.

È affacciata alla tromba delle scale, cinque piani più su, e fa segno di salire. Niente ascensore e centoquindici gradini! Contati.

La signora può avere un secolo, ma lo porta bene e indossa una pregiata vestaglia di sgargianti colori. Guarda l'intruso come si guarda una cacca di cane trovata sullo stuoino di casa. Un gesto deciso della destra blocca il mio ansimante questurino sull'ultimo gradino: «Lo sai che stavo per andare a letto?».

«Mi spiace signora, ma ho avuto tempo solo ora. Mi chiamo Sarti Antonio e sono della polizia.»

«E io come faccio a saperlo? Con i tempi che corrono!» Il tesserino con tanto di foto, che la signora controlla di lontano, la tranquillizza. Si fa da parte e con un cenno autorizza l'intruso a mettere piede nel corridoio di casa sua, ma che sia la prima e l'ultima! L'appartamento è vecchio, i mobili sono vecchi, la luce è vecchia e nel salotto c'è lo stesso accogliente profumo di antico che Sarti Antonio ha lasciato nella sua casa d'infanzia, chissà quanti anni prima. Dalla cucina arriva un aroma che potrebbe essere di un infuso alle erbe. È un infuso alle erbe e infatti:

«Siedi. Finisco di preparare la mia bevanda del cardinale» e lascia il questurino nel salotto. Dalla cucina continua a parlare: «Allora che succede? E cos'è la nuova che la polizia va a casa dalla gente?».

«Passo di qui ogni sera per rincasare e allora ho pensato di non disturbarla a farla venire in questura.»

«Meglio così, meglio così, non mi piace entrare in quel brutto palazzo del governo.» I bolognesi di antica data chiamano così la questura. Torna in salotto, posa teiera, tazzine, bottiglia di whisky, colino e zucchero sul tavolino e siede dinanzi al questurino.

«Posso offrirti solo la bevanda del cardinale, che poi è una camomilla con l'aggiunta di una certa quantità di whisky. Fa bene, mi fa dormire fino a domattina. Me l'ha insegnata mia madre» e accenna di là, come se la buona donna fosse nell'altra stanza.

«Se hanno mandato te, vuoi dire che la mia telefonata non conta niente.»

«Perché?»

«Perché sei giovane» e comincia a trafficare con la bevanda.

«Guardi che io non sono tanto giovane.»

Non lo ascolta e continua nella preparazione della misteriosa mistura: versa un paio di cucchiaini di whisky nella teiera, rimescola, aggiunge due cucchiaini di zucchero, rimescola, assaggia, ma non è per niente soddisfatta. Ancora una porzione di whisky versata direttamente dalla bottiglia e un po' di zucchero. Si giustifica: «Non ho la mano per due tazzine». Altro assaggio, sempre con lo stesso cucchiaino. «Sì, adesso va bene» e finalmente versa nelle tazzine filtrando con il colino. «Sai? Io ce l'ho con i giovani perché fanno le scale di corsa. Centoquindici gradini.» Ognuno ha i suoi problemi. «Con te non so ancora se avercela e deciderò quando sarà il momento. La vuoi o no?»

Sarti Antonio non ha mai assaggiato camomilla e meno che mai con whisky. È arrivato il momento, anche per non indispettire la signora già su di giri di suo per la visita inaspettata. O forse per aver dovuto preparare due tazzine, che non ci è abituata.

«Con piacere.»

«La preparava mia madre quando io ero ancora piccola e me ne dava un bicchierino.

Gliel'aveva insegnato un prelato. Non le ho mai chiesto come l'avesse conosciuto. Forse era stata la sua amante. Mia madre era una donna speciale. Non so se faccia dormire o no, ma di sicuro non mi ha mai fatto male e la prendo ogni sera. Assaggia, assaggia.»

Una vecchietta in ordine, pulita e con le idee chiare, e la tisana ha un bel colore e un gradevole profumo.

«Buona.»

«Sono contenta. Quanti anni hai, giovanotto?»

«Molti, signora.»

«Come hai detto che ti chiami?»

«Sarti, signora Velodromi.»

«Non chiamarmi signora Velodromi. Chiamami Nietta. È una vita che mi chiamano Nietta. Ah, ho mandato anche un esposto alla magistratura. Dopo la telefonata in questura non vi siete mossi e allora ho scritto un esposto. Quella brutta azione mi ha proprio fatto arrabbiare. E mi ha fatto arrabbiare anche il tuo collega al telefono. Stava a perdere tempo con il mio nome, cognome, indirizzo. Ma cos'è tutta 'sta burocrazia? Vi siete comportati male, proprio male, caro il mio Sarti Antonio.» Fantastico, ricorda pure il nome. Sorseggia e parla. «Cosa pensi di fare?»

«Intanto stabilire se effettivamente aggressione c'è stata e poi…»

«Cos'è, cos'è? Di', su, tu, credi che io sia sclerotica? Che mi inventi le cose?» Sa quello che vuole, la signora Nietta.

«No, no! È il fatto dei manganelli che non mi torna. I vigili urbani non li portano.»

«Se c'è una cosa che ancora mi funziona, caro il mio poliziotto, sono gli occhi e se ho visto i manganelli, vuoi dire che li ho visti ! » Sospira, un sorso di bevanda del cardinale, nuovo sospiro e si rilassa sulla poltrona. «Erano neri, lunghi circa così. Hai presente i manganelli che la celere usava nel Cinquanta? No, non hai presente perché sei troppo giovane. Be', informati. Ah, non tutti li avevano. Solo due. Gli altri picchiavano con i pugni e con i calci.»

La bevanda del cardinale va giù che è un piacere. Riscalda e ha un effetto benefico. Dovrà chiedere le dosi esatte e berne un paio di tazze ogni sera, dopo il servizio. Può essere che faccia bene anche per la colite e sarebbe un colpo da niente, dopo anni di medicine. Per altro abbandonate presto, vista la loro totale inefficacia.

«Se le faccio vedere le foto di tutti i vigili urbani, lei è in grado di riconoscere i due con i manganelli?»

«I due e anche gli altri, caro il mio giovanotto. Te l'ho detto che gli occhi mi funzionano. Uno aveva capelli castani e corti. Gli è anche caduto il berretto. Troppo grande per la sua testa. Dònca, capelli biondicci e corti, faccia rotonda e occhi chiari. Me lo sono sognato l'altra notte. Picchiava come un celerino degli anni Cinquanta.»

«Nel sogno?»

«No, no, picchiava sul serio e sulla testa di quei poveri ragazzi di colore. Si è accanito contro uno di loro che si proteggeva la testa con le braccia. L'ha ferito e ho visto il sangue. Rosso come il mio. L'altro era scuro di capelli, una gran testa, che non so come faccia a trovare un berretto che gli vada bene, e grossi baffi scuri. Mi parevano quelli di Stalìn buonanima.» Da queste parti si usava mettere l'accento sulla "i". «Gridava: "Sporchi bastardi tornate a casa vostra". Ah, picchiava con la sinistra, che deve essere mancino. È stato lui a sbattermi contro la vetrina, quando mi sono avvicinata per protestare.» Arrotola la manica della vestaglia e mostra il viola della contusione, che spicca sulla pelle bianca e delicata. «Mi fa ancora male e non riesco a piegare il braccio. Poi anche qui.» Un'altra chiazza viola sulla spalla. «Sei convinto adesso o pensi che sia caduta dalle scale?»

Sarti Antonio, sergente, non è riuscito a fare molte domande. Ha parlato solo lei, ma ha detto quello che lui voleva sapere.

«Non ne dubitavo, signora Nietta.»

«Spero bene. Oh, guarda che non è per me che ho fatto la denuncia in tribunale. È che mi sono accorta di vivere in una città che a parole sostiene di essere la più democratica del mondo, ma che nei fatti fa schifo. Ci ho messo novantanni per arrivarci a capirlo.» Si

scalda le mani sulla tazzina, finisce la bevanda del cardinale e poi: «Non sono abituata a star su fino a quest'ora. È tardi e ho sonno».

«Me ne vado. La ringrazio signora Nietta.» Dalla tromba delle scale grida: «Auguri, giovanotto. E non te la prendere».

Sarti Antonio la rassicura con un cenno della mano e non sta a chiederle per cosa non se la deve prendere. Nella vita di un questurino c'è sempre qualcosa per cui non se la dovrebbe prendere. Ma anche nella vita degli altri.

O è suggestione o la bevanda del cardinale ha effetti miracolosi: la tensione si è allentata, è lì lì per dimenticare una giornata schifosa e se fosse sdraiato sul letto di casa, si addormenterebbe di colpo.

«Non le ho chiesto le dosi e la marca della camomilla! Passerò ancora a trovare la signora Nietta.»

3

Lo hanno chiamato Oroscopo forse perché di nome fa, anzi faceva, Zodiaco. Qualcuno se lo trovò dinanzi e da Zodiaco a Oroscopo ci manca poco. Non è una spiegazione, ma non ne ho di meglio. Di poco oltre i trenta, Oroscopo è arrivato a Bologna dal sud portandosi dietro l'accusa di contatti poco chiari con la mafia che nessuno era riuscito a dimostrare.

Di poche parole. Durante tutto un turno parlava solo per ordinare il caffè. Se voleva richiamare l'attenzione, guardava il collega con gli occhi socchiusi come se il sole gli desse fastidio, atteggiava le labbra a una smorfia e indicava con un gesto del capo ciò che gli premeva far notare. Un tirocinio sulle volanti e poi al Controllo territorio perché anche un coglione come il precedente superiore, il Raimondi Cesare, ispettore capo, si era accorto che il giovanotto aveva dei numeri e quando qualcuno poteva servire al suo tornaconto, passava sopra anche alla mafia. E così Zodiaco non ci aveva messo molto a passare dal Controllo territorio alla squadra investigativa. Con Sarti Antonio si era trovato bene, ma il mio questurino ha l'esigenza di essere stuzzicato, sollecitato e Oroscopo non era il tipo adatto, come invece lo è, per dire, Rosas.

Rosas indossa sandali scalcagnati anche in inverno, come un frate. Calzoni sgualciti, maglietta più sgualcita ancora e, quando è freddo, una giacca striminzita che gli sbandiera attorno al corpo magro. Con il brutto tempo a volte indossa un impermeabile che farebbe la felicità di Peter Falk. Le lenti degli occhiali sono spesse come quelle di un microscopio e danno al suo viso affilato l'aria di una faina miope. Non ha né l'aspetto né l'abbigliamento di un ricercatore universitario e non capirò mai come sia riuscito a vincere il concorso. È all'altezza, ci mancherebbe! Ce ne fossero! Sono il suo aspetto trasandato e l'aria svagata come se non abitasse qui a farne un tipo poco universitario. Personalmente credo che sia stato un errore della commissione esaminatrice. A meno che i baroni, non trovando accordo su uno dei loro protetti, non abbiano scelto a caso. Chi capita capita. È amico di Sarti Antonio e anche questo è anomalo sia per le diversità morfologiche, mentali e culturali che per il comportamento dei due soggetti. Ma forse amico non è la parola giusta.

Sarti Antonio lo va a trovare all'università e per tutto il tempo che gli parla della triste storia di Oroscopo, il talpone continua a occuparsi del materiale che ha sulla scrivania: legge, scarabocchia appunti e mastica un panino di considerevoli dimensioni. Si ha l'impressione che non gli interessi minimamente quanto il questurino gli sta raccontando. Non è vero perché appena Sarti Antonio la smette, chiede: «E chi sarebbe questo tuo Oroscopo?».

«Te lo ricordi? L'hai incontrato un paio di volte quando stava con me. Ragazzo in gamba. Oh, ufficialmente il morto del Battiferro non ha ancora un nome e se esce da questo studio, so chi arrestare, capito?»

Da un pezzo Rosas ha smesso di preoccuparsi per le minacce del questurino. «E dei

suoi legami con la mafia che ne sai?»

Sarti Antonio ci resta male. Ma come l'avrà saputo? Non perde tempo a fare una domanda che non avrà risposta. Dice:

«Dei guai con la mafia me ne ha parlato una volta sola, un giorno che eravamo assieme sulla Ventotto. Felice era in ferie. Lui ogni tanto ci riesce ad andare in ferie. Io non le vedo da chissà quanti anni. Dopo due ore passate in silenzio, lo guardo e gli dico: "Pensi che sarà così tutta la giornata?". Oroscopo mi guarda con quei suoi occhi socchiusi che sembrava ti sfottessero, e mi fa: "Se hai qualcosa da dire che valga la pena di essere detta, comincia tu che io ti vengo dietro"».

«Bella risposta per un questurino. E tu?»

«Gli ho fatto presente che di cose che valgano la pena ce ne sono tante da non sapere da quale cominciare. "Per esempio" gli ho detto "cos'hai avuto a che fare con la mafia?" Mi ha risposto: "Niente. Quel figlio di puttana del mio capo, lui sì che c'era dentro. E fino al collo. Mi so no trovato fra le mani certe persone che me ne avevano parlato". Gli chiedo: "E allora?". "Lo sai che il cane più grosso si mangia quello più piccolo, no?" Non mi ha detto altro, ma era abbastanza per capire che è stato proprio il suo capo a fregarlo perché non fregassero lui. Ho provato un'altra volta a tornare sull'argomento e mi ha guardato storto prima di dire: "Sarti, quando vorrò parlare del mio passato te lo farò sapere". Un ragazzo di poche ma sentite parole.»

«E tu cosa credi?»

«Un ragazzo onesto che con la mafia non aveva niente da dividere.»

«Guarda che dalle sue parti dalla mafia se ne salvano pochi e sei costretto a venire a patti se vuoi sopravvivere. Fra l'altro il suo passato di mafia potrebbe essere un buon motivo per ucciderlo, non ti pare?»

«Troppo comodo. No, c'è dell'altro.»

«Per esempio?» ma Sarti Antonio non lo sa. Dice: «Adesso ci vorrebbe un caffè».

«C'è la macchinetta in corridoio.»

Il mio questurino non si è mai fidato delle macchinette che promettono un caffè e ti servono qualcosa che non gli somiglia, ma in mancanza d'altro si adatta. Inserire due monete da cinquecento o dieci da cento. La macchina conta il denaro, lo trova giusto, finge di macinare sul momento i chicchi di caffè, tanto per far capire che fa le cose sul serio, e sbologna una tazzina di plastica, uno stecco di plastica, un po' di zucchero di plastica e, per finire, un liquido scuro che ha tutti i profumi e i sapori tranne quelli del caffè.

Sarti Antonio ne ordina due, annusa, scuote il capo, torna nello studio e ne porge uno a Rosas che, senza sollevare lo sguardo dalle carte, mescola, sorseggia e mastica. Neppure un grazie. Sarti Antonio manda giù un sorso, torna nel corridoio e getta il resto, caffè, tazzina e stecco, nel contenitore di plastica appositamente fornito dalla ditta. Rientra.

«Di che si occupava ultimamente?»

«Ultimamente stava dietro a una banda di sfigati dedita al furto di arredi sacri.»

Rintanato dietro la scrivania e il muro di carte, libri, tesi e chissà che altro, il talpone finisce di masticare, ingoia il boccone, vuota la tazzina, si pulisce le labbra con un foglio preso a caso dal mucchio, che poi controlla e a cui tenta di restituire l'aspetto originario e borbotta: «Non ci credo. I furti di arredi sacri si fanno solo su commissione e chi li commissiona non si rivolge a degli sfigati, come li chiami tu. Si rivolge a professionisti, a gente seria, onesta».

«Hai uno strano concetto dell'onestà.»

«Cosa credi? Anche fra i delinquenti ci sono gli onesti e i disonesti.»

«Per favore, non cominciare con le tue teorie.»

«Ci hai parlato?»

«A chi?»

«Agli sfigati.»

«Non so chi siano. Oroscopo parlava talmente poco. Si era limitato a spiegare al capo, in quattro parole, che aveva avuto un'informazione su un furto in una chiesa e il capo gli ha

detto di occuparsene.»

«E adesso te ne occuperai tu?»

«Sì, se sapessi di cosa occuparmi, ma sono convinto che non siano stati quelli ad ammazzarlo e gettarlo nel canale. Per la microcriminalità un poliziotto è sempre un poliziotto.»

«Hai provato a vedere la cosa da un altro punto di vista?» Sarti Antonio guarda Rosas e aspetta il seguito. «No, non hai provato. Mettiamo che Oroscopo facesse parte di un progetto mafioso.»

«In che senso?»

«Nel senso che potrebbe essere stato trasferito a Bologna proprio come infiltrato della mafia in polizia. Così si spiegherebbe la droga trovata in casa sua.»

«Non dire cazzate! Chi si fida di uno trasferito perché accusato di collusione con la mafia?»

«Certo che a Bologna siamo messi bene come questura. La Uno Bianca con dei tuoi colleghi che assaltano banche e ammazzano testimoni; poliziotti protettori di prostitute e adesso un poliziotto mafioso e trafficante di droga.»

« Parla sottovoce ! »

«Hai paura che la gente sappia com'è ridotta la città?»

'Sta storia che la mia città è diventata un'isola infelice, da felice che era, comincia a rompermi le palle. Ha rotto le palle anche a Sarti Antonio, che infatti dice: «Hai mai guardato dentro le altre città? Metti Milano, metti Napoli, Palermo, Torino, Bari o Salerno. Metti Roma. Ci sono stato e ho trovato una città che più lercia non si può! Al confronto, Bologna è un sogno, caro mio!».

Rosas alza lo sguardo, solo lo sguardo, dai fogli che stava controllando e sfotte: «Sei stato a Roma? Uno che viaggia» e torna al suo lavoro. «Forse hai ragione e Bologna non è peggio delle altre, ma il fatto è che ci aveva abituato bene e adesso... Se non fosse patetico direi che l'unico confronto possibile è con la Bologna di una volta.»

«Ma se ti sei sempre lamentato di questa città!» È deluso dall'andamento del colloquio. Non è venuto per dissertare su Bologna, che sa bene com'era e com'è diventata. Si aspettava qualcosa di concreto, visto che il talpone ha le mani in una quantità di traffici. Non tutti legali. «Altro da dirmi?» Rosas si stringe nelle spalle. «Ti ringrazio: mi sei stato davvero utile» e dal corridoio grida: «E io ti ho portato pure un panino! E un caffè!».

Grida anche Rosas: «Perché, tanto per cominciare, non cerchi di sapere dove gli hanno sparato?».

Il corridoio è come il Pavaglione nei giorni di festa. Con la differenza che qui passeggiano solo studenti e professori, ed è normale visto che siamo all'università, tutti curiosi di sapere chi ha sparato, a chi e dove.

Sarti Antonio torna sulla porta dello studio: «Te l'ho detto: gli hanno sparato nel polmone destro e nella schiena! ».

«Dov'era quando gli hanno sparato, questo voglio dire! »

«Parla come si deve! Dove mai poteva essere se lo abbiamo trovato alla chiusa del Battiferro? Gli hanno sparato sulla sponda, lì attorno, è caduto in acqua ed è morto per metà annegato e per metà dissanguato. »

Uno strano modo di morire, mi verrebbe da commentare, ma lascio correre. Non lascia correre Rosas. «Sei sicuro che gli abbiano sparato al Battiferro?» Il talpone ha buttato sul tavolo un dubbio e Sarti Antonio non ha risposte. Rosas lo guarda in faccia, vede il suo sgomento e solleva il labbro superiore nel ghigno di iena miope, come fa ogni volta che sta per dare una brutta notizia. «Lo hai visto con i tuoi occhi il sangue sulla sponda? Hai trovato i bossoli?»

No, Sarti Antonio, sergente, non ha visto il sangue né ha trovato bossoli ed è quindi plausibile che Oroscopo sia caduto o lo abbiano scaraventato in acqua più a monte, verso la città, il che spiegherebbe perché gli abitanti del Battiferro non hanno sentito lo sparo. Ma può dare soddisfazione al talpone? Fa un cenno con la destra, un cenno che

non significa nulla e se ne va. Adesso ha qualcosa da fare.

«Andiamo al Battiferro» dice Sarti Antonio e Felice Cantoni fa di più: ferma l'auto Ventotto davanti alla casa di Federica.

«Dicevi qui?»

Sarti Antonio non accetta la provocazione né il sorriso ironico del collega. Borbotta: «Devo chiedere un'informazione al ragazzo, quello che ha trovato il corpo».

«E chi dice niente, Anto'?»

Federica tarda ad aprire e quando si presenta è in vestaglia e si è appena alzata dal letto. E sono le nove del mattino. Chissà perché Sarti Antonio, sergente, cambia di colpo umore e vorrebbe esordire così: "È stata una nottata proficua?". Ma dice: «C'è Pietro?».

«Ah, è lei» e tenta di darsi una sistemata ai capelli. «Mi scusi, ma sono andata a letto molto tardi, quasi stamattina.»

Ecco che gli torna la domanda non fatta all'esordio. Ma ancora dice: «Scusi lei. C'è Pietro?».

«Entrate. No, è già andato a scuola. Almeno credo. Quando sono rientrata io, lui dormiva e quando si è alzato lui, dormivo io. Entrate che vi preparo un caffè.» Si fa da parte e quando il questurino le passa dinanzi dice sottovoce: «Mi dispiace che mi troviate così».

«Come ti dovrei trovare?» borbotta il figlio di puttana. Federica non ha sentito e prepara il caffè. Lo fa in silenzio e in silenzio lo serve. Ha percepito l'ostilità del questurino.

«Un buon caffè» dice Felice Cantoni, tanto per rompere un'atmosfera che si sta facendo imbarazzante. Li seguo ormai da anni ed è la prima volta che Felice Cantoni beve un caffè. Di solito manda giù camomilla o, quando va bene, un té.

«Grazie» mormora lei.

Finiscono, sempre in silenzio, e poi il mio questurino chiede: «A che ora torna Pietro?».

«Esce all'una e di solito all'una e mezzo è a casa. C'è un po' di strada dalla scuola a qui e l'autobus ferma lontano...»

«Forse saremo ancora nei paraggi» e Sarti Antonio, sergente, si avvia alla porta.

«C'è qualcosa di nuovo? Che voleva da Pietro?»

«Niente d'importante» e ti credo! Sappiamo tutti che non è passato per il ragazzo. «Torni pure a letto e ci scusi.» Appena si chiude la porta, Felice Cantoni dice sottovoce: «Sei proprio un figlio di puttana. L'hai trattata come...».

«Come cosa?»

«E non lo sapevi il mestiere che fa?»

«Che mestiere fa, dimmelo tu.»

«Per dormire di giorno e lavorare di notte...»

«Che ne sai, che ne sai? Secondo te, solo le puttane lavorano di notte? Ci sono tanti mestieri che si fanno di notte.»

«Per esempio?»

«Potrebbe fare infermiera, la fornaia. La guardia notturna! Se facesse la guardia notturna non l'avresti trattata come hai fatto.»

«Oh Felice, occupati dei fatti tuoi!» La primavera è in ritardo e la nebbia, che qui è di casa otto mesi l'anno, nasconde gli argini e le case e inumidisce tutto quello che copre. Le sponde del canale sono un groviglio di sterpi, bagnati come se fosse piovuto, dove persino i gatti stentano a passare. Per i topi va un po' meglio.

Sarti Antonio controlla l'argine sinistro, Felice Cantoni il destro. Non si vedono fra loro, un po' per la nebbia e un po' per la vegetazione, e si tengono in contatto con la voce. Neppure una trasmittente portatile!

«Ci sei, Anto'?»

«No, sono andato a casa. Non fare domande idiote e cerca!» e un brandello di carne resta appeso agli spini di un'acacia. La bestemmia passa il Navile e arriva a Felice Cantoni.

«Trovato qualcosa, Antonio?»

«Sì, il modo di massacrare i calzoni! Nuovi!»

Mi torna nuova che Sarti Antonio abbia un paio di calzoni nuovi. Questi che indossa glieli ha regalati la Biondina almeno due anni fa, per il suo compleanno. Il compleanno della Biondina, naturalmente.

Si bagnano fin dentro le ossa, si massacrano le mani e il viso prima di arrivare al Sostegno della Bova dove l'Aposa e il Cavaticcio si uniscono, venendo dalla città, e diventano il Navile. Resta Navile fino a Ferrara e oltre. Forse fino al Po. O al mare, non lo so ancora.

Alla confluenza, le acque dei due canali si scontrano e ribollono come un fiume che si rispetti. È come se Aposa e Cavaticcio venissero scaraventati fuori a forza da due grandi buchi neri, dopo chissà quali tortuosi tragitti nell'inferno che sta sotto Bologna, un inferno dove vive un'altra città fatta di canali, di gallerie, di sotterranei, di gente e di animali che la civiltà e il progresso nascondono perché poco belli da vedere. Bologna era, e forse lo è ancora, una città d'acqua, ed ecco che certe strade si chiamano via dell'Argine, via Rialto, via Cavaliera, via Riva di Reno, via del Porto. Ma chi se lo ricorda? E, soprattutto, chi se ne frega?

Per esempio, qui alla Bova il paesaggio non è di città ed è nuovo anche per Sarti Antonio. Eppure, ha detto Insignito Del Carmine, per lui la città non dovrebbe avere segreti. Sbaglia Insignito, sbaglia Sarti Antonio e sbaglio anch'io che l'ho sempre creduto.

Il Sostegno della Bova è in una buca del terreno e il traffico di via Bovi Campeggi scorre molti metri sopra. Sulla sponda ci sono fabbricati a tre piani, in mattoni rossi, disabitati ma ancora in buono stato. Dalla strada i tetti non si vedono ed è come se i fabbricati non ci fossero. Al tempo della navigazione ospitavano il personale addetto al controllo delle acque e al traffico dei barconi; oggi sono un rifugio per diseredati. Rifugio precario perché prima o poi qualcuno si ricorderà dei fabbricati e allora i diseredati verranno sfrattati e i fabbricati e le aree attorno diventeranno una buona speculazione edilizia.

Scommettiamo che succederà presto?

Adesso come adesso è un posto che mette i brividi. Disabitato, misero, ideale per un omicidio o per scaraventare un cadavere nell'acqua del canale. Un colpo di pistola qui non lo sente nessuno, coperto dal rumore delle acque che si scontrano.

Poco più a valle della confluenza dei due canali c'è un piazzale in cemento, quasi il molo di un porto; una passerella di ferro arrugginito collega le sponde ed è il solo modo per passare da un argine all'altro.

Il Sostegno della Bova “era il porto del Maccagnano fin dal 1219, il più vicino alla città prima dell'intervento del Vignola (1548). L'acqua del Navile si congiunge con quella della Canale Moline e dell'Aposa in uscita dalla città”.

Felice Cantoni esce dal groviglio di rovi che ha perlustrato, si fa per dire, ed è una sagoma indefinita nella nebbia. Grida qualcosa al collega, che non lo capisce, e allora gli fa segno di raggiungerlo attraversando la passerella.

«Su quella passerella?» grida Felice Cantoni, agente. «Nemmeno se me lo ordina il dottore!» e immagino che si tratti del dottor Insignito Del Carmine. Per dare maggior risalto al rifiuto, Felice Cantoni si siede sul cemento della sponda.

Tocca a Sarti Antonio affrontare la traballante passerella e diventare, per alcuni metri, l'Indiana Jones del Cavaticcio.

«Trovato qualcosa?» Felice scuote il capo. «Io ho trovato questo» e mostra le mani graffiate «e quest'altro» e mostra la natica nuda. «Ne ho abbastanza; ci penserà la scientifica. Torniamo all'auto.»

«Come vuoi, ma secondo me e visto che siamo arrivati fin qui, potremmo controllare anche le due gallerie. Potrebbero avergli sparato là sotto, non credi?»

«E secondo te io non ci avevo pensato?»

«Non lo so.»

«Ci avevo pensato, ci avevo pensato, ma non è il momento.»

«Perché?»

«Intanto non siamo attrezzati e poi non sappiamo a cosa andiamo incontro.»

«Sarà sempre meglio del groviglio di sterpi che ho attraversato» e si avvia verso la

galleria dalla quale esce l'Aposa.

«Dove vai?» Felice Cantoni si ferma e indica il buco nero sottoterra. «Ti ho detto che non è il momento!»

«Non capisco, ma il capo sei tu.»

«Ecco, bravo, il capo sono io e si torna al Battiferro.»

«Come ci torniamo, Anto'? Abbiamo fatto almeno due chilometri e io non ci ripasso di là. Non so dove siamo, ma lassù passano una strada asfaltata e delle persone civili.»

«E secondo te, io vado fra le persone civili, come chiami i bolognesi, con il culo scoperto?» Riattraversa la traballante passerella sul baratro e torna a infrattarsi nella vegetazione dell'argine. A Felice Cantoni, agente, non resta che seguirlo, protestando sottovoce. Non gli rimborserebbero mai la corsa in taxi da Bovi Campeggi al Battiferro, dove ha lasciato l'auto Ventotto.

Chini sotto i rovi della sponda, ridiscendono il canale. Sarti Antonio borbotta, ma in modo che il collega lo intenda.

«Figurati, c'infiliamo in quel budello buio senza una torcia, senza attrezzature adatte, da soli. Cosa c'è la sotto? Non lo sappiamo. Di sicuro c'è l'ignoto e io non mi metto in gara con l'ignoto. Ho sentito parlare della Bologna sotterranea. Figurati, ci sono delle gallerie e dei cunicoli peggio di un labirinto e che se non li conosci ti ci perdi. C'è gente che non è più tornata fuori di là sotto. Non esiste nemmeno una mappa e io non vado in cerca di guai.»

«Perché non dici che hai paura e basta?»

«Io non ho paura, io sono prudente. Ci andremo, ci andremo. Ma lo sai tu cosa si nasconde là sotto?»

«E tu?»

«Di sicuro il mistero. Ci andremo al momento giusto, con gente attrezzata e soprattutto con della luce.» Si ferma e, senza rialzarsi, si gira verso Felice. «E poi, scusa, se sei tanto curioso, perché non ci sei andato tu?»

«Stavo per farlo, Anto'» e poiché ne ha abbastanza di quel posto infame e prima ne verranno fuori meglio si sentirà, rinuncia alla polemica.

Alla fine del viaggio, quando sbarcano di nuovo al Battiferro, è come se avessero fatto il bagno senza togliersi i vestiti.

4

Fin dalle elementari aveva avuto problemi con il nome che gli avevano imposto. All'appello del primo giorno, la maestra scambiò il nome con il cognome e da allora fu Marino anche per i compagni. Non gli piaceva e lo disse in tutti i modi.

Qualche anno dopo chiese al padre perché gli avesse dato un nome tanto difficile da portare. Lui gli spiegò che lo aveva letto su un manifesto ad Amburgo, dov'era emigrato, gli era talmente piaciuto che se l'era segnato in memoria. Per suo figlio. Se mai avesse avuto un figlio. Lo aveva avuto e lo aveva chiamato Mozart. Marino di cognome.

Al tribunale di Bologna arrivò dopo un'esperienza d'un paio d'anni a Bari, dove non aveva guardato in faccia nessuno. Non poteva durare e non durò.

Il giorno stesso in cui prese possesso del nuovo ufficio, trovò la scrivania coperta da esposti, denunce, relazioni, dossier... L'arrivo del giovane magistrato era stata l'occasione che i colleghi anziani aspettavano da anni per liberarsi di pratiche rognose, stupide o che non avrebbero mai dato lustro alla loro carriera di inquisitoli. Nel frattempo gli esponenti, i denuncianti, i relatori si erano probabilmente rassegnati a non ottenere risposta o avevano dimenticato di essersi rivolti alla Giustizia per ottenere giustizia. Alcuni erano forse defunti.

Da come Marino avrebbe risolto quei vecchi casi i colleghi avrebbero capito se avesse la

stoffa del magistrato o dell'impiegato. Mozart aveva la stoffa del magistrato e se ne sarebbero accorti anche a Bologna.

Arrivò con alle spalle un passato personale e una tradizione di famiglia che ne avevano condizionato il comportamento. Il nonno, pastore in un desolato paese del Sud, per sopravvivere aveva mangiato radici e bevuto il latte delle capre; il padre era emigrato due mesi dopo il matrimonio per non pesare su una famiglia troppo numerosa che le pecore, da sole, non ce la facevano, con tutta la buona volontà, a sfamare. Per Mozart, un'infanzia di umiliazioni con studi elementari e medi alternati al lavoro nei campi, l'università difficile, lontano da casa e con pochi soldi in tasca, spesso affamato. Cose che non si dimenticano dall'oggi al domani solo perché hai preso una laurea in Legge.

L'infanzia, le tradizioni della famiglia, la lotta quotidiana per la sopravvivenza e la cultura che gli derivano da queste origini lo avevano reso non del tutto imparziale e lo inducevano naturalmente a schierarsi dalla parte del debole. Un giudice onesto non può assumere posizioni preconcette, secondo la millenaria tradizione della giurisprudenza. Mozart ne era consapevole e cercava di superare i pregiudizi ogni volta che poteva e quando la situazione lo richiedeva.

A Bologna avrebbe incontrato problemi esattamente come al tribunale di Bari. Lo sapeva, ci contava e andava avanti.

Fra il ciarpame che gli ingombra la scrivania, Mozart trova due pratiche che lo interessano più delle altre: un esposto abbastanza recente e una denuncia di antica data. Sulla cartella dell'esposto, il procuratore della Repubblica dottor Maria D'Antonio aveva segnato con il pennarello rosso: "Al dottor Mozart". Il pennarello rosso era una fissa del procuratore.

«Questa ancora non ha capito quale è il mio nome e quale il cognome.»

PROCURA DELLA REPUBBLICA
ITALIANA presso il tribunale di Bologna
Prot. n. 0547/92.

Ai Signori Giudici del tribunale di Bologna

Il giorno 21 di questo mese di marzo mi sono recata a fare delle spese e in quel mentre che mi accingevo a rincasare, ho assistito a una scena vergognosa per la mia città. Quattro vigili urbani sono scesi da due vetture e hanno iniziato a inseguire gli extracomunitari che si trovavano sotto il portico per vendere la loro misera mercé. L'intervento cominciò a creare panico e scompiglio nella via dell'Indipendenza, cospargendo il portico e la strada di cassette, portafogli, portachiavi che venivano raccolti dai passanti e rubati mentre altro materiale finiva sotto le ruote degli autobus. Ho cercato di intromettermi per chiedere spiegazioni e un vigile mi ha spinto contro una vetrina e senza soccorrermi mi ha provocato degli ematomi e mi ha rotto la borsa della spesa. I poveri extracomunitari venivano inseguiti e picchiati e ho anche notato due vigili usare lo sfollagente come faceva la Celere nel '60. Una vergogna per la mia città che dice di essere democratica e civile e dove i cittadini sono tutti uguali e non bestie. Mi sono sbagliata e mi sono trovata davanti a un abuso di potere che godeva nell'esercitare il suo potere e mi sembrava di vedere le immagini che avevo visto in televisione di un paese straniero dove dei poliziotti picchiavano e sparavano contro dei poveracci solo perché erano neri.

Io non chiedo giustizia per i miei ematomi o per la borsa rotta, ma denuncio alle Autorità l'abuso e le botte che quei poveri ragazzi, lontani da casa, hanno subito dai Signori Vigili.

Devo anche far presente che ho immediatamente telefonato alla Polizia facendo presente quanto avveniva sotto i miei occhi, ma non ho visto intervenire nessun poliziotto nonostante io mi sia trattenuta molto tempo e me ne sono andata solo quando il dolore non mi lasciava più stare in piedi.

Adesso vedremo se c'è ancora una giustizia.

In fede Antonietta Velodromi

L'esposto è scritto e firmato con mano tremolante, da una donna probabilmente anziana

e con scarsa disposizione alla penna. Una povera vecchia che chiede giustizia. Non per sé, ma per un gruppo di extracomunitari che ritiene ingiustamente e ferocemente perseguiti dai vigili urbani e non se la sente di far passare l'episodio sotto silenzio, in una città di antica e collaudata democrazia, di antica e collaudata ospitalità. Una signora che, nonostante i tempi, ha ancora fiducia nella Giustizia e che s'indigna di fronte ai soprusi.

Poiché non si devono deludere le attese dei cittadini, Mozart decide di occuparsene subito. Anche se è pronto a scommettere che la storia si sgonfierà dopo una richiesta di chiarimenti al comandante dei vigili urbani e dopo la successiva burocratica risposta nella quale, giustificato per motivi di ordine pubblico l'intervento, si dichiarerà non essersi trattato di soprusi e si esprimerà solidarietà a chi ha fatto il proprio dovere applicando le norme vigenti e ottemperando a precisi ordini ricevuti.

Capita di rado che il cittadino la spunti sulla burocrazia.

Ma nell'esposto c'è una cosa che proprio non torna. A Mozart risulta che neppure a Bologna il corpo dei vigili urbani sia dotato di sfollagente e se la signora esponente non ha avuto le visioni, almeno questo particolare dovrà essere chiarito in modo convincente.

La seconda denuncia è più antica e, prima di essere scaricata sul suo tavolo, se la sono rimpallata tre dei suoi nuovi colleghi. Chiaramente una grana. E non piccola. La nobile famiglia Volpini-Sarzani denuncia la curia. Una cosa da niente! Motivo del contendere è la costruzione del Nuovo seminario nazionale sui colli di Bologna, esattamente dinanzi alla vecchia villa patrizia che da secoli appartiene alla famiglia Volpini trattino Sarzani, la quale intende difendere con ostinazione e orgoglio il proprio diritto al panorama sulla città e oltre poiché, nelle mattine particolarmente limpide, la vista si spinge fino al mare Adriatico. E se vi pare poco!

Secondo le numerose relazioni tecniche allegate alla denuncia e le memorie degli avvocati al soldo della nobile famiglia, il piano regolatore vigente non permetterebbe la costruzione, che quindi deve considerarsi abusiva e pertanto demolita.

Nessuno dei nuovi colleghi del dottor Marino Mozart se l'è sentita di dare torto alla nobile famiglia e meno ancora alla curia. Ma per il dottor Marino Mozart il dilemma non si pone. Fin da subito sa che se pure arriverà a stabilire che il diritto è dalla parte della famiglia Volpini trattino Sarzani, nulla cambierà e nessuno riuscirà a far demolire la costruzione abusiva, vera e propria diga incombente, dai colli, sulla città.

Nel caso Volpini-Sarzani, Mozart non ha problemi di schieramento ideologico o pregiudizi da superare perché sia la nobile famiglia che la curia stanno, per lui, sullo stesso piano.

"Comincio da queste due" ma non essendo ancora riuscito a impossessarsi in maniera sufficiente di quella che lui chiama "la realtà locale", ha alcuni problemi. Prima di iniziare un'indagine, è importante sapere chi sono e come la pensano i contendenti, da dove vengono e a cosa mirano. C'è sempre qualcosa di non detto, di nascosto, in questo caso di sotterraneo, in ogni pratica che arriva in tribunale.

«Sarti Antonio conosce bene la città e i suoi abitanti e sono anni che fruga nelle immondizie. Qualcosa gli sarà rimasto attaccato alle mani, no?»

La giornata è di quelle da dimenticare prima di mezzanotte. Mangiare qualcosa, sedersi dinanzi al televisore e chiudere gli occhi, che come si dorme davanti al televisore, non c'è letto che tenga. Ma prima bisogna pur mettere qualcosa nello stomaco. Sarti Antonio guarda nel frigo e borbotta: «Che allegria».

Questa mattina era uscito con la lista della spesa. C'è stata una giornata infame, la lista è rimasta in tasca e il frigo vuoto. Di uscire a quest'ora, neanche parlarne. Da qualche parte ci deve essere ancora una scatoletta di tonno.

C'è. Basta aggiungerci dei capperi e l'ultima spremuta dal tubetto di maionese, che secondo il signor Artusi dovrebbe essere "una delle migliori salse, specialmente per condire il pesce lesso". Dovrebbe, ma il signor Artusi non sapeva che razza di uova saremmo riusciti a far fare alle galline! Dice: non ti vanno bene neppure le uova? No, non mi vanno bene

quando puzzano e hanno il tuorlo che sembra un grumo di sangue!

Versa il tutto in un piatto, rimescola bene in modo che la maionese si amalgami con il tonno e i capperi e siede dinanzi al televisore. Che i quattro grissini rimasti siano molli e sappiano di stantio importa poco, tanto manda giù solo il primo boccone e il telefono lo interrompe.

«Sarti?»

«Sì.»

«Sono Mozart.» Fa un certo effetto essere chiamati al telefono da Mozart, anche se sai solo vagamente e per sentito dire cosa rappresenti quel signore nella cultura del mondo.

Mozart fa un bel discorso e mezz'ora dopo incontra Sarti dinanzi al Billy's american pizzas. Tonno con maionese e capperi sono sul lavello e ci resteranno a lungo.

«È proprio necessario che entriamo in questo Billy's?» chiede Sarti Antonio.

«Non è di tuo gusto?»

«Non mi va di mangiare un'american pizza.»

«Ci vengo qualche volta e non è male.»

«Ci credo, ma almeno la pizza la vorrei non americana. E poi ho già mangiato. Conosco un'osteria.»

E ci vanno.

Mozart ordina un caffè "che qui lo fanno buono", assicura Sarti Antonio. Per lui "un panino gravido di mortadella e carciofini". L'ostessa, un donnone largo quanto alto e sempre sorridente che fa venir voglia di mangiare, assicura che i carciofini li mette sotto personalmente. Aggiungi che la mortadella ha un profumo delizioso e capisci perché il dottor Mozart dice: «Ne fa uno anche a me, Giulietta?».

«Lo sapevo che non avresti resistito» dice Giulietta.

Arrivano anche due birre e mangiano in silenzio: Sarti Antonio perché non sa come mai il sostituto non lo abbia convocato in tribunale, come sarebbe logico, e il dottor Marino perché non sa ancora come cominciare. A panino e birra ultimati, comincia così: «Sto per dirti qualcosa che deve restare fra noi ».

«Anche lei?»

«Anch'io in che senso?»

«Anche il capo mi ha raccomandato il silenzio. Saranno i tempi.»

«Vuoi dire che ci fidiamo di te.»

«Sì, e io di chi mi fido?»

Le cose vanno per le lunghe, ma in definitiva Mozart vorrebbe delle informazioni riservate sull'affare Volpini-Sarzani. Chi sono, con chi sono immanicati, chi sta dietro il progetto della curia e via di questo passo.

«Un'indagine in piena regola, dottor Mozart.»

«Lascia perdere il dottore e chiamami Mozart. Sì, in un certo senso.»

«Veramente io sarei un po' incasinato. C'è il cadavere del Battiferro, la storia degli extracomunitari di via dell'Indipendenza. .. »

«Benissimo: me ne sto occupando anch'io. Tutto in regola, quindi, e se le cose ti sono più facili, ti incarico ufficialmente!»

Sarti Antonio, sergente, è uno che si lascia convincere anche se, tornando a casa a notte fonda, borbotta il suo scontento: «In regola dice lui!» ma intanto ha già raccontato a Mozart quello che sapeva sia sulla famiglia Volpini-Sarzani che sulla curia; sull'affare di via dell'Indipendenza e su Oroscopo. «In regola per modo di dire! Se il capo viene a sapere che mi occupo della curia e dei Volpini-Sarzani, scoppia un casino della Madonna! E poi da dove comincio? Mi presento alla curia e dico scusate, cosa c'è dietro l'affare del seminario?»

Parla da solo come un matto. Lo fa ogni volta che non riesce a trovare il bandolo e io ci sono abituato. Ma i passanti? Non lo conoscono ed è imbarazzante trovarsi a passeggiare sotto il Pavaglione accanto a uno che sta dando i numeri. Alcuni accelerano in modo da lasciarsi dietro il matto prima possibile, e altri, più curiosi, rallentano e lo ascoltano.

Per un po' e poi Sarti Antonio si arrabbia: «Che c'è? Serve qualcosa?». E resta solo con i

suoi problemi.

La domenica è di quelle che ricordano l'infanzia. C'è il sole, si respira un'aria dolce, si può stare a letto anche dopo le otto, le strade sono tranquille, si avrebbe quasi voglia di andare a messa e altre cose che riportano indietro nel tempo.

Sarti Antonio si alza con tranquillità, si fa un caffè come Dio comanda e se lo beve a piccoli sorsi, dinanzi alla finestra aperta, e solo quando si passa la mano sul viso si accorge di avere la barba lunga di giorni. Non ricorda l'ultima volta che l'ha tagliata.

Deve essere proprio una domenica speciale se il mio questurino si rade e canticchia. Per fargli perdere il buonumore basterebbe ricordargli il morto del Battiferro. Lo faccio: «Hai qualche idea?». Mi guarda come se non mi conoscesse e non risponde. «Per il povero Oroscopo, dico.»

«Sì, per prima cosa vado a trovare Federica e l'invito a cena.» È proprio una giornata speciale.

Si presenta al Battiferro. Pedro, assieme ad altri ragazzi, corre in bicicletta sull'argine.

«Ciao Antonio!» gli grida passandogli accanto. «La mamma è sola in casa!»

«Vieni qui!»

Pedro inchioda la ruota posteriore e la bicicletta slitta in un testacoda che lo rimette in direzione del questurino.

«Che c'è?»

«C'è che è pericoloso correre sull'argine. Se finisci nel canale?»

«Bisogna essere proprio dei bei coglioni per finire in acqua» e fa per riprendere la corsa.

Sarti Antonio lo blocca per il sellino: «Che vuoi dire la mamma è sola in casa?».

Pedro sorride: «Non ha fatto che parlare di te, che devi essere un brav'uomo, che ce ne vorrebbero come te... Hai fatto colpo!». E con una pedalata si allontana e raggiunge gli altri ragazzi.

Sono le undici di una domenica mattina, Federica è sulla porta di casa e sta sbattendo lo straccio per la polvere. Indossa abiti da lavoro e non si è neppure pettinata. Lo vede scendere dall'argine e dirigersi verso casa sua. Corre dentro lasciando la porta socchiusa e va in bagno a darsi una sistemata.

Sarti Antonio non entra, bussa contro lo stipite.

«Chi è? Avanti, avanti, è aperto! Vengo subito!» grida lei dal bagno.

La casa è in ordine e c'è profumo di pulito e di caffè. «Sono io, fai con comodo.» Le ha dato del tu e lo fa anche lei uscendo dal bagno.

«Ah, sei tu.» Si è sistemata i capelli, ha passato po' di rossetto sulle labbra, un rosa appena accennato, e ha indossato una sottana chiara e una camicetta di cotone. I primi due bottoni sul petto sono slacciati. «Scusa il disordine.»

«E dove sarebbe il disordine? Dovresti vedere casa mia!»

«Non hai una donna?» Sarti Antonio non risponde. La guarda e basta. «Ce l'hai o non ce l'hai?» Il questurino nega con il capo. «Vivi solo?» Sì, vive solo. Federica indica una sedia. «Sei qui per le indagini?» Ancora no con il capo. Pare che Sarti Antonio abbia perduto l'uso della parola. «Allora?»

«Allora sono qui per... Ma non c'è tuo marito?»

«Che c'entra mio marito?» Sarti Antonio non risponde.

«Non so dove sia e forse potresti dirmelo tu.»

«Cioè?»

«Se n'è andato tre anni fa, non ha più dato notizie e io ho informato la polizia.»

«E il ragazzo?»

«Per lui che ci sia o no... È come se non avesse mai avuto un padre. Vuoi un caffè?» Non aspetta, si mette alla macchinetta: «Come mai al Battiferro? Ci sono novità per quel poveretto?».

Sarti Antonio siede e aspetta il caffè. Risponde mentre bevono: «Sono qui per invitarvi a cena, questa sera. Tu e il ragazzo. Non so perché, ma te lo chiedo lo stesso».

«Nemmeno io so perché, ma accetto.»

«Vengo a prendervi alle sette e mezzo. » Se ne va senza passare a salutare il ragazzo.

In auto, verso casa, borbotta come gli succede ogni volta che non è soddisfatto di quanto gli capita attorno: «Io devo essere fuori di testa. Quella fa la puttana e io la invito a cena con il figlio».

Vorrei ricordargli che le puttane sono persone come le altre. Solamente hanno scelto un mestiere un po' particolare. Lui non ha scelto di fare il questurino? Non vedo la differenza: un mestiere vale l'altro. A pensarci bene, però, Sarti Antonio è attratto da persone strane. La Biondina, per esempio. Anche lei fa la puttana. E Rosas? Non è una puttana, ma se c'è un individuo poco raccomandabile per un questurino, quello è Rosas.

Ma che senso ha fargli la predica e rovinargli del tutto la domenica? Ha già i suoi pensieri.

Una volta tanto ha la prospettiva di sedere con i piedi sotto la tavola, come dovrebbero fare tutti i cristiani almeno due volte al giorno. Ha prenotato da Lindo. È un ristorante piuttosto su e si spende un patrimonio, ma per Sarti Antonio il titolare fa sempre un'eccezione. Gli deve un favore e si sdebita così, facendogli un conto da cristiani. Si mangia bene e lui ci capita ogni tanto, quando si vuole regalare una serata tranquilla. Accade sempre più di rado.

Arriva al Battiferro puntuale e Federica è già pronta per uscire. Indossa un abito leggero e scollato e si è passata un po' di trucco sul viso. Niente di appariscente, ma le sta bene, ci sa fare. C'è anche il ragazzino. Sono sicuro che il mio questurino pensa che Federica non si acconcia così quando esce per battere qualche strada della periferia. Lo conosco abbastanza per leggergli dentro.

Ha già prenotato da Lindo, ma vuole che sia lei a scegliere. A volte fa piacere credere che si conti qualcosa. Almeno nella scelta del ristorante e almeno una volta nella vita. Chiede: «Dove volete andare?».

Federica sorride imbarazzata: «Veramente Pietro non viene».

La cosa non gli dispiace, ma salva le apparenze: «Perché?».

«Ooo, c'è Bologna-Inter in notturna e il padre di Vando è finanziere» grida il giovanotto.

«Fa il finanziere. E allora?»

«Allora qualche volta con lui si va allo stadio gratis!» Un brutto colpo!

Finanza contro polizia. «Guarda che anch'io posso entrare gratis!»

«Allora ricordatene la prossima volta» e il giovanotto saluta ed esce.

Federica è sempre imbarazzata e mormora: «Se non vuoi che usciamo...».

«Non voglio? E perché? Peggio per Pietro, che non sa cosa perde. Dove preferisci cenare?»

«Scegli tu.» Come l'avrebbe messa se Federica avesse detto: "Portami al Diana"? Li accoglie personalmente Lindo: «Non mi avevi detto che saresti venuto con una così bella signora» e li accompagna a un tavolino appartato. Ci sono fiori e candele rosa accese. Ci si vede pochissimo, ma fa atmosfera e da Lindo non si bada a spese.

Mangiano bene e prima del dolce Sarti Antonio sa che Federica si è sposata a ventidue anni, ha lavorato in una fabbrica di abbigliamento, e quando è nato Pietro il marito non ha più voluto che lavorasse.

«I figli hanno bisogno della madre, mi ripeteva continuamente. Anche del padre, gli rispondevo io, ma era come parlare al muro. Stava via per settimane intere. Per lavoro, diceva, ma portava a casa sempre meno soldi, Così quando se n'è andato del tutto... »

«Del tutto?»

«Se un uomo manca da casa da tre anni, due mesi e sedici giorni! Tengo il conto. Se manca da casa da tanto tempo, tu cosa credi? Che prima o poi ritorni? Comunque per me è definitivo. Ho fatto cambiare la serratura e se torna resta fuori. Ne ho parlato anche con Pietro.»

«Che ha detto?»

«Che vuole bene a suo padre, ma che ho ragione io a non volerlo più per casa. »

Al termine della cena, quando si alzano e salutano Lindo, Sarti Antonio sa quasi tutto di Federica. Gli manca solo di sapere perché si è messa a battere invece di tornare in fabbrica. Non se l'è sentita di domandarlo.

«Adesso dove mi porti?» chiede lei appena fuori dal ristorante.

Sarti Antonio è un buon bevitore di caffè, ma quanto a vino, lo regge il giusto e questa sera ne ha bevuto uno di troppo e si sente leggero e in grado di qualunque stupidaggine. Per cui dice: «A casa mia». Poi sorride: «Sto scherzando. Dove vuoi andare?».

Sorride anche Federica: «A casa tua. E io non sto scherzando».

E adesso Sarti Antonio? «Be', non so, insomma, il mio appartamento non è in condizioni di ricevere visite. In parole povere, è un casino e non era prevista una tua visita.»

«Mi piacerebbe vedere dove abiti.»

L'accontenta, ma non è un bel vedere e Sarti Antonio cerca di giustificarsi: «Sai, sto fuori tutto il giorno e la sera torno distrutto e non ho nessuna voglia di mettermi a fare i lavori di casa. Insomma, abito qui e ci sto bene così com'è. A chi altri deve piacere?».

Federica si guarda attorno e scuote il capo: «Tu avresti bisogno di una donna».

«No, non credo proprio che una donna starebbe volentieri con me.»

«Cos'hai capito? Dico una donna di servizio.»

«Be', non me la posso permettere, ma ti giuro che la prossima volta troverai tutto in ordine.»

Il letto non è rifatto, ma quando ci finiscono sopra, né Federica né Sarti Antonio ci pensano. Fanno l'amore. E cos'altro dovrebbero fare? Fanno l'amore come Dio comanda e Sarti Antonio è stupito di ricordare ancora come si fa.

Dopo Federica si riveste e sistema un po' il letto, ridotto a un casino di coperte e lenzuola: «Credo che Pietro non sia venuto per lasciarci liberi. Non è andato allo stadio perché so di preciso che il padre di Vando è fuori per servizio. Forse ha capito che mi interessavi».

«Puoi togliere il forse. L'altro giorno mi ha fatto certi discorsi. Be', è un ragazzo sveglio e io gli devo una serata che ricorderò per un bel po'. »

Federica si alza in punta di piedi e gli sfiora le labbra con le sue: «Ti ringrazio. Erano anni che un uomo non mi diceva una cosa carina ed erano anni che non mi piaceva come mi è piaciuto questa sera».

Per qualsiasi uomo un complimento così vuoi dire tanto. E Sarti Antonio non è abituato a sentirli.

Non c'è un lampione in tutto il borgo e dinanzi alla porta di casa è buio. Federica apre, accende in cucina e da un'occhiata dentro: «Pietro è già a letto. Entra».

«No, non voglio svegliarlo», ma la verità è che i dubbi hanno ricominciato a tormentarlo: come posso guardare in faccia Pietro che sa che ho appena scopato sua madre? Che gli dico? Che siamo stati al ristorante fino alle due di notte? Che sapevo benissimo che questa sera non c'era la partita?

Il resto viene dopo, mentre rientra. Non è giusto approfittare di una donna sola, adesso lei magari chissà cosa si aspetta da me, c'è un figlio di mezzo, sono proprio uno stronzo e via così fino a casa. Insopportabile! Una scopata è una scopata! E a giudicare dal comportamento di Federica a letto e da quello che ha fatto e detto durante, a lei è piaciuto piuttosto. E con i tempi che corrono in casa Sarti, non è cosa da poco. Ma non c'è niente da fare: coglioni non si diventa con lo studio e l'applicazione, coglioni si nasce!

5

«Convoca in questura un paio degli extracomunitari che hanno provocato i disordini e interrogali.» I capi, tutti uguali! Come fa questo a stabilire così, senza ombra di dubbio, che i disordini li hanno provocati loro, gli extra? «E, giovanotto, voglio essere presente

all'interrogatorio» gli ha detto il dottor Del Carmine, ma dove lo va a trovare quel paio?

Be', intanto un certo numero di loro sta in un centro di prima accoglienza predisposto dall'amministrazione comunale che, sensibile per tradizione ai problemi degli emarginati, ha predisposto all'uopo una scuola elementare abbandonata da anni in quanto la città non produce più bambini.

«Una città sempre più vecchia è una città che non ama la vita» tuona il cardinal vicario dall'alto del pulpito. E qualche volta anche da sotto il pulpito. I cittadini non si scompongono e continuano a fare l'amore con il preservativo o adottando le altre precauzioni d'uso.

Gli extra, dunque, sono stati provvisoriamente sistemati in una scuola, ci stanno da due anni e l'hanno trasformata in una succursale dei molti paesi d'origine, con relativi usi e costumi e, all'ora di cena, il profumo di cibi poveri ma esotici esce dalle finestre spalancate e si spande nel quartiere; il cortile è addobbato con panni multicolori lavati e stesi ad asciugare su fili che si incrociano o corrono paralleli, disegnando una simmetria alla Klee; la nenia ossessiva prodotta da strumenti a noi sconosciuti si diffonde attorno e si confonde con le notizie del telegiornale che quei ragazzi si sforzano di capire. Come si vede, fanno il possibile per mantenere il contatto con il paese d'origine e con il nuovo.

Nel giardino, in passato lindo e vivo di grida di fanciulli, si va accumulando una quantità d'immondizie perché gli spazzini, ora operatori ecologici, sostengono: primo, non è di loro competenza la pulizia dei luoghi privati; secondo, non sono autorizzati a entrare nelle proprietà private; terzo, la legge fissa i limiti territoriali del loro intervento; quarto, tutti i cittadini, e quindi anche gli extra, sono tenuti a depositare il sacchetto del rusco nei contenitori regolamentari e infine, quinto, il razzismo non c'entra.

Sarti Antonio, sergente, si ferma dinanzi al cancello spalancato dell'ex scuola, ora agorà o medina di linguaggi, usanze e razze. Guarda dentro e si chiede se valga la pena, se ne ricaverà qualcosa.

«"Convocane un paio in questura che voglio essere presente all'interrogatorio" dice lui, ma chi convoco? Mi serve nome e cognome o basta indicarli e dire tu e tu, venite con me?»

Si è presentato la sera tardi, quando sono tornati dal lavoro o dalle lunghe soste ai semafori. Entra nel lungo corridoio ai lati del quale si aprono quelle che erano le aule. Si ferma sulla porta della prima e guarda dentro. L'aula è ora un refettorio che sa di cucina orientale e le tavole sono ottenute con assi di legno grezzo sostenute da cavalletti, le une e gli altri probabilmente sottratti a un cantiere. I piani sono coperti con fogli di giornale. Alcuni giovani seduti a quelle tavole d'emergenza masticano un panino ripieno d'illusioni o raschiano in scodelle di una brodaglia calda. Alcuni di loro lo guardano con indifferenza, altri gli sorridono, altri ancora lo invitano a entrare.

Basta un'occhiata per stabilire che qui si vive una giovinezza peggiore di quella di Sarti Antonio nel suo paese d'origine.

Il questurino fa segno che ripasserà e tira dritto, anche perché non sa cos'altro fare. Prosegue per il corridoio. Molte delle antiche aule sono camere da letto con angolo cottura. Su nude reti o sul pavimento appena ricoperto da stracci riposano i più stanchi.

Gli viene incontro un giovane: «Mi dici dove posso trovare quelli picchiati dai vigili urbani?».

Il giovane gli sorride. «Io so poco italiano.» Gli indica un collega che, seduto a un tavolino, in fondo al corridoio e vicino all'uscita dalla parte opposta, legge il giornale.

Sarti Antonio ringrazia, va e si ferma dinanzi al tavolo, ma quello non solleva gli occhi dal giornale. «Salve» gli dice allora.

«Sì, che c'è? Che vuoi amico?» Ha la pelle più scura che io abbia mai visto.

«Be', amico è una parola che pesa.»

«Allora diciamo solo: che vuoi?» Parla bene l'italiano.

«Parlare con qualcuno di quelli picchiati dai vigili.»

«Chi ti ha detto che sono qui?»

«Lo sanno tutti in giro.»

«Che vuoi da loro?»

«Sapere com'è andata.»

Quello ripiega il giornale, lo infila nel cassetto, si rilassa contro lo schienale, guarda in faccia l'ospite e dice: «Mi chiamo Gafaar e sono il portavoce della comunità. Ho il permesso di soggiorno, non voglio grane né per me né per i miei compagni e non mi risulta che i vigili abbiano picchiato nessuno dei residenti di questa comunità».

«Parli bene l'italiano.»

«Sono laureato in lingue. Inglese, francese, italiano e russo.»

«Da dove vieni?»

«Sudan.»

«E lavori?»

«In un cantiere edile. Arrivederci. » Un cenno di saluto e chiude gli occhi come se Sarti Antonio se ne fosse già andato.

«Va bene, tornerò con un mandato di perquisizione e magari troverò molti dei tuoi compagni senza permesso di soggiorno. Che ne dici Gafaar? Ti piace di più messa così?»

«Dico che sei bravo a ricordare il mio nome. Non sono molti quelli che lo ricordano dopo averlo sentito una volta sola.»

«Ho buona memoria.»

Gafaar gli sorride e gli rifà il cenno di saluto, ma Sarti Antonio, sergente, è uno duro a capire e quando si mette in testa una cosa, va fino in fondo. Lascia il nero e prende le scale per il piano superiore, fa due gradini e Gafaar lo blocca con una mano sulla spalla. Dice: «Qui è proprietà privata e per entrare serve il nostro permesso o un ordine del magistrato».

«Tu puoi metterla come ti pare, ma io non me ne vado, non me ne vado senza aver parlato con chi sono venuto a cercare. Per mandarmi fuori di qui devi chiamare la polizia.»

«Non serve. Bastiamo noi» e indica il corridoio che si è andato riempiendo di uomini dalle varie sfumature di nero.

Quand'è così! Anche il più duro a capire ci arriva e Sarti Antonio ripercorre in senso contrario il corridoio. I neri si aprono al suo passaggio e nessuno gli sorride più. In pochi secondi si è fatto un bel po' di nemici.

Fuori dal cancello, e prima di allontanarsi, da un'altra occhiata al fabbricato. E buio e gli extra si sono radunati tutti sulle scale esterne a controllare che l'intruso se ne vada.

Se ne va. Intanto non a mani vuote. Ha un nome: Gafaar. O sarà un cognome? Be', qualunque cosa sia, l'ufficio stranieri avrà qualche notizia su di lui. Si tratterà di perderci un po' di tempo, ma Felice Cantoni, agente, di tempo ne ha da vendere.

Attraversa il passaggio a livello della ferrovia che costeggia l'ex scuola e prima di svoltare per via Massarenti, in cima alla salitella, si gira e vede uno dei neri nascondersi dietro una macchina parcheggiata. Neanche a farlo apposta, è una delle sere più deserte degli ultimi anni.

Sarti Antonio fa un altro po' di strada e si ferma all'edicola chiusa. Da un'occhiata al settore delle riviste porno esposte nella vetrina laterale, che l'illuminazione stradale ha trasformato in uno specchio. Ed eccolo là, seminascosto dietro una colonna del portico.

"Che accidenti vuole da me? Non me ne sto andando? O non sono venuto via abbastanza in fretta?"

Certe cose vanno chiarite subito, prima che degenerino e Sarti Antonio si mette a correre, direzione centro. Dentro Porta San Vitale troverà una quantità di vicoli che si perdono attorno all'università. Conosce Bologna come le sue tasche e non sarà un extra, venuto da chissà quale paese dell'Africa nera, a fregarlo. Sta o no giocando in casa?

Lo frega, invece, e proprio in casa. Quello, l'extra, corre più veloce di lui, abituato com'è alle fughe, e lo raggiunge prima che attraversi i viali, lo arpiona sulla spalla destra, lo inchioda contro il palo del semaforo e gli mormora all'orecchio: «Tu non vai!». Con la corsa ci sa fare, con l'italiano un poco meno.

Sarti Antonio, sergente, non è più abituato alle volate. Sono lontani i tempi degli inseguimenti sotto i portici, in assetto antisommossa. Ha il fiatone e non ce la fa né a togliersi

dal palo del semaforo né a ribattere.

«Tu mi ascolta bene adesso quello che dice.» È alto una buona spanna più di Sarti Antonio, che pure non è basso, e per guardarlo in faccia china un po' la testa. Si accorge solo ora che i polmoni di Sarti Antonio non ce la fanno più a pompare aria, che la sua preda sta per scoppiare e sorride. «Tu calma e ascolta. Io Moustapha di Senegal, ventitré anni, disoccupato, informatica.»

In poche parole ha fornito una quantità d'informazioni. Nome, nazionalità, età, stato civile e titolo di studio. Cosa vuoi dire la lingua! Per la buona creanza adesso tocca al questurino. Respira a fondo, ma riesce solo a mormorare: «Io Sarti Antonio».

«Piacere» dice il giovanotto dalla pelle scura e solleva e stringe la mano di Sarti Antonio che, inerte, giaceva lungo il fianco. «Io adesso porto tu da mio... Come si dice?» e batte assieme i due indici.

«Tua moglie?»

«No, no! Mio...»

«Amico, fratello, parente?»

«Sì, parente. Figlio di mio parente.»

«Diciamo cugino?»

«Così, cucino» e sorride soddisfatto.

«E perché mi porti da tuo cugino?»

«Tu vieni e tu vedi.»

«Speriamo in bene.» Si sta rimettendo.

«Viene» ripete Moustapha di Senegal e si avvia.

Lo porta di nuovo in via Rimesse e al passaggio a livello prende la ferrovia che costeggia l'ex scuola. Sperando che non arrivi un treno. Ogni tanto si gira per controllare se Sarti Antonio lo segue, gli sorride e borbotta: «Adesso tu vede».

La recinzione che divide la ferrovia dall'ex scuola è messa male, arrugginita e in parte rotta. Moustapha ne solleva un brandello e invita Sarti Antonio a infilarsi. Lui non ha il tempo di pensarci su perché il Senegal lo spinge dentro. E siamo di nuovo nel cortile da dove lo hanno appena cacciato. Entra anche Moustapha, prende per mano il questurino e lo pilota in mezzo ai panni stesi, scompare e riappare e, chissà perché, continua a sorridere. Forse per rassicurare l'ospite.

Si ferma dinanzi a una costruzione bassa e lunga coperta da lastre ondulate di eternit, alleato del cancro, ma questi ragazzi non hanno una gran scelta! Il fabbricato, solo pianterreno, ha l'aria di essere servito per il ricovero degli attrezzi. Non ha finestre, è costruito in confine fra il cortile dell'ex scuola e la ferrovia e i portoncini di legno sono scrostati dalle intemperie e dagli anni. Contro uno di quelli il senegalese batte tre colpi, apre, fa passare Sarti Antonio, e i due si trovano nell'infermeria della comunità. Ambiente pulito, odore di disinfettante, cinque brande allineate contro il muro, una occupata, mobili di metallo, sedie di ferro.

Moustapha si china sulla branda occupata, parla sottovoce e di sotto le coperte spuntano prima due mani scure e poi una testa fasciata da stracci rosso sangue. Sarti Antonio non è medico, ma è pronto a scommettere che i due occhi lucidi sono segno di una febbre alta. Il ferito ascolta Moustapha, annuisce, mormora qualcosa e torna sotto le coperte.

«Dice che non parla con te.»

«Come si è ferito?»

«Lui dice che non dice.»

«Perché?»

«Lui non ha» e cerca le parole italiane; non le trova e lo dice nella sua lingua.

Ovviamente Sarti Antonio non lo capisce e si avvicina alla branda: «Non sei in regola con il permesso di soggiorno. È così?».

«Permesso di soggiorno, sì» gli risponde Moustapha.

Sarti continua a parlare alle coperte: «Posso aiutarti. Dimmi che ti è successo».

Di sotto gli arriva la risposta: «Sono caduto mentre scendevo le scale».

«Ti hanno picchiato i vigili urbani e non ti sei fatto ricoverare in ospedale perché non hai il permesso di soggiorno.» La voce del ferito è debole, quasi un sospiro: «No, sono caduto dalle scale».

«Guarda che sei messo male e prima o poi dovrai fidarti di qualcuno.» Il ferito borbotta qualcosa nella sua lingua e Moustapha cerca di tradurre per il questurino: «Lui dice che nessuno aiuta e che...», ma al solito non trova le parole giuste e rinuncia a farsi capire.

È il ferito che completa il discorso: «Dico che se non mi fido è meglio, dico che sono cose che non ti riguardano e dico che mi lasci in pace».

«Hai la febbre, ti serve un ospedale e io adesso telefono per un'ambulanza perché non me la sento di lasciarti morire come un animale.»

«Non muoio, stai tranquillo, non voglio fare un favore a...» e lascia in sospeso la frase.

«A chi?»

«So io.»

«Non sarebbe male se lo sapessi anch'io, non credi?» A Moustapha: «Tienilo d'occhio mentre io vado a telefonare. Che non si muova e non faccia lo stupido! Tienilo d'occhio».

«Tienilo d'occhio?»

«Sì, non fare alzare lui di branda.» Chissà perché quando si parla con uno straniero si alza la voce e si mettono i verbi all'infinito. Si finisce col complicare il discorso e quello, lo straniero, impara l'italiano con i verbi all'infinito. Poi ci mettiamo a ridere quando li sentiamo parlare. «Tu avere capito?»

«No.»

Di sotto le coperte: «Dove vuoi che vada? Forse hai ragione e mi serve un medico. Mi rimanderanno a casa».

«No, se mi aiuterai. Io posso fare qualcosa per te, stai tranquillo.»

«Mi hanno detto tante volte di stare tranquillo e questo è il risultato...»

Il resto della frase è coperto dal rumore del treno che passa velocissimo a pochi centimetri dalla parete, quasi dentro l'infermeria provvisoria. Un treno che fa tremare la branda, la lampada che pende nuda dal soffitto, i flaconi dentro gli armadietti di ferro.

Gli fanno radiografie qua e là per il corpo, in ogni punto dove riscontrano ferite o contusioni, gli tagliano i capelli a zero, gli mettono dieci punti di sutura alla ferita sulla nuca.

Dunque, il ferito è cugino di Moustapha, è arrivato clandestino anni fa e a Bologna, beato lui, si è trovato bene, tanto bene che ha fatto venire anche Moustapha che, clandestino come lui, non ha ancora un lavoro e cerca di sopravvivere vendendo le solite cazzate per le strade. Moustapha dice proprio cazzate. È probabile che non ne conosca il significato, ma certe espressioni sono le prime che si imparano.

Sistemato in un letto, il poveraccio sta peggio di prima. Ha gli occhi più lucidi, è più stanco e al «Come va adesso?» di Sarti Antonio, sergente, scuote il capo e non ha la forza di rispondere. Va male, secondo me va male. Anche per il questurino, che però insiste. Lo obbliga il mestiere: «Saresti in grado di riconoscere i vigili che vi hanno picchiato?».

L'extra annuisce con n gesto lento del capo, ma interviene il medico: «Adesso basta, lasci in pace questo disgraziato; ha bisogno di riposare».

Sarti Antonio, sergente, esce dalla stanza e Moustapha resta a stringere la mano del cugino più fortunato di lui. Ha un lavoro!

«C'è pericolo che non ce la faccia, dottore?»

«No, assolutamente. Le radiografie non hanno mostrato lesioni interne né alla testa né in altre parti del corpo. Il trauma è stato violento e lui è scosso. Questione di qualche giorno e si rimette.»

«Grazie dottore.»

«Lei è un parente?»

Appena gli capiterà, Sarti Antonio si guarderà in uno specchio perché c'è il caso che,

frequentando il centro di prima accoglienza per gli extra, sia diventato nero di pelle anche lui. Non risponde. Dice: «Passerò a interrogarlo domani».

Non interroga proprio nessuno. Si presenta in ospedale e il suo ferito è morto. Morto nella notte. I medici non si rendono conto di come sia potuto accadere: le lastre non evidenziavano lesioni interne, la ferita al capo non era tale da far pensare al peggio, ma poi improvvisamente il ferito è peggiorato e quando hanno operato era tardi. Il referto spiega che il poveraccio è morto per arresto cardiaco, il che vuoi dire che il cuore ha smesso di battere, come quasi sempre quando si muore per una causa qualunque. Spiega anche che se il traumatizzato si fosse presentato in ospedale al momento dell'avvenuto trauma, forse, con molta probabilità, chissà, si sarebbe salvato.

«Ma come, dottore? Proprio lei mi ha detto: "No, assolutamente. Le radiografie non hanno mostrato lesioni interne né alla testa né in altre parti del corpo. Questione di qualche giorno e si rimette" e quello muore!»

«Non so che dirle. Le lastre non evidenziavano la lesione. Sembrava che non ci fosse e invece... Mi dispiace.»

«Sembrava che non ci fosse, mi dispiace... C'era o non c'era questa cazzo di lesione?»

«Non c'era, ma quando è peggiorato e abbiamo operato d'urgenza abbiamo trovato che il trauma aveva provocato una lesione alla parete occipitale.»

«E non l'hanno vista prima!» La considerazione di Sarti Antonio per i medici cala di un bel po'. Già non ne aveva molta. Lo stanno curando, senza alcun risultato, da anni. Soffre di colite e quando si sono accorti che non ce l'avrebbero fatta a togliergliela di dosso, si sono limitati a stringersi nelle spalle e a sentenziare: "Colite spastica di origine nervosa. Cambi vita, si rilassi, faccia delle passeggiate, una vita tranquilla. Oppure impari a conviverci". C'è da ridere!

«Mi dispiace» continua il medico. «La diagnosi che le avevo riferito, l'ho ripetuta anche ai suoi due amici vigili...»

«Io non ho amici vigili!» Grida anche il medico: «Loro così hanno detto: amici del poliziotto! È lei il poliziotto o no? Sono venuti a trovarlo ieri sera e a loro ho detto le stesse cose».

«Chi è venuto ieri sera?»

Anche il medico perde una bella porzione della fiducia che aveva nelle forze dell'ordine. Ripete: «Due vigili urbani! Hanno chiesto del ferito perché erano amici del poliziotto e io ho ripetuto...».

«Uno capelli castani e corti, viso rotondo e occhi chiari e l'altro scuro di capelli e baffi scuri e folti come quelli di Stalin?»

«Vede che li conosce?»

«No, non li conosco, non li ho mai visti!» e il questurino bestemmia senza alcun rispetto per il luogo di dolore.

Il dottor Insignito Del Carmine ascolta in silenzio il resoconto e poi dice, al solito con voce altissima: «Adesso c'è di mezzo un morto, Sarti Antonio! Adesso dobbiamo trovarli questi figli di puttana, ah! Adesso dobbiamo smetterla di giocare, ah! ». È da un bel po' che Sarti Antonio, sergente, ha smesso di giocare. Da quando è entrato in polizia. Mestiere di merda! «Mi pare che.non ci siano dubbi, ah, giovanotto? Quelli sono andati dal medico, hanno saputo che il ferito se la sarebbe cavata, sono entrati nella stanza e lo hanno colpito nuovamente alla parete occipitale, eccetera, eccetera! E noi che abbiamo fatto, ah, che abbiamo fatto? Neppure un agente di guardia abbiamo messo! Neppure un agente di guardia, Sarti Antonio! » Quando va su di giri, ripete le ultime frasi.

«Veramente, dottore, nessuno poteva immaginare... »

«La prima cosa che deve fare un buon poliziotto è immaginare! Immaginare cosa faranno i delinquenti, immaginare cosa sta per succedere! Immaginare, Sarti Antonio, immaginare!»

Sì, decisamente il mio questurino è fuori tempo massimo.

6

Credo che abbiate già incontrato Settepaltò. Se no, eccolo qua: i benpensanti... Il vocabolario stabilisce che benpensante è sinonimo di savio, saggio. I benpensanti, dicevo, lo considerano un barbone, il più antico che circoli per Bologna, uno che rompe le palle, rovina il paesaggio e se sparisse dalla circolazione sarebbe meglio. In realtà Settepaltò è un mite messo in circolazione dal destino per aiutare il prossimo. Lo fa offrendo gratis ai passanti un casco da cantiere perché si proteggano dalle radiazioni, causa principale, a suo giudizio, dei malanni fisici e mentali che tormentano i bolognesi. E sono tanti. I malanni, non i bolognesi.

Fino a qualche tempo fa raccoglieva carta e cartoni, li caricava sulla bicicletta e li trasportava nella baracca di periferia dove abita da sempre, vendeva il raccolto e ci ricavava da sopravvivere onestamente senza pesare sulla comunità. Poi un signore, molto ecologico a parole e poco a fatti, ha deciso che era il momento di istituire la raccolta differenziata dei rifiuti e ha distribuito per le strade una quantità di cassoni e cassonetti multicolori che i cittadini riempiono diligentemente: la carta e il cartone in quelli azzurro pallido, la plastica in quelli gialli, il vetro in quelli verdi, gli abiti usati in quelli rosa tenue. Una volta la settimana passa un autocarro per ogni colore, vuota i cassonetti e trasporta i rifiuti in un luogo a ciò deputato. E da quel momento i rifiuti si mescolano di nuovo assieme e tornano come prima. Peggio di prima perché carta e cartone hanno perduto il loro modesto valore costringendo Settepaltò alla raccolta indifferenziata. Nel senso che adesso raccoglie di tutto.

In inverno come in estate indossa il casco e un numero spropositato di cappotti, uno sull'altro. Anche i cappotti, è convinto, proteggono dalle radiazioni. Vive felicemente la sua miseria. Quanti anni abbia, nessuno lo sa. Molti, comunque, e tutti vissuti in beata solitudine.

Ogni volta che il mio questurino lo incontra, fa fermare l'auto Ventotto e gli offre il caffè. Un diecimila di tanto in tanto in cambio di un casco che, appena Settepaltò è fuori vista, finisce nel cassonetto giallo, quello riservato alla plastica. Il mio questurino è ligio alle norme. Se li avesse conservati tutti, ne avrebbe la casa piena e potrebbe rivenderli vivendo di rendita.

Bene, questo bel tipo si presenta in questura, il piantone lo fa passare senza pretendere la carta d'identità e Sarti Antonio se lo trova davanti quando, finito di battere il rapporto, solleva gli occhi. Chissà da quanto sta lì, in silenzio e in piedi, ad aspettare.

«Oh, Settepaltò, che ci fai qui?»

Settepaltò sorride con il sorriso dei miti, allarga le braccia e dice: «Non porti il casco, Antonio».

Sono in due a Bologna a chiamarlo con il solo nome di battesimo: Settepaltò e Felice Cantoni. Rosas lo chiama semplicemente questurino. «Finirà che ti ammalerai.»

«Lo so, ma in ufficio è vietato. Sai, le regole sono regole. Ma ce l'ho, ce l'ho e lo indosso ogni volta che esco di qui.»

«Dovrebbero permetterlo anche in ufficio. Dillo al tuo padrone che il casco è importante. Ma non è per il casco che sono venuto e se mi accompagni a casa ti spiego.»

Cassette audio e video, registratori, accendini, statuette di legno scuro, borsette e cinture di plastica finto cuoio, orologi di plastica finto acciaio, il tutto ordinato contro la parete della baracca. Sarti Antonio passa in rassegna il materiale e chiede a Settepaltò: «Ti sei messo a trafficare con i vucumprà?».

«No, no, è roba che ho raccolto sotto il portico e in mezzo alla strada. Gli autobus li stavano schiacciando. Se li lasciavo lì, magari qualcuno li rubava, ma non me la sento di venderli e vorrei restituirli. Solo, non so dove stia di casa il proprietario e tu mi devi aiutare a trovarlo. Magari li ha perduti e adesso è disperato e pensa che lo abbiano derubato. »

«Li hai raccolti in via dell'Indipendenza?»

«Allora sai di chi è tutta questa mercé!»

« No, ma so come e perché era sotto il portico e in mezzo alla strada. Per un po' la terrai qui in deposito. Almeno fino a quando non avrò rintracciato i proprietari. Gli dirò di venirla a ritirare.»

In mezzo al tavolo, sgombro e pulito, c'è un berretto da vigile urbano. «Hai trovato anche quello in via dell'Indipendenza?»

Settepaltò nega con il capo, si toglie il casco e lo sostituisce con il berretto. Sorride. «Come mi sta?» Poi diventa triste. «Dovrò restituire anche questo?»

«Dipende da dove l'hai trovato. Se in via dell'Indipendenza, credo che il proprietario non salterà mai fuori.»

«L'ho trovato nel sotterraneo del Navile. Sai il Navile?» Guarda Sarti Antonio e aspetta. Non continuerà se non avrà risposta, ma sul momento il questurino è ammutolito. Possibile che la fortuna si sia decisa a guardarlo in faccia? Annuisce. «E sai del sotterraneo che dal Navile arriva alla stazione?» No, Sarti Antonio non lo sa e scuote il capo per ottenere un seguito che si prospetta interessante. «Bene, in quel sotterraneo tengo il materiale raccolto da quelle parti, così sta al coperto e quando mi serve vado a prenderlo e lo vendo.»

«E il berretto da vigile?»

«L'altro giorno scendo al canale, attraverso la passerella, m'infilo nel sotterraneo e quando sto per arrivare alla stazione...»

Settepaltò è prolisso e andrà avanti fino a domattina. Inutile perdere tempo. «Fammi vedere il posto, Settepaltò, portamici!» sollecita Sarti Antonio, sergente, che sente odore di novità.

«E il berretto?»

«Lo puoi tenere.»

Settepaltò si tranquillizza. Posa con cura il berretto sul tavolo, esattamente al centro, indossa il solito casco ed esce dalla baracca. Non chiude la porta a chiave.

Felice Cantoni, agente, porta il muso dell'auto Ventotto fino all'imbocco dello stradello che scende al canale e poi inchioda: «Tu sei matto, Antonio! Non ce la porto l'auto Ventotto per quella strada! Non è neppure asfaltata e ci sono buche da rompere sospensioni e gomme. Scendiamo a piedi che ci sono venti metri e siamo sul canale». Fa retromarcia, parcheggia in via Bovi Campeggi e scende.

Per arrivare nell'avvallamento dove l'Aposa e il Cavaticcio, come più volte riferito, escono di sotto la città per diventare il Navile, i metri sono più di venti. Settepaltò attraversa la sgangherata passerella di ferro, pericolosamente mobile sulle acque, Sarti Antonio ci pensa un attimo e poi lo segue. È a metà e Felice Cantoni lo chiama: «Anto', dobbiamo proprio? Mi sa tanto che non sia sicura al cento per cento. E poi su quella sponda non c'è niente. Io l'ho ispezionata dal Battiferro a qui».

Naturalmente Sarti Antonio non sente una parola e torna indietro cercando di muoversi con tutta la precauzione di cui è capace: «Che c'è? Che dici?».

«Dico che forse posso aspettarvi qui, tanto a che ti servo io?»

«Vero, tu non mi servi mai, ma questa volta vieni con me perché là sotto da solo non ci vado, va bene?»

«Di cos'hai paura, Anto'?»

«Di niente, ma vieni lo stesso.» Cauto, si gira e riattraversa la passerella, le mani aggrappate all'arrugginito parapetto. Già sull'altra sponda, Settepaltò aspetta, paziente, all'imbocco della galleria dalla quale esce schiumando l'Aposa.

Felice Cantoni è ancora in mezzo al guado. «Allora? Ci muoviamo?» grida Sarti Antonio. Poi a Settepaltò: «Dobbiamo andare dentro molto?».

«Be', un po' sì. Sai, da qui alla stazione.»

Sarti Antonio scruta il buio della galleria. C'è poco da vedere. «Lasciamo perdere. Tornerò con una squadra.»

«Che bisogno c'è di una squadra, Antonio? Bastiamo noi tre.»

«Là dentro non vedremo niente e io ho bisogno di vederci chiaro in quel buio.» Settepaltò sorride, fruga nelle tasche dei suoi troppi cappotti e mostra una torcia elettrica: «Io sono attrezzato, Antonio». E fa per prendere la galleria.

«Aspetta un momento. Non sarebbe meglio far intervenire i vigili del fuoco con le loro attrezzature?»

«Non ce n'è bisogno, Antonio. Io entro un giorno sì e un giorno no e non ci sono pericoli. Basta solo che ti tieni su quella specie di marciapiede che costeggia il canale.» Lo illumina: «Lo vedi?».

No, non lo vede, ma non lo dice. Anche Felice Cantoni ha attraversato la passerella. Ribatte: «E no caro mio! Adesso che mi hai fatto attraversare, là dentro ci andiamo».

«Dico solo che sarebbe meglio far intervenire la scientifica.»

«Non credo. Metti che là dentro non ci troviamo niente di niente, che figura ci faresti?»

«Io! E tu?»

«Sei tu il capo, nel bene e nel male.» Intanto Settepaltò ha imboccato la galleria e fa dei segnali con la torcia. Felice Cantoni lo indica: «Sarà meglio che ti decidi o quello chissà che pensa dei poliziotti».

Sarti Antonio, sergente, si avvia e borbotta: «Sa Dio cosa troviamo là sotto. Magari aprono di colpo le paratie e noi ci troviamo sbattuti contro la grata al Battiferro, proprio come il povero Oroscopo, prima di dire amen. C'è anche il rischio di perdersi, là sotto».

Intanto Settepaltò è già stato inghiottito dal ventre della città. Si intravede il raggio della sua torcia muoversi nel buio lungo la banchina di sinistra.

«Che fretta c'era, mi chiedo, che fretta c'era.» Il chiarore dell'imbocco si trasforma presto in buio. «Settepaltò! Dove sei?»

«Avanti Antonio, avanti. Tieniti sempre contro la parete che ogni tanto il marciapiede è sbrecciato.»

«Andiamo bene!»

Procedono, Sarti Antonio davanti e Felice Cantoni subito dietro. L'acqua sfiora la banchina e ogni tanto le scarpe incontrano pozzanghere d'acqua che bagnano i calzini. Poi di colpo la luce che indicava la presenza di Settepaltò sparisce. Sarti Antonio si blocca e appoggia la schiena alla parete umida della galleria. Borbotta: «E adesso?».

«Si sarà esaurita la pila.»

«È il momento giusto.» Chiama: «Settepaltò, oh, dove sei?». È inutile perché il rumore della corrente si porta via le parole.

«Che facciamo, Anto'? Qui non si vede un accidente e io non muovo un passo.» «Non eri tu quello che non aveva problemi? Hai l'accendino?»

«Non ce l'ho.»

«Ma come si fa? Fumi e non ti porti l'accendino!»

«È per evitare di fumare. Ogni volta che accendo una sigaretta ci fai su una litania.»

«In macchina, Felice, in macchina. Fuori puoi fuma re quanto vuoi. Ma poi che mi frega adesso delle tue sigarette?» Urla: «Settepaltò, oh Settepaltò!». Silenzio. «Torniamo indietro, Felice. Fai strada.»

«Io? E come faccio?»

«Ti tieni alla parete della galleria. Non posso passare se tu non ti muovi, no?»

«E Settepaltò? Lo lasciamo al suo destino?»

«Appena fuori, se ci arriveremo, chiamiamo un'unità con le fotocellule e lo cerchiamo. Qui, come siamo conciati adesso, non serviamo né a lui né a noi.»

«E se è caduto in acqua?»

«Non fare il gufo, Felice! Magari gli si è semplicemente spenta la torcia e si è perduto. Ma come ho fatto a fidarmi di Settepaltò?»

Stanno per muoversi e li raggiunge una voce, deformata dalle volte e mescolata al rumore delle acque. Sembra arrivare dall'altro mondo: «Ooo, dove siete? Antonio?».

«È Settepaltò!»

«Sei sicuro?»

«Felice, chi vuoi che sia?» Chiama: «Settepaltò, oh Settepaltò!».

«Qui, Antonio, qui. Segui la luce» e finalmente un barlume esce dal muro e indica di nuovo la presenza di Settepaltò.

Lungo il muro che hanno costeggiato fino a quel momento si apre una galleria, che poi subito curva, e per questo non era visibile la torcia, oltre la quale era sparito Settepaltò, unica speranza di sopravvivenza nel buio dell'Aposa. Qui non scorre acqua, ma è più buio, un buio che non lascia speranze.

«Fra poco ci siamo» rassicura Settepaltò.

Vagano ancora sotto la città e poi la torcia si ferma e illumina casse e cartoni accatastati contro la parete della galleria.

«Ecco, vedi? È qui che deposito il materiale, così sta all'asciutto, e quando è il momento passo a ritirarlo e lo vendo.» Sorride soddisfatto e fa girare attorno il fascio di luce. «E lì c'è la porta di ferro. Mi farebbe comodo aprirla perché da nel sottopassaggio della stazione e fa rei molto prima ad arrivarci. Mi farebbe proprio comodo se tu mi facessi avere la chiave.»

«Come fai a sapere che di là c'è il sottopassaggio della stazione?»

«Ci sono andato e ho trovato la porta. E poi ogni tanto si sentono gli annunci dei treni.»

Di solito Sarti Antonio si arrabbia prima ancora di pensarci, ma questa volta gli serve il tempo per collegare le cose. Poi a Felice Cantoni: «E tu mi avevi assicurato che sulla tua sponda non c'era niente! Ma come faccio a fidarmi di te?».

«Anto' tu mi hai detto di cercare lungo il Navile. Che ne so io che sotto Bologna ci sono dei marciapiedi che portano alla stazione centrale? Eh, che ne so?»

«Le cose o le fai da solo o le fai da solo.» Non riesce a darsi una calmata neppure quando si rivolge al povero Settepaltò. «Adesso mi dici dove hai trovato il berretto da vigile urbano. Il punto esatto, per piacere!»

«Non ti arrabbiare, Antonio, se no ti s'infiamma l'ulcera.»

«La colite, Settepaltò, io ho la colite, non l'ulcera. Ci mancherebbe anche l'ulcera!»

Settepaltò gira attorno il fascio di luce, che diventa sempre più debole e fra poco li abbandonerà, e poi lo ferma: «L'ho trovato proprio qui, vicino alla porta. Sai, un bel pezzo di strada risparmiata, se potessi avere la chiave».

La porta, spessa e solida, è chiusa con una serratura che si fa dare del lei e nessuno dei presenti vale granché come ladro. Nel silenzio del sotterraneo, lontani dallo scrosciare dell'Aposa, l'altoparlante avverte che "il treno settecentodieci per Porretta e Pracchia è in partenza dal binario tre piazzale ovest".

«È un locale» assicura Felice Cantoni.

«È un locale? Cosa?»

«Il treno settecentodieci: è un locale.»

«Ma chi se ne frega, Felice! Andiamo prima che restiamo al buio sul serio, tanto qui non arriviamo a niente!» Tornano e ogni tanto, nel silenzio della galleria prima dello scrosciare dell'Aposa, un fruscio o un calpestio che non si capisce se vicino o lontano denuncia la presenza di un'entità del buio. Lo sentono tutti e tre, ma nessuno ne parla.

Il nuovo passaggio sulla passerella è più tranquillo, reduci come sono dal centro della terra dove si nascondono ben altri pericoli. A Sarti Antonio è rimasto un dubbio e prima di salire sull'auto Ventotto ordina a Felice Cantoni: «Adesso tu mi spieghi come fai a sapere che è un locale».

«Parte dal piazzale ovest. Tutti i treni che partono dai due piazzali, est e ovest, sono locali!»

Sarti Antonio lascia perdere il treno e sale. Dice: «Da qui al Battiferro ci vogliono due minuti. Ci facciamo un salto».

«Che ci torniamo a fare, Anto'?»

«Possibile che io debba sempre rendere conto a te?»

«Ho capito, ho capito. Bastava dirlo che la signora che fa un buon caffè ha lasciato il segno.»

«Felice, pensa un po' ai cazzi tuoi!»

Felice pensa ai cazzi suoi, ma a Sarti Antonio, da un po' di tempo in qua, l'idea di Federica, sola in casa al Battiferro, comincia a dargli dei brividi lungo la schiena.

Al Battiferro non ci arrivano perché la radio gracchia: «Centrale alla Ventotto! Centrale alla Ventotto! Ciccio bello, ci sei?».

«Sono qui! Che c'è ancora?»

«Vi chiamo da un'ora. Dove vi siete nascosti carini? Siete stati a puttane?»

«Dobbiamo rendere conto a te, biondo? Pensa un po' a fare il tuo dovere! »

«Non ti scaldare, gioia. Io sto facendo il mio dovere.»

«Forza, cosa c'è?»

«C'è che il dottor Del Carmine ti ha fissato un incontro con il comandante dei vigili urbani.»

«E quando sarebbe questo incontro?»

«Che ore sono, Sarti Antonio?»

«Le tre e mezzo! Non avete un orologio in centrale?»

«Anche il nostro fa le tre e mezzo. Bene, l'incontro è fissato per le tre e mezzo.»

Sarti Antonio, sergente, bestemmia quanto basta per guadagnarsi un altro paio d'anni di purgatorio, all'inferno non ci andrà perché lo sta scontando qui, e grida a Felice Cantoni di girare l'auto e di portarlo in municipio! Felice Cantoni ci fa su una risata ed esegue.

Il comandante dei vigili urbani è uno che la prende alla lontana. Prolisso, burocratico, si perde in dettagli che interessano solo lui. E forse neppure lui. Insomma parla come un rapporto.

«Escludo in maniera categorica e assoluta che due auto dei vigili urbani si siano recate, il giorno da lei indicato, in via dell'Indipendenza. A richiesta sono pronto a mostrarle l'elenco dettagliato degli interventi di tutte le unità in servizio quel giorno e dei compiti svolti. Scorrendo i relativi rapporti giornalieri si renderà conto che nessun vigile è intervenuto sul luogo indicato. È altresì falso che i miei uomini si rechino in servizio armati di sfollagente, oggetto che, peraltro, non rientra nella normale dotazione del corpo. Fra i miei uomini non ce n'è nessuno che somigli alla descrizione fatta dalla teste da lei interrogata. A questo proposito, e per fugare ogni dubbio, sarebbe importante mostrare alla predetta gli uomini a mia disposizione.» Sarti Antonio è disposto a credergli sulla parola. «Si tratta di una delle solite vergognose montature tese a screditare, agli occhi della cittadinanza, il valoroso corpo dei vigili urbani che con tanta dedizione e spirito di sacrificio...» Speriamo che alcuni componenti del "valoroso corpo" non siano dediti all'usura e al ricatto. Succede nelle nostre città, succede, e noi siamo ancora qui ad aspettare i risultati delle varie inchieste che ci hanno promesso per fare luce eccetera, eccetera.

Quando Sarti Antonio, sergente, riesce a toglierselo di dosso, ha un quadro della situazione ancora più incasinato di prima, se solo fosse possibile, e borbotta: «Potevo fare a meno di perdere il mio tempo. Chissà perché il dottor Del Carmine ha voluto che ci parlassi?».

L'idea del capo gliene fa tornare un'altra che gli è rimasta in mente fin dal primo colloquio con lui sull'affare Oroscopo. Non è che non si fidi del capo, ma quando ha un dubbio o se lo toglie di persona o gli resta per sempre. La storia della Casa del lucchetto è un dubbio che deve cavarsi.

Prima di entrare da un'occhiata alla vetrina e all'intera gamma di materiale: una sorta di rassegna internazionale della serratura dalle origini ai giorni nostri. Guazzaloca è un tipo distinto e raffinato che veste elegante anche dietro il banco.

«Il signor Guazzaloca Giovanni?»

«No, Giovanni non c'è. È morto da sette anni.»

«Condoglianze.» Magari un po' in ritardo.

«Sono il figlio, mi chiamo Artemio e porto avanti io l'azienda.»

«Ho comperato qui una buona serratura e ho perduto le chiavi. Come faccio?»

«Nessun problema. Ricorda la marca?»

«C'è scritto il nome della vostra ditta.»

«Allora è una serratura che costruiamo noi e aprirla non sarà facile. A meno che lei non ricordi il numero di matricola. Per evenienze come questa teniamo una copia di tutte le chiavi.»

«Non possiamo provare con il nome di chi l'ha comprata?»

Oltre che un tipo distinto, il signor Artemio è anche gentile. Oppure è uno dei pochi negozianti rimasti in circolazione per i quali il cliente ha sempre ragione. Va nel retro e torna con uno schedario. «Che nome?»

«Mainardi Zodiaco.»

L'Artemio ha un attimo di esitazione e poi comincia a sfogliare. Poi: «No, niente a questo nome».

«Sì, forse è venuto un altro. Provi a nome Ferroni Andrea.» Chissà chi è e perché Ferroni. E senza un attimo di esitazione. Il mio questurino sta migliorando. Un tempo, non tanto fa, avrebbe dovuto pensarci su per trovare una scusa.

L'erede della Casa del lucchetto sfoglia e poi: «No, alla lettera effe ho solo due nomi: Ferrarmi e ferrovie dello stato».

Nel mestiere di Sarti Antonio a volte, spesso, quasi sempre, serve più la fortuna dell'intuito e questa volta, e per una volta, la fortuna gli fa un sorriso che va da orecchio a orecchio.

«Ferrovie dello stato, ecco!»

«In che senso?»

«Nel senso che la serratura l'ho acquistata io, ma per conto delle ferrovie.»

Il titolare della Casa del lucchetto è gentile, ma fino a un certo punto. Il tipo che si è presentato nel suo negozio non ha l'aria genuina e ne inventa una dopo l'altra. Chiude lo schedario e dice: «Allora lei viene qui con una delega delle ferrovie dello stato e io le consegno una copia della chiave».

«Nel senso che non si fida?»

«Nel senso che quella serratura l'ho venduta io sei mesi fa e non a lei.» Posa i gomiti sullo schedario come a dire "adesso abbiamo chiuso bottega". «Ricordo bene che la comperò un vigile urbano per conto delle ferrovie dello stato e la pagò in contanti.»

Quando si dice la fortuna! «Ricorda com'era il vigile?»

«Me lo ricordo sì. Alto grosso modo come lei, capelli neri come il lucido da scarpe, una gran testa e grossi baffi scurì alla Stalin. Ah, è mancino.» Eccolo qua!

«Grazie. Visto che ci sono vorrei un lucchetto per la mia bicicletta.» Il titolare ne mette sul banco una decina, di tutte le dimensioni e fogge e Sarti Antonio sceglie quello che, a naso, dovrebbe costare meno. Non lo userà mai, come la cravatta e le pantofole. Paga. «Mi può dare una borsina di plastica?»

«Per metterci quel lucchetto lì?»

«Sa, devo andare in giro.»

Il titolare non sta a spiegare che un lucchetto di quelle dimensioni si può mettere in tasca e gli consegna la borsina, copia esatta di quella che, al momento, dovrebbe trovarsi nel cassetto del dottor Insignito Del Carmine. Con dentro un chilo di droga.

La certezza di Sarti Antonio sull'integrità di Oroscopo comincia a tirare delle crepe.

7

Una volta tanto Sarti Antonio, sergente, si prende il tempo per restare in ufficio a mettere ordine nei vari rapporti che dovrebbe preparare alla fine di ogni giornata, ma che rimanda e rimanda fino a trovarsi indietro di settimane. Se ne sta in ufficio, dunque, un panino con la mortadella nella sinistra e la destra a lavorare sui tasti del computer.

Con le nuove tecnologie fa quello che può e ammetto che, considerata la sua scarsissima predisposizione, quello che fa è più che sufficiente. Quando il computer si pianta, e succede perché sono strumenti di una stupidità che non ha fine (avete provato a seguire i suoi consigli di scrittura?), un colpo di telefono qua e uno là e il più delle volte si schioda e procede. Se proprio non ce la fa, bestemmia, spegne e va a prendersi un caffè.

A metà panino si alza per preparare il caffè. A proposito di caffè, in ufficio ha l'occorrente per prepararlo come dice lui. Il tutto, naturalmente, mimetizzato fra cartelle e pratiche. Fornello elettrico, tazzine e cucchiaini sempre lavati (compito di Felice Cantoni!), zucchero e soprattutto una miscela come Dio comanda.

Usa l'acqua di una bottiglia di minerale per riempire il bollitore, sistema con cura la miscela nell'imbuto e quando sta per avvitare la macchinetta, la porta dell'ufficio si apre e nessuno ha bussato. Sarti Antonio ci resta male perché non è bello farsi sorprendere con la macchinetta in mano. Ma è solo Felice Cantoni.

«Quante volte te lo devo ripetere? Si bussa, si bussa prima di entrare! Cosa c'è? Che vuoi adesso? Non riesco a concentrarmi se tutta la questura mi circola in ufficio!»

«Veramente questo sarebbe pure il mio ufficio, Antonio. Comunque qui c'è un tale che ha chiesto di te» e si mette di lato per far entrare Guazzaloca, il titolare dell'impresa di lucchetti di via dell'Inferno numero otto. Per intenderci, quello della borsina di plastica con tanto di coca dentro, trovata nell'appartamento di Oroscopo. «Sai, stava giù all'ingresso, e faceva il tuo ritratto al piantone perché non sa come ti chiami.» Si rivolge al Guazza: «Non è lui che cerca?». Al Guazza basta un'occhiata a Sarti Antonio e annuisce. Soddisfatto, Felice Cantoni dice: «Bene, eccolo lì e si chiama Sarti Antonio».

«Guarda che non ho ancora bisogno della balia!» e il nominato Sarti Antonio indica la sedia scassata che da troppi anni sta dinanzi alla scrivania. «Prego signor Artemio, si accomodi.» Archivia, per il momento, la pratica "caffè", torna a sedere, ripone nel cassetto il resto del panino alla mortadella, che riprenderà più tardi, si pulisce le mani con un foglio di carta intestato della questura di Bologna e si dedica al visitatore, il quale lo guarda, seduto e imbarazzato, e non sa come cominciare. Sarti Antonio ci prova. Dice: «Mi tolga una curiosità, signor Artemio, come ha fatto a sapere che sono della polizia?».

Artemio sorride timido: «Be', ci vuole poco: basta guardarla. E si è comportato in un modo! La storia delle ferrovie dello stato! E poi io conosco... conoscevo il povero Zodiaco. Insomma, quando lei è uscito ho chiamato il ragazzo dal retro, sa, stava lavorando a una serratura speciale, e gli ho detto: "Quanto scommetti che quello è un questurino?". Lui, il ragazzo, è uscito dalla bottega e l'ha seguita per un po' di strada. Sa, è uno molto curioso. Quand'è tornato mi ha detto: "Scommettiamo diecimila lire. Per me non è un poliziotto". Abbiamo scommesso e adesso ho vinto».

È il massimo. Il signor Guazzaloca Artemio si è preso il disturbo di lasciare la sua fiorente industria, presentarsi in questura, nell'ufficio di Sarti Antonio, per diecimila lire!

«Ho capito» borbotta il mio questurino. Riapre il cassetto e riprende il panino. «Adesso che ha vinto le diecimila se ne vada perché ho da fare. »

«Oh, no! Ma cos'ha capito signor Sarti? Io sono qui per un altro motivo, io sono qui per il povero Zodiaco! Ho saputo che l'hanno trovato morto, poveretto, e mi sono detto: "Vuoi vedere che è colpa mia?".»

La cosa si fa interessante. Rimettere via il panino e spegnere il computer. «Colpa sua in che senso, scusi? E poi come ha saputo di Oroscopo, cioè di Zodiaco?»

Felice Cantoni, agente, sventola il giornale. Dice: «Anto' ma tu dove vivi?». Legge: «"Poliziotto trovato ucciso nel canale. Bologna come Palermo. Poliziotto ucciso: vendetta della mafia? La questura di Bologna di nuovo nella..."».

Sarti Antonio strappa il giornale dalle mani di Felice Cantoni, legge l'occhiello e scaraventa il quotidiano nel cestino. «Come l'hanno saputo? Qui dentro ci sono delle spie! Adesso chi lo tiene quello?» Non faccio fatica a immaginare che "quello" sia il dottor Insignito Del Carmine e capisco anche il motivo della preoccupazione visto che a sapere di Oroscopo erano in tre: Insignito Del Carmine, Sarti Antonio e "lui".

«Cosa intende per colpa sua, quando parla della morte di Oroscopo?»

Guazzaloca è sempre più indeciso. Guarda Felice Cantoni, poi Sarti Antonio e indica, con un leggerissimo cenno del capo, Felice. Sarti Antonio capisce: «Senti Felice, perché non mi vai a comprare le sigarette?».

Tutto il mondo che ruota attorno al mio questurino sa che non fuma, non ha mai fumato e odia chi lo fa. «Le sigarette? Ma di che sigarette parli, Anto'?»

«Le solite, Felice, le solite» e gli fa cenno di uscire. Restano soli. «Allora, signor Artemio, cosa mi racconta?»

Adesso il Guazza si scatena e con tanta passione, anche. Per farlo meglio si sporge sulla scrivania: «Dunque, deve stare a sapere che io e Zodiaco ci conosciamo fin da ragazzi. Giocavamo assieme nelle stradine del ghetto, andavamo a scuola assieme e insomma eravamo dei veri amici. Quando lui, che non trovava lavoro, decise di andare in polizia, io gli ho chiesto se era diventato matto e gli ho offerto un lavoro nella ditta di mio padre, d'accordo con mio padre naturalmente».

«Naturalmente» lo interrompe Sarti Antonio, sergente. «E mi vuoi spiegare, per favore, perché uno che decide di andare in polizia dovrebbe essere matto?»

«Ma cosa c'entra? È un modo di dire.»

«Che strano modo di dire. Vada pure avanti, signor Artemio.»

«Comunque lui il posto non l'ha voluto. "Non voglio spendere la mia vita a fare lucchetti e serrature" mi disse allora e si arruolò. Ha poi speso la vita... » Stava per dire "a fare il questurino", ma si riprende in tempo e continua: «L'ha poi spesa in giro per il mondo perché subito dopo il corso l'hanno spedito prima in Sardegna e poi in Sicilia e poi è morto com'è morto, povero Zodiaco».

La sta prendendo tanto alla lontana che Sarti Antonio, di solito paziente con gli interrogati, lo sollecita: «Io capisco tutto, ma che c'entra la vita di Zodiaco con la colpa che si sente addosso per la sua morte?».

«Adesso ci arrivo, ma mi deve lasciar dire perché se non si sa da dove siamo partiti, non si capisce dove voglio arrivare. Dunque ci siamo persi di vista per un bel po'. Di vista perché lui mi telefonava ogni settimana e quando non lo faceva lui, lo facevo io. È tornato a Bologna per il funerale di mio padre, che gli voleva bene come a un figlio, è tornato per una vacanza e in quell'occasione gli chiesi se era tornato per sposarsi.» La storia promette di perdersi fra morti e matrimoni e nascite di figli, ma Sarti Antonio lo lascia andare avanti perché, prima o poi, arriverà al dunque e il dunque è: cosa c'entra Artemio con la morte di Oroscopo? «"Con il mio mestiere non ci si può sposare" mi disse. Non gli ho ricordato che se fosse venuto a lavorare con me, si sarebbe potuto fare una famiglia.»

«Cerchi di arrivare al dunque.»

«Ci sto arrivando. Proprio in quell'occasione Zodiaco mi parlò delle sue difficoltà a Palermo, che si muoveva fra gente che non lo capiva, che cercava in tutti i modi di fare il suo dovere e che i superiori lo lasciavano solo. Oh, signor Sarti, Zodiaco è sempre stato di un'onestà! Mi deve credere.»

«La credo perché conoscevo Oroscopo.»

«Poi lo trasferiscono a Bologna e lui cosa fa per prima cosa?»

Ha fatto una domanda e aspetta una risposta che Sarti Antonio non ha. In compenso riempie due tazzine e le porta sulla scrivania, offre lo zucchero e recupera il panino perché se queste sono solo le premesse, meglio premunirsi. Mastica e chiede: «Poi che è successo?».

«No, dico, sa cosa fa lui per prima cosa?»

«Artemio, non ne ho idea» e intanto è partito il "signor" che il mio questurino ha usato fin qui.

«Glielo dico io, signor Sarti: viene da me e si sfoga. Mi dice che l'hanno trasferito con un'accusa vergognosa, ma che lui è pulito e che l'hanno silurato perché si era trovato fra le mani delle prove che avrebbero messo nei guai certi suoi superiori in alto e che io gli dovevo credere. Oh, io gli ho creduto. Lei cos'avrebbe fatto, conoscendolo come lo conoscevo io?» e ancora aspetta una risposta che Sarti Antonio, questa volta, cerca di dare in fretta per procedere in fretta. Si sta facendo tardi e ha tante cose da fare!

«Avrei fatto come lei, Artemio, io gli avrei creduto.»

«Sono contento. Da quando è venuto a Bologna non passava sera che non mi venisse a trovare. Alla fine del turno, prima di tornare a casa passava da me, prendevamo il caffè, si facevano due chiacchiere e poi ciao, ciao a domani. E adesso viene il bello.» Meno male! «Da un po' di tempo nel cortile del numero dieci di via dell'Inferno, lei sa che io ho il negozio al numero otto, succedono delle cose strane: gente che va e viene, gente che scarica dei gran pacchi e che il giorno dopo non ci sono più e io non li ho mai visti uscire, dei vigili urbani che entrano vestiti da vigili urbani ed escono in borghese...»

Ci siamo! «Vigili urbani? Ne è sicuro?»

«Oddio, signor Sarti, gli occhi li ho buoni. Per farla breve, una sera ne parlo con Zodiaco, gli racconto e lui mi dice: "Perché non fai una denuncia?". E cosa denuncio? Che c'è della gente con dei pacchi? "No, no" gli dico "mi piacerebbe che ci dessi un'occhiata tu, ma senza mettere in mezzo la polizia." Sa signor Sarti, non si sa mai con chi si ha a che fare e poi io ho un'attività e mettiamo che quelli vengano a sapere che sono stato io, chissà che angherie sono capaci di farmi. No, no.» Già, siamo solo capaci di criticare quelli del Sud che non vedono, non sentono, non parlano. «E alla fine Zodiaco mi da ragione e dice: "Hai ragione, è meglio se prima ci do un'occhiata senza avvertire i superiori. Non ho intenzione di pestare un'altra merda come ho fatto a Palermo". Gli chiedo cosa farà e mi risponde che ci deve pensare e di stare tranquillo che non sarò coinvolto. Poi arriva lei e mi dice di chiamarsi Zodiaco. Sa che mi era venuto il sospetto che fosse uno di loro, di quelli che trafficano nel cortile e fosse venuto per me? Mi sono preso anche un po' paura.»

Questo tipo non è chiaro del tutto. Prima scommette che Sarti Antonio è un questurino e poi sostiene di averlo scambiato per un malvivente.

Intanto Sarti Antonio ha finito il panino e ci sono ancora molte cose che deve chiarire con il signor Artemio. Ma le cose si presentano bene e non gli mette fretta. «E secondo lei, cos'ha fatto poi Zodiaco?»

«Oddio, io non lo so di preciso, ma so che due giorni dopo il cortile del numero dieci di via dell'Inferno è sgombero, non vedo più nessuno, nessuno che entra e nessuno che esce! Insomma, una casa deserta com'era sempre stata prima, deserta e abbandonata. Ma il bello, cioè il brutto, è che, sempre due giorni dopo, la sera, vedo Zodiaco per l'ultima volta. L'ho rivisto stamattina sul giornale, in fotografia, e allora ho pensato a lei, a quando è stato nel mio ufficio e alla sua reazione quando le ho detto di un vigile urbano che è venuto nel mio negozio a comprare una serratura. Allora, adesso io mi domando se il povero Zodiaco non sia morto per causa mia e non mi do pace e così sono venuto qui a parlare conici.»

«Quando ha visto Zodiaco per l'ultima volta?»

Il Guazza ci fa due conti e dice: «La sera di cinque giorni fa».

Anche Sarti Antonio ci fa due conti e borbotta: «E tre giorni fa io ho trovato il povero Oroscopo al Battiferro ed era morto da due giorni. Fanno cinque».

«Oddio, allora è proprio come penso io! Vuoi vedere che è morto per colpa mia?»

«Cosa vi siete detti nell'ultimo incontro?»

«Be', io gli dico che da due giorni il traffico nel cortile è finito e lui sorride e mi fa: "Allora ci ho preso e sono quelli di San Petronio". "Quelli di San Petrònio?" faccio io. "Niente, niente. Stanotte sistemo tutto definitivamente, vai tranquillo" e non l'ho più visto. Adesso cosa faccio?»

«Adesso lei va in negozio, fa finta di niente e lascia fare a me. Mi raccomando solo di non parlare a nessuno, ha capito bene? A nessuno di quello che mi ha raccontato» ma il viso sconsolato di Artemio gli mette un dubbio. «O ne ha già parlato?»

«Be', sì, ne ho accennato con il ragazzo, sa quello della scommessa.»

«Andiamo bene! Gli dica di non parlare con nessuno. Ci si può fidare?» Ancora parla l'espressione di Artemio. «Ho capito. Allora lo mandi via da Bologna, gli paghi una vacanza al mare, in montagna, dove vuole lui, ma lo allontani in modo che non abbia la possibilità di parlarne in giro. Poi questa sera stessa, appena smonto dal servizio, la raggiungo al negozio

e vediamo cosa c'è d'interessante in questo cortile di via dell'Inferno numero dieci.»

8

Sarti Antonio è un questurino che di dubbi ne ha spesso. Per la fuga di notizie sulla misera fine di Oroscopo, di dubbi non ne ha. È stato Rosas! Appena avrà un momento libero, lo andrà a trovare e gliela farà pagare cara. Ma intanto c'è il Guazzaloca e la via dell'Inferno che lo aspettano.

Il signor Artemio è sulla porta del negozio, appoggiato allo stipite, e si gode l'aria condizionata del centro, una bella miscela di ossido di piombo in sospensione aerea con altre sostanze di natura chimica e organica che certamente faranno bene alla sua salute. Lo vede arrivare, rientra in negozio e si sistema dietro il banco. Lo tratta come un cliente perché non si sa mai, la città ha molte orecchie e troppi occhi.

«Allora, vediamo questo cortile interno?»

«Be', sarà meglio che chiudiamo bottega.»

«Il ragazzo?»

«Gli ho dato una settimana di vacanza pagata e l'ho mandato a casa. Non ha capito perché, ma ha accettato. Prima di uscire mi ha strizzato l'occhio e mi ha detto: "Auguri signor Guazzaloca, auguri tanti". Chissà cosa si crede quel deficiente!»

La finestra sul retro non sembra venga aperta spesso e infatti è quasi murata nell'intonaco scrostato e i cardini sono arrugginiti. Da su un cortile stretto fra quattro pareti che dalla loro costruzione a oggi non hanno rivisto né il muratore né l'imbianchino. E pieno di stracci, carta, bottiglie, cassette di legno marcio. Di rusco, insomma, e vecchio di secoli che la sera, nel centro storico di Bologna, illumina di una luce che rende quasi artistico il complesso. Nel cortile c'è anche una porta, antica come il ghetto.

«Chi ci abita al dieci?» chiede il questurino.

«Nessuno, disabitato da anni, da dopo la guerra, credo. Io vedo solo andare e venire la gente che le ho detto, ma di passaggio. Gli appartamenti sono vuoti.»

«E come si entra?»

Il Guazza è piuttosto sorpreso e guarda il questurino come per dire: "Ma come, è un poliziotto e non riesce a scavalcare un davanzale?". Mostra lui come si fa, salta nel cortile e aspetta. Prima di seguirlo, Sarti Antonio, sergente, gli chiede: «Signor Artemio, lo fa spesso di entrare in casa d'altri così?».

«Ma cosa dice? È la prima volta e lo faccio solo perché lei è presente.»

C'è ancora abbastanza luce per razzolare nei secolari rifiuti e per rendersi conto che non c'è nulla che possa aiutare le indagini. Almeno lì, nel cortile.

«Forse dentro» dice timidamente Guazzaloca e prova ad aprire la porta del cortile, ma resiste. E' vecchia ma solida.

«Lasci provare a me» dice Sarti Antonio, sergente. L'Artemio si fa da parte e il mio questurino spalanca la porta con un calcio, scardinandola e facendola cadere sul pavimento. «Visto? Con le buone si ottiene tutto.»

Piccola riflessione: Sarti Antonio ha da ridire solo quando le infrazioni le commettono gli altri.

Nella stanza è buio e l'interruttore non accende nulla. Odore di marcio, di putrido, di andato a male e il frusciare di qualcosa che in quel buio si muove. Il Guazza, più attrezzato e previdente del mio questurino, fa girare attorno il raggio di una torcia elettrica e scopre un mondo di topi e di chissà quali altri schifosi animali delle tenebre.

«Mi hanno sempre fatto schifo» borbotta Sarti Antonio. «I topi non li sopporto come non sopporto il buio» e uscirebbe se il fascio di luce non si fermasse su una parete ricoperta, dal pavimento al soffitto, di casse di legno che gli ricordano qualcosa. «Faccia un po' luce qui.» Ne apre un paio e sono vuote. Batte con le nocche contro delle altre e sono vuote. «Eppure io queste casse le ho già viste.»

«Ecco» dice il Guazza «ci sono delle volte che riempiono il cortile con queste casse e il

giorno dopo non ci sono più. Sparite durante la notte. E io, che abito qui sopra, non mi sono mai accorto che le abbiano portate via. »

Sono vuoti anche tutti gli appartamenti. Disabitati e a disposizione del primo venuto. Strano che i giovani dei centri sociali non abbiano pensato a un'occupazione politica. Qualche anno fa sarebbe successo.

A sera fatta Sarti Antonio esce dal negozio e dal ghetto senza niente di nuovo in mano e con un sopralluogo illegale servito a nulla, a parte il pensiero di dove, come e quando abbia già visto quelle casse di legno. Vuote!

È per caso che si trova in via Zamboni, a pochi passi dall'università? Non lo saprò mai. A questo punto, un passaggio da Rosas per regolare i conti s'impone.

Non si prende il tempo neppure di un civile "buonasera" e lo aggredisce: «E adesso cosa credi di aver risolto, eh? Ti avevo avvertito, ti avevo detto che se avessi parlato dell'affare Oroscopo, ti avrei fatto un culo così! Te lo ricordi o no? Un culo così!».

La minaccia non fa un grande effetto e Rosas si rilassa sulla sedia, si toglie le lenti spesse, guarda il questurino con occhi miopi e dice sottovoce, per se stesso: «Come al solito ha scazzato». Poi a Sarti Antonio: «A Bologna siamo mezzo milione, perché vieni a rompere le palle sempre a me?».

«È tutto quello che hai da dire? E della notizia al giornale?»

Rosas ghigna e rimette gli occhiali: «Interessante e uscita al momento giusto. Ci voleva per muovere le acque. Scommetto che Guazzaloca ti ha cercato».

«Sì, e quando il capo mi inchioderà alle mie responsabilità? Solo in quattro sapevamo che il morto era Oroscopo, e dei quattro solo tu puoi aver passato la notizia a quel giornale di merda!»

«In quattro vuoi dire tutta Bologna. Comunque...» e compone un numero. «La redazione per favore?» e passa il microfono a Sarti Antonio. «Chiedi un po' da chi hanno saputo.»

«Pronto, sì, sono della questura. Chi vi ha dato la notizia della morte di Mainardi Zodiaco?» Ascolta attentamente e poi ripassa il microfono a Rosas che lo rimette al suo posto. Sorride, il talpone, sorride e chiede: «Soddisfatto?».

«Per niente! Che significa "una telefonata anonima"? Che significa "aveva un accento del Sud"? Tu sei capace di tutto e poi...» e poi solo adesso realizza. «Un momento, un momento. Come sai di Guazzaloca? Chi te l'ha detto?»

«Eee, Bologna è piccola!»

«Mi fai seguire? E questo?»

«Ma lascia andare! Capirai che divertimento. Piuttosto, alle ferrovie ci sei stato? Sei andato alle ferrovie a chiedere notizie della porta di ferro del sottopassaggio?»

Con Rosas è inutile insistere e Sarti Antonio lo sa e segue la via che traccia il talpone. A volte serve. Spesso. «Ci sono andato, sì, ci sono andato. E vuoi ridere?»

«Mi piacerebbe. È da un bel po' che non lo faccio. Saranno i tempi.»

«Alle ferrovie non sanno nemmeno dell'esistenza di quella porta. Se n'è perduta la memoria e sono caduti dalle nuvole: "Una porta che mette in una galleria che mette nell'Aposa? E cosa sarebbe quest'Aposa e dove sarebbe questa porta e dove sarebbe questa galleria?". Ho preso il funzionario e gli ho sbattuto il naso contro la porta. Vuoi sapere il commento? "Non so cosa dirle. Questa porta non è stata aperta da chissà quanti anni. Farò delle ricerche, contatterò qualche anziano in pensione, vedrò." Naturalmente neanche a parlarne della chiave. Mi sembra di vivere in un altro mondo, un mondo di matti.»

Il talpone si toglie gli occhiali e cerca un po' di spazio dove posarli; lo trova e si stira borbottando: «Tu ci vivi in un mondo di matti, ma non te la prendere, conosco un tale che sa molto della Bologna sotterranea. Anzi, se glielo chiederai, ti ci accompagnerà a fare un giretto».

«Bella prospettiva.»

«Non ti va? Guarda che un poliziotto che si rispetti e che rispetti il suo lavoro non si tira indietro davanti a nulla.»

«Anch'io, ma l'idea di tornare sottoterra mi disturba.»

«Non vedo perché. Sotto o sopra, Bologna non cambia. »

«Cambio io! Sottoterra mi sento a disagio, non mi muovo bene, non è il mio ambiente e poi... » ma non conclude.

«E poi cosa?»

«Là sotto non sai mai cosa o chi incontri.»

«Dei topi.»

«Che ne sai? Nel buio si nasconde di tutto.»

«Traumi infantili. Di sicuro i tuoi, da piccolo, ti facevano dormire a luce spenta e tu avevi paura.»

«Non è una bella prospettiva, proprio no» borbotta il mio questurino, ma sono sicuro che si adeguerà. L'ha sempre fatto.

Qua e là in periferia ci sono ancora degli orti. Per poco, che il popolo ha bisogno di case e costruire case su case è da noi un vecchio sogno. Uno di quegli orti, alla periferia sud, quasi a Rastignano, sulla strada per Firenze, lo sta vangando un tale che Rosas indica a Sarti Antonio: «È quello».

"Quello" ha il fisico solido di chi ha lavorato una vita. C'è nebbia ed è freddo, eppure indossa calzoni di cotone e una canottiera che gli lascia scoperte le spalle e le braccia dai muscoli che si muovono nel lavoro di vanga. A ogni colpo solleva e rigira una zolla di dieci chili e passa. In testa porta un cappello di cotone con le ali in basso che gli nascondono la fronte e sulla nuca lascia uscire capelli lunghi più del lecito per un uomo della sua età.

Su un paletto di recinzione dell'orto sono appese una maglia, sempre di cotone, e una giacca sbrindellata. Ai piedi del paletto c'è una borsa di pelle, di quelle che usano gli impiegati. Il tipo sente arrivare i due e alza il viso. Mi ricorda qualcuno.

L'anziano dall'aspetto solido pianta la vanga in terra e si appoggia al manico. Stringe gli occhi, che la nebbia riverbera e da più fastidio del sole, e grida: «Ehilà! Che ci fai da queste parti?». Un'occhiata a Sarti Antonio: «Non ti fai vedere per anni e ti presenti con uno della giusta?».

Sarti Antonio guarda Rosas: «Io sarei uno della giusta?».

Gli risponde l'uomo: «Sì, un ragazzo di Poluzzi, come diceva mio padre. Uno della questura».

Un giorno o l'altro Sarti Antonio dovrà decidersi e cercare di capire cos'è che lo identifica per questurino al primo colpo d'occhio. Un giorno o l'altro, non adesso che Rosas spiega all'uomo: «Te ne ho parlato, ricordi? Ma tranquillo, non è qui per te».

«Vorrei vedere! Non ho niente da spartire con la giusta, io!»

Be', c'è un limite e per Sarti Antonio è superato: «Cosa ti hanno fatto in questura?».

«Non mi va di finire in carbona.» E chiarisce: «In cella. Comunque a me la giusta proprio non va giù. Con tutti i mestieri che ci sono al mondo, come si fa a diventare

«Ci vogliono anche loro, no?»

«Non è detto, non è detto.» L'uomo considera esaurito l'argomento e torna a Rosas. «Allo , cosa mi racconti di bello?»

«Hai sentito del disgraziato che hanno ripescato al Sostegnino?»

Sì, ne ha sentito, ma non è interessato. Una notizia come le altre, come l'aumento delle sigarette o della benzina, come una crisi di governo o il bombardamento sull'Iraq, sulla Serbia, sull'Afghanistan. Come i clandestini o le pasticche di ecstasy. Tutta roba che passa come acqua fresca e lascia il tempo che trova.

«Be', a questo qui...» riprende Rosas, ma non può continuare perché l'interessato precisa: «Questo qui, come dice lui, si chiama Sarti Antonio».

«A questo qui piacerebbe sapere da dove poteva venire quel disgraziato prima di finire contro la grata del Sostegnino.»

«Una cosa da ridere. Da dove cominciamo?»

Sarebbe primavera, ma il sole non ne vuole proprio sapere e il freddo si fa sentire, la nebbia bagna le ossa e non è piacevole parlare in piedi e in mezzo a un orto.

«Non si potrebbe andare da qualche parte, magari dove si sta caldi?» chiede il questurino.

Il tipo che mi ricorda qualcuno gli porge la vanga: «Prova con questa che ti scaldi dopo tre colpi. Comunque per oggi ho già dato». Pianta in terra la vanga, indossa camicia e giacca sbrindellata, raccoglie la borsa da impiegato e dice: «Andiamo a bere qualcosa di caldo».

Seduto sulla Ventotto, Felice Cantoni, agente, li vede arrivare e mette via il giornale sportivo. Non scende ad aprire le portiere perché non fa parte dei suoi compiti, ma appena i tre sono seduti, chiede: «Dove si va? Dove portiamo i signori?».

Gli risponde il vangatore: «Al bar qua dietro».

«Non l'ho chiesto a te. Dove si va Anto'?»

«Dove ha detto lui.»

Seduti al tavolino del bar, il tipo che mi ricorda qualcuno continua a guardare Sarti Antonio con un interesse eccessivo. «Io la tua ghigna l'ho già vista» dice.

Questa volta il questurino non fa brutta figura. Ghigna l'ha già sentito e sta per faccia. Una brutta ghigna potrebbe essere faccia da culo. «Sì, l'avrai vista in televisione. Ci sono spesso» ma è la solita ironia che si capisce solo se si è fatto un corso specifico.

«Dove l'hai trovato?» chiede il tipo a Rosas.

«Non lo ricordo. Un bel giorno, un brutto giorno me lo sono trovato nella mia vita.»

«Io sì, io me lo ricordo» dice Sarti Antonio. «A te fa comodo dimenticare certe cose, ma se non c'ero io a tirarti fuori da San Giovanni in Monte, tu a quest'ora...» e fa un gesto che significa chissà cosa.

Il tipo che mi ricorda qualcuno non è interessato all'argomento e fa segno al barista. Poi: «Da dove comincio?».

«Be', intanto mi piacerebbe sapere con chi sto parlando.»

«Sei proprio un questurino. Mi chiamo Pellicano Marmocchi. Sissignore, Pellicano, ma non chiedermi perché. I miei genitori non me l'hanno mai spiegato e adesso loro sono andati a far terra da pignatte.»

«Cosa servo ai signori?»

«Ai signori non lo so. A me il solito» dice Pellicano al cortese barista.

Il solito di Pellicano è un punch, una bottiglia di grappa e un bicchierino. Rosas e Sarti Antonio si accontentano del caffè e Felice Cantoni di una camomilla. Al caldo di un accogliente bar di periferia, Pellicano racconta un pezzo di una Bologna che nessuno dei presenti, e pochi degli assenti, conoscono.

«Dunque dovete stare a sapere che Bologna è come una puttana: quando credi d'averla capita, t'accorgi che ne conosci solo la pelle, e devi ringraziarla perché è lei che ti ha permesso di accarezzarla. A pagamento.» Nel lungo discorso che segue, Pellicano fa una quantità di pause per versarsi da bere e per sorseggiare. Il punch l'ha vuotato subito e d'un fiato. Per schiarire la voce e per combattere l'umidità della nebbia, ha poi spiegato.

Veniamo a sapere che l'Aposa scende dai colli a sud, attraversa mezza città, compresa la centralissima via Rizzoli e il ghetto ebraico, per finire al Battiferro; impariamo che un certo canale di Savena, alla periferia sud-est, passa sotto via Rialto, via Guerrazzi, via Moline e Capo di Lucca, si scarica nell'Aposa di cui sopra e, assieme a lei, raggiunge il Battiferro, dove Oroscopo è finito contro la grata.

«Secondo te è possibile che le acque dei canali sotterranei riescano a trasportare un corpo attraverso mezza città?»

«Se tu andassi a vedere in questi giorni! In primavera i torrenti scendono in piena dai colli e scorrono sotto la città veloci e potenti, da trascinare un'auto. Il rombo che fanno quando le acque si scontrano, si confondono, schiumano sembra il ruggito di un drago.»

Sta diventando un po' troppo lirico e Sarti Antonio lo interrompe: «Grazie, vai avanti con i canali».

«Qualcuno ha una paglia?»

«Hai preso male, Pellicano» gli risponde il talpone. «Qui nessuno fuma.»

«Anch'io dovrei smettere. Non compro le sigarette, ma trovo sempre chi me ne da una e così finisce che non smetto mai. Dunque, c'è anche la Fonte Remonda, sai dov'è no? L'hanno costruita nel 1473 per alimentare la fontana del Nettuno. Prende acqua sotto San Michele in Bosco. Poi ci sono le Conserve di via Valverde. Mai viste? Uno spettacolo! Chi non conosce la storia dice che le ha costruite il console romano Caio Mario per farci i bagni, tant'è che si chiamano i Bagni di Mario, ma è una bronza. Le Conserve le ha costruite Tommaso Laureti nel 1564 per raccogliere l'acqua che sgorgava pulita e fresca dai Colli.»

«Veramente sarei qui per cercare di capire da dove possono aver gettato il corpo nel canale.»

Sì! C'è il caso che il povero Oroscopo l'abbiano gettato nel canale di Reno, a ovest della città, e, portato dalla corrente, ne abbia attraversato una buona metà prima di prendere il canale Cavaticcio e proseguire fino alle Moline.

«Insomma, per fartela breve può venire da chissà dove, tanto poi tutto finisce alla Bova e di lì al Battiferro. Escludo che venga dall'acquedotto romano perché si ferma in viale Aldini; escludo i Bagni di Mario e la Fonte Remonda perché finiscono alla fontana del Nettano e alla fontana del Laureti di via Ugo Bassi.» Un sorso di grappa per non rimanere a secco dopo aver parlato di tant'acqua: «Oh, lo sai che l'acquedotto romano è lungo diciotto chilometri ed è l'unico, assieme a uno che sta in Francia ma non ricordo dove, a viaggiare completamente sottoterra? Diciotto chilometri a duecento metri sottoterra! Bei manici questi romani! Figurati, per portare acqua alla città, ci serviamo ancora di quello».

«Sai di una porta che dal canale dell'Aposa mette nei sottopassaggi della...»

«... della stazione, lo so. È da quella porta che durante la guerra i tedeschi facevano arrivare armi e munizioni dal mare alla città. Risalivano il Navile con i barconi, scaricavano il materiale alla Bova e poi prendevano la galleria che arriva alla stazione e i caccia alleati non li vedevano. 0, lo sai che l'ultima imbarcazione a risalire il Navile dal mare fino a Bologna è stato un Mas della marina militare? È stato nel '46 e io l'ho visto.» Spettacolo straordinario se, al ricordo, chiude gli occhi e sorride. Li riapre e solleva il bicchierino in un brindisi muto, forse al Mas. «Dopo, più niente è passato sul Navile se non la merda della città!» La bottiglia di grappa mostra il fondo, ma non lo mostra Pellicano, che ha ancora qualcosa da dire. «Sentite, perché non facciamo una bella cosa? Ci andiamo subito!»

«Dove?»

«A fare un giro sottoterra. È un bel giorno, mi sento in forma e l'idea di tornarci mi diverte.»

Non è il momento per Sarti Antonio, sergente. «Guarda che io ho altro da fare che divertirmi a passeggiare sotto Bologna. Ho già avuto un assaggio quando Settepaltò mi ha portato alla stazione. Buio, umidità, topi grandi come gatti. No, no! »

«È tutt'un'altra cosa, caro mio. Comodo e facile. Si scende dal Galvani e s'imbocca una gallerìa che non si sa ancora dove porti, ma passa sotto mezza città. Allora andiamo?» e si alza.

«Se c'è da andare là sotto, ci vada qualcun altro.»

«Chi, per esempio?» chiede Rosas. «Il tuo capo? Così poi se risolve il caso, il merito è suo.»

Sarti Antonio guarda Felice Cantoni. Non vuoi essere il solo a rifiutare. Chiede: «Te la senti?».

«Ooo Anto', sei tu il capo. Quello che decidi tu va bene.» E così la responsabilità è solo del collega.

«Allora grazie della bevuta!» dice Pellicano prima di alzarsi.

Va a pagare, come sempre, Sarti Antonio, sergente, ma il conto è talmente salato che chiede: «Due caffè, una camomilla, un punch e un bicchierino di grappa?».

«Quale bicchierino e bicchierino?» e il barista indica Pellicano, che sta mettendo la bottiglia di grappa nella tasca della giacca sbrindellata.

Se ne accorge Pellicano. Dice: «Per i momenti di crisi».

Sarti Antonio paga e si avviano alla Ventotto.

«Come hai detto che ti chiami?» chiede Pellicano.
«Antonio.»
«Be', almeno i miei hanno avuto un po' più di fantasia.»
Felice Cantoni, agente, aspetta che tutti siano comodi e chiede: «Dove si va?».
È ancora Pellicano che risponde: «Al Galvani, via Castiglione».
«Lo so dov'è, lo so! Ma non l'ho chiesto a te, non sono il tuo autista. Dove si va Anto'?»
«Dove ha detto lui.»
Il risultato è lo stesso, ma la prassi è rispettata.

9

Il liceo Galvani è, o meglio, quando io andavo a scuola all'Aldini, che gli stava accanto e c'era tanta ruggine fra quelli perbene e quelli come noi, era uno storico liceo classico di Bologna frequentato dalla borghesia.

Naturalmente il preside solleva una quantità di obiezioni e Sarti Antonio è costretto a mostrare la patente di questurino. Finisce che il signor preside li accompagna in biblioteca e dinanzi a una porta vecchia come il palazzo dice: «Di là e quando tornerete a riveder le stelle» si sente che siamo al classico «avvertite il bidello che richiuderà a chiave! Non voglio correre rischi con i ragazzi». Se ne torna nel suo ufficio, ma prima promette solennemente: «Questa è l'ultima volta e poi farò murare quella maledetta porta!», ragion per cui se qualcuno di voi si presentasse ora alla biblioteca del liceo Galvani, non avrebbe più modo di scendere.

Niente luce, naturalmente, a illuminare i gradini che dalla biblioteca scendono verso il centro della terra, ma a quanto sembra Pellicano va sempre in giro con una torcia elettrica nella borsa da impiegato.

Entrano in una galleria dalla volta di mattoni. Un budello buio a destra e uno a sinistra. Umidità e tanfo medioevale.

«Poco più avanti la volta è crollata, ma tanti anni fa ci ho scavato un cunicolo.»

Lo trovano, il cunicolo, e Felice Cantoni, agente, dice: «Io di là non passo. Non ho gli abiti adatti».

«Felice, dovevi pensarci prima, quando ti ho chiesto se ti andava di venire. Adesso t'infili per primo e poi Rosas. Dov'è Rosas?»

Rosas non c'è. Lo chiamano, tornano indietro fino alla porta della biblioteca illuminando le pareti della galleria per trovare un'apertura, un cunicolo, qualcosa dove Rosas si possa essere infilato. Niente di niente, Rosas è sparito.

«Forse è andato avanti» dice Pellicano.

«Sì, quello non ci vede sotto il sole, figurati se va avanti qui, al buio,»

«Allora?»

«Non so che dirti. Andiamo avanti e vediamo se lo troviamo.»

Si sdraiano e procedono a forza di braccia. Felice Cantoni, agente, borbotta il suo scontento e Sarti Antonio, sergente, bestemmia il mestiere che si è scelto, ma doveva pensarci prima, quando era giovane e ancora in condizione di procurarsene un altro di mestiere. Non so se migliore o peggiore.

«Ancora qualche metro e ci siamo!» Qualche metro che non finisce più e poi riprendono la posizione eretta. Pellicano illumina: «Cosa ne dite?».

«Dico che Rosas da quel cunicolo non può essere passato.»

Felice Cantoni ha i suoi problemi. Cerca di pulirsi i vestiti: «Che schifo!».

Pellicano se la prende: «Si parla così di un'opera d'arte? Lo sai che questo sotterraneo parte dalla collina di San Michele in Bosco e arriva chissà dove? Un'opera d'alta ingegneria!».

«Adesso che me l'hai detto, sono proprio contento» borbotta il mio questurino.

«Torniamo indietro e cerchiamo Rosas.» Ma Pellicano, rapito dalle sue fantasie da sottosuolo, è già avanti di una decina di metri e non lo sente. Fra l'altro li sta lasciando al buio. «Oh Pellicano! Mi senti?»

Muto e immobile, Pellicano fissa la parete di sinistra della galleria, illuminata dal fascio della sua torcia. Si scuote e senza schiodarsi di là grida: «Ooo, vieni un po' qua a vedere!».

«Hai trovato Rosas?»

«Forse: ho trovato una porta.»

La porta c'è, bella robusta e, a giudicare dal metallo che la riveste e dalle ferramenta, non ha l'età della galleria. È chiusa e non si sposta di un millimetro.

«Può essere entrato lì e poi la porta si è chiusa?» chiede Sarti Antonio.

«No, non è a scrocco e per aprirla e chiuderla ci vuole la chiave» dice Pellicano, che di porte chiuse evidentemente se ne intende.

Felice Cantoni, agente, è sempre ottimista: «Oppure l'hanno portato dentro e poi hanno chiuso la porta».

«Torniamo indietro e cerchiamolo!»

Ma Pellicano non si muove. Tocca la porta ferrata come se fosse una cosa delicata. Dice: «Sai la nuova? Questa porta non l'ho mai vista prima».

«E sai a me quanto importa? Io voglio sapere dov'è finito Rosas.»

Pellicano fa segno di aspettare e sposta il fascio luminoso sulla parete di destra. «Un'altra porta! Hanno fatto grandi lavori qua sotto» borbotta.

«Senti, Pellicano, a me non interessano le tue porte. M'interessa Rosas. Adesso si torna indietro e lo cerchiamo.»

«Ma tu sai cosa c'è dietro queste porte?»

«Non lo so e non m'interessa! So che voglio uscire di qua prima possibile. E con Rosas!»

Pellicano non ha fretta. Soprappensiero, cava di tasca la bottiglia di grappa, manda giù un bel sorso e la passa in giro senza distogliere lo sguardo dalla porta. Sarti Antonio fa di no con il capo, ma Felice Cantoni passa sopra al fatto che bisogna bere a collo e anche lui manda giù un lungo sorso.

«Da quando bevi grappa, Felice?»

«Da quando mi costringi a passeggiare nelle fogne, Anto'! Mi disinfetto.» È sull'arrabbiato. «Le mie mansioni non prevedono sopralluoghi nelle fogne!»

«Neppure le mie, ma tu hai sempre da ridire!» Lascia perdere le proteste del collega e torna a Pellicano: «Allora, sentiamo cosa c'è di tanto interessante dietro quelle porte. Fai presto che poi si torna a cercare Rosas».

Rosas non è un problema di Pellicano, che scopre i denti in un sorriso che è più un ghigno: «Cosa si prende se rispondo giusto?».

«Qualche mese di galera se non collabori!»

«Come fa Rosas a sopportarti?» Manda giù un altro sor so di grappa. «Dunque, la galleria sotterranea che stiamo percorrendo passa sotto e di fianco a molti altri sotterranei con i quali forse era collegata in passato. Pare che tutte queste gallerie servissero ai nobili per abbandonare i loro palazzi e la città in caso di pericolo o durante le epidemie. Nel corso del tempo gli accessi sono stati o soppressi o murati, ma queste due porte non ci sono mai state.» Si guarda attorno. «Dunque, dovremmo essere accanto ai sotterranei di palazzo Poeti, numero ventitré di via Castiglione, magnifico palazzo costruito da Nicolo Poeti nel 1465.» Ghigna ancora. «Guarda caso, il palazzo oggi è disabitato in attesa dei lavori di restauro e chi ha fatto queste belle porte ha lavorato tranquillo e senza dare nell'occhio.» Manda giù un altro sorso e passa la bottiglia a Felice Cantoni.

«Torniamo indietro prima che vi ubriachiate tutti e due.»

«Un sorso di grappa non ha mai fatto male a nessuno» e per chiarire il concetto, Pellicano finisce la bottiglia, che poi rimette nella tasca posteriore dei calzoni. «Per il prossimo giro» spiega.

«Se per te non è un problema, al momento mi interesserebbe di più la scomparsa di Rosas

che le tue porte. Vogliamo tornare?»

«Voi due tornate pure che io ho ancora qualcosa da fare qui sotto.»

«E cosa?»

«Be', intanto mi piacerebbe sapere perché hanno fatto le due porte blindate. A te no?»

«No. Se le hanno fatte avranno avuto le loro buone ragioni. E poi?»

«Poi ci sono quelli» e il sorriso gli raggrinza ancora di più il viso. Illumina un cavo elettrico che spunta sopra la porta uscendo da palazzo Poeti, attraversa la galleria e sparisce oltre la parete, sopra la porta di destra. «Sai che c'è là dietro?»

«Ancora? Pellicano, è la prima e ultima volta che vengo qua. Cosa vuoi che ne sappia?»

Pellicano non gli risponde. Va a posare l'orecchio sul la porta di destra e il viso gli s'illumina di un ghigno soddisfatto. «Come immaginavo. C'è l'Aposa, caro mio, la vecchia, cara Aposa! Metti l'orecchio qua.»

Purché finisca e si torni indietro, Sarti Antonio è disposto a tutto. Posa l'orecchio contro la porta blindata e ascolta lo scorrere del torrente sotto la città. «Ho sentito e adesso si rientra alla base, va bene?»

«Come vuoi. Sei tu il capo della spedizione.»

«Sì, sono io. E tenete gli occhi aperti, se vedete segni del passaggio di Rosas.»

«Che segni, Anto', che segno vuoi che troviamo in questo buio?» chiede Felice Cantoni, agente.

«Insomma, abbiamo perduto Rosas, lo capisci o no? E io non mi fido di questo schifo di gallerie e canali!»

Non l'hanno perduto. Rosas è seduto in biblioteca e ha già consultato una quantità di antichi volumi.

«Figlio di puttana!» gli grida il mio questurino. «Non potevi avvertirmi che ti fermavi qui? Io sto a preoccuparmi e lui se ne sta qui a leggere! »

«Non a leggere, non a leggere, ignorante. A consultare antichi testi!»

«Qualunque cosa tu stia facendo, adesso la pianti e si esce.»

«Cos'avete trovato là sotto?»

«Dei topi. Un viaggio inutile, ma sono stupido io ad ascoltare quel coglione.»

«Per me non è stato inutile» dice quel coglione.

«Nemmeno per me» conferma Rosas. Lascia per ultimo la biblioteca e, prima di uscire, intasca un prezioso e antico volumetto. «Tanto qui è sprecato. Non serve a nessuno.»

10

L'antica signora Antonietta Velodromi risponde al telefono con un tono di voce piuttosto seccato. Un modo per difendersi dalle aggressioni del prossimo che, nel corso dei suoi novanta e passa, ha subito giorno dopo giorno. Grida: «Chi è?».

«È lei, signora Antonietta?»

«Prima voglio sapere chi parla!»

«Sarti Antonio, signora Antonietta.»

«E chiamami Nietta, santoddio! Quante volte te lo devo dire? Signora qui, signora là! Signora si dice a chi non si conosce. Mi telefoni per dirmi che non puoi farci niente? Che i delinquenti ti sono scappati di sotto il naso?»

I giornali sono il peggiore dei mali, pensa il questurino. Ma risponde: «Sto facendo quello che posso».

«Non te la prendere, giovanotto. È già molto se ho trovato uno disposto a perdere il suo tempo. Vedrai che prima o poi arriverai a qualcosa.»

«Nietta, uno di quei disgraziati è morto.»

Un silenzio e poi: «Me l'aspettavo! Ho visto come picchiavano quei delinquenti. Adesso

che si fa?».

«Per questo le ho telefonato. Se la sente di accompagnarmi al comando dei vigili urbani, in comune?»

«A fare che?»

«Le mostrerei delle foto.»

«Me la sento sì! Ci mancherebbe altro!»

«Passo a prenderla con l'auto.»

«Giovanotto, per chi mi hai preso? Per una vecchia rimbambita? Sto a due passi dal municipio!»

Prima ancora di offrire una sedia, che sarebbe stato il minimo per la vecchia signora, il comandante dei vigili urbani mette le mani avanti: «Come le ho spiegato l'altra volta, non risulta che miei uomini siano intervenuti nel caso in oggetto. Sarò comunque lieto di collaborare». A Nietta: «Signora, è certa di quanto ha visto? Voglio dire, è certa che le divise fossero dei vigili urbani? Sa, molte si somigliano. Per esempio, le divise della vigilanza notturna, le divise degli sceriffi davanti alle banche...».

Nietta lo guarda, non gli risponde e sollecita Sarti Antonio: «Allora, queste foto? Vogliamo sbrigarci?».

Uno dopo l'altro sfilano dinanzi all'antica signora i visi dei vigili urbani della città; visi che lei ha incontrato chissà quante volte per le strade, giovani e meno giovani, con baffi e senza, di fronte o di profilo, con barba e senza. Si ferma su una foto e la guarda più da vicino e più da lontano. Senza occhiali. La mette sotto diverse luci e poi, sicura, dice: «Questo me lo ricordo».

Il comandante si alza di scatto, si sporge sulla scrivania e guarda la foto del suo uomo. È preoccupato e dice in un soffio: «Non è possibile! Io... io lo escludo».

Nietta non ha intenzione di dialogare con quell'uomo in divisa. Gli è stato antipatico fin dal primo impatto. Dice a Sarti Antonio: «Di' mo' la tua: quello è convinto che io abbia le visioni?».

«No, per carità, signora! Dico solo che mi pare impossibile che il graduato da lei identificato fosse presente agli incidenti in quanto non trovasi in città da alcune settimane frequentando egli un corso di aggiornamento... »

Lo interrompe: «Ho forse detto che era presente? Ho detto che me lo ricordo perché mi è capitato di aver bisogno di lui e si è fatto in quattro. Un buon uomo, sì». All'ultima foto: «Qui, quelli che ho visto in via dell'Indipendenza, non ci sono».

Il comandante è sollevato: «Come le avevo anticipato, sergente Sarti, sono certo che i miei uomini... D'altra parte, le disposizioni in merito al servizio partono dal sottoscritto o dai più stretti collaboratori. Nella fattispecie, nessun vigile è stato comandato per l'operazione cui facciamo riferimento e, nel caso, sarebbe stata mia cura contattare preventivamente le forze di polizia preposte...».

E continuerebbe per chissà quanto se Nietta non lo interrompesse: «II che vorrebbe dire che io sono una vecchia visionaria. È così? Intendiamoci bene, il mio signor comandante: io ho detto che delle persone vestite da vigili urbani picchiavano dei poveracci in via dell'Indipendenza. Non ho mai detto né scritto che fossero dei vigili».

E pianta lì i due, andandosene a culo dritto.

Sarti Antonio, sergente, la raggiunge in piazza Maggiore e le passeggia accanto in silenzio. È lei che dice: «Oh, guarda che non è vero che ho parlato di vigili; ho par lato di persone vestite da vigili. Quel comandante mi sta sullo stomaco».

«Adesso dove sta andando, Nietta?»

«A cercare quei delinquenti. Non voglio fare la figura della vecchia rimbambita, io.»

«E chi ha detto che la stia facendo? Sarebbe rimbambito anche quel poveraccio crepato all'ospedale. E la commessa del negozio di scarpe e il titolare del negozio di cravatte.»

Nietta si ferma e guarda in viso il questurino: «Sai che mi piaci? Di solito cerco di non dare confidenza ai questurini, ma tu sei uno che mi piace». Riprende la marcia, dritta e spedita:

«Cosa facciamo?».

«Andiamo in questura e prepariamo un identikit.»

Ci metto su mille lire che Nietta non sa cosa sia un identikit, ma non fa una piega e si limita a cambiare direzione e a prendere la strada per la questura.

Non ci vuole molto e alla fine Nietta guarda soddisfatta i due visi che la sua fantasia ha prodotto sullo schermo del computer: «Sì, precisi come se li vedessi di persona. Bravo giovane».

«È stata brava lei, signora.»

Gli identikit lasciano le cose esattamente come prima. Ci vorrebbe un bel colpo di culo per incontrare chi somigli a una delle facce appiccicate sul cruscotto delle volanti! Le tengono esposte lì per fare arredamento, per dare tono all'interno.

In questa situazione, Sarti Antonio ci soffre, sta male. Gli succede ogni volta che ha un problema e dura fino a quando non ne è venuto a capo. Per questo gli è venuta la colite spastica di origine nervosa, per i tanti problemi dei quali non è mai venuto a capo e che, nel corso degli anni, si sono accumulati, si sono depositati nella sua coscienza e sono ancora lì, in attesa di soluzione. Ma la vita di un questurino è fatta anche di queste cose e se Sarti Antonio non l'ha ancora capito, non c'è speranza che impari da qui alla pensione.

Su richiesta dei suoi compagni di sventura, il corpo è tornato al centro di accoglienza e l'hanno composto nel refettorio. Di qui parte il funerale. Un funerale senza fiori per un disperato che avrebbe preferito morire al momento giusto e nel suo paese.

Dietro la bara, i compagni del centro di accoglienza e, fra Gafaar e Moustapha, Sarti Antonio, sergente. Più indietro, i muratori del cantiere dove il poveraccio aveva lavorato fino al giorno dell'incidente in via dell'Indipendenza. Né Sarti Antonio né i muratori capiscono molto della cerimonia che si svolge alla camera mortuaria della Certosa, ma la seguono in silenzio, come se ci fossero abituati.

Lo seppelliscono in terra sconsacrata, una distinzione anche nella morte.

«Non era meglio rimandare la salma al suo paese? Ai familiari?» chiede Sarti Antonio a Gafaar mentre vanno a prendere l'autobus.

«Con quali soldi? La sua famiglia si accontenterà di sapere che l'abbiamo sepolto come un nostro fratello.» Ha gli occhi umidi di pianto. «E adesso?» chiede, forse a se stesso.

«Adesso è omicidio» mormora Sarti Antonio «e mi devi aiutare. Mi dovete aiutare tutti se non volete che i delinquenti la passino liscia.» Prima di arrivare all'autobus c'è un bar che Sarti Antonio ha segnato fra i decenti. Entrano. «Che farai adesso che tuo cugino se n'è andato?» Evita ogni volta che può la parola morto.

Moustapha parla nella sua lingua e Gafaar traduce: «Non era là quando è morto. Sembrava che stesse meglio e così lui è uscito per un caffè al bar dell'ospedale. Quando è tornato in camera, l'ha trovato morto. Non se n'erano ancora accorti. Aveva la bocca e gli occhi spalancati e il viso gonfio. Dalla vita alla morte in poco tempo, quel poco che è servito a Moustapha per prendere un caffè. Dice che se fosse rimasto con lui forse non sarebbe morto».

Sarti Antonio lo consola come può: «Sarebbe morto anche se lui fosse stato presente. E forse sarebbe morto anche lui».

«Perché?» chiede Gafaar.

Sarti Antonio non risponde. Dice a Moustapha: «Vai avanti. Cos'è accaduto dopo?».

«Gli ha preso la mano» continua a tradurre Gafaar «che era ancora calda e si è messo a gridare fino a che non è arrivato l'infermiere e poi il dottore e l'hanno portato fuori dalla stanza.»

«Chiedigli se ricorda com'era la stanza? Digli di pensarci, è importante.»

«Dice che la stanza l'hai vista anche tu.»

«Sì, ma forse era cambiato qualcosa da quando l'ho vista io. Il letto, per esempio, com'era?»

Il clandestino ci pensa su prima di riprendere la sommessa cantilena nella sua lingua. Gafaar traduce: «Suo cugino era scoperto e aveva il cuscino sul petto e il letto disfatto. Si deve essere agitato molto prima di morire e dice che se lui fosse stato presente, lo avrebbe aiutato e non sarebbe morto».

«No, Moustapha, te l'ho detto, sarebbe morto lo stesso e anche tu. L'hanno sorpreso, gli hanno messo il cuscino sulla faccia perché non gridasse e l'hanno colpito di nuovo. Prima di rientrare nella stanza, hai incontrato qualcuno?»

«Sì, infermieri, parenti, dottori.»

«E vigili urbani?»

Moustapha spalanca gli occhi e annuisce. Poi Gafaar traduce: «Sì, mentre lui tornava nella stanza, ha visto due vigili urbani allontanarsi dal reparto, ma li ha visti di spalle. Tu come sai dei vigili?».

Sarti Antonio guarda il fondo della sua tazzina. Gafaar dice: «Moustapha è stato assunto al cantiere dove lavorava suo cugino. Certo che se per trovare un lavoro in questo paese di merda, deve morire chi già un lavoro ce l'ha, andiamo bene». Sarti Antonio, sergente, non se la prende per "questo paese di merda", che è poi il suo paese. Non se la prende perché spesso gli capita di pensarla così. «Naturalmente sarà Moustapha a versare la percentuale all'associazione.»

«Associazione?»

«L'associazione che l'ha fatto assumere e Moustapha verserà ogni mese una percentuale sullo stipendio.»

«Ma è illegale!»

«Che razza di poliziotto sei?»

Sarti Antonio, sergente, non lo sa e dice: «Dobbiamo fare qualcosa».

«Sì, facciamola. Cosa?»

«Moustapha potrebbe denunciare l'associazione che chiede la percentuale.» I due extra sorridono, un sorriso triste, come si vede di rado sulle labbra di questi uomini di colore. Hanno ragione e Sarti Antonio cambia discorso: «II tuo povero cugino ha detto che vendevi le solite cazzate per le strade. Voleva dire che eri in via dell'Indipendenza?». Gafaar annuisce. «Hai visto se fra i vigili c'erano questi due?» e mostra gli identikit. Moustapha li guarda e poi guarda Gafaar e non parla. «Sì o no?»

Ancora nessuna risposta. È Gafaar che dice: «Sì, li ha visti. Ha detto che suo cugino lo stava aiutando a sistemare la mercé quando sono arrivati i vigili e che proprio lui, suo cugino, che parla abbastanza l'italiano, aveva cercato di spiegare ai vigili che non c'era nulla di male e che dovevano pur vivere. È stato il primo a prenderle e di brutto, come dite voi».

«E tutto questo te l'ha detto con uno sguardo?»

«Sì, e ha detto anche che quei due erano armati di sfollagente.» Si guarda attorno. È mattina e nel bar ci sono loro tre e il barista, che non ha né voglia né tempo da dedicare a due extracomunitari e a un questurino che ogni volta che gli entra nel locale lo fa sentire a disagio. «Adesso ti dico io un paio di altre cose. Non è la prima volta che quei vigili intervengono e non sempre vestono da vigili urbani. A volte anche da poliziotti. Il giorno dopo, passano dai negozianti a riscuotere per il lavoro di pulizia. Naturalmente non vanno a riscuotere in divisa. Entrano in un negozio, intascano la busta già preparata, salutano e passano a quello successivo.»

Se quello che gli stanno raccontando è vero, un bel colpo, proprio un bel colpo!

«Guarda che è un'accusa grave e se non puoi dimostrarla, ti metterai nei guai, guai seri.»

«Io? Devo dimostrarla io?» e Gafaar si avvia alla porta. Prima di uscire si ferma e dice, a voce alta, che senta anche il barista: «Cos'ho mai detto? Che qui da voi si vive bene e che sono felice di restare. Non è così che ho detto al sergente, Moustapha? Non è di questo che abbiamo parlato mentre si prendeva il caffè?».

«Quale sarà il cognome?» si chiede ogni volta Sarti Antonio. Uno strano tipo questo Mozart Marino. Per esempio, la prima volta che l'incontrò, gli diede l'idea di un tipo chiuso, da poca

confidenza, uno che sta sulle sue. Gli chiese un rapporto scritto su certe indagini perché, gli disse, "le parole sono parole e a me servono segni che non volino via al primo vento".

«Glielo preparo, signor sostituto» e a casa Sarti Antonio aveva bestemmiato a lungo perché lui e la scrittura non si sono mai dati del tu.

Ci mise un paio di giorni a preparare un rapporto appena decente e quando glielo consegnò, Marino Mozart lo lesse all'istante, dinanzi a lui, e da quel momento passò dal lei al tu. Adesso come adesso Sarti Antonio ha bisogno di un suo parere legale e nello squallido ufficio del sostituto procuratore, davanti a un liquido nerastro uscito dalle solite macchinette di plastica, finisce così la sua esposizione: «Come vede, dottor Mozart, le mie sono solo ipotesi, ma nessuno mi toglie dalla testa che siamo dinanzi a una vera e propria centrale del crimine, che fra l'altro lavorava anche al furto in San Petronio. Sono convinto che siano gli stessi che hanno pestato gli extracomuni tari in via dell'Indipendenza. Li chiamano lavori di pulizia appaltati, nel nostro caso, dai negozianti. Non escludo che possano intervenire anche per altri lavori. Che so? Regolamento di conti, recupero crediti. Adesso però c'è scappato il morto!».

«Qualcuno ha visto i vigili entrare nella camera del ferito?»

«No, questo purtroppo no. Ho mostrato a due infermieri l'identikit fatto da Nietta, cioè dalla signora Velodromi, e hanno riconosciuto due vigili urbani visti nel corridoio della corsia la sera stessa della morte del poveraccio.»

«Hai già fatto un rapporto?»

«Be', ecco, io lo stavo preparando, ma per il momento ho tutto qui» e si tocca la fronte.

«Preparalo prima che puoi, Sarti, e portamelo.»

«Sì, ma intanto io come mi comporto?»

«Ti comporti come sempre: indaghi e fai rapporto su cose certe, lasciando perdere ipotesi non suffragate da indizi. Insomma, le cose che fai da una vita. A suo tempo ti parlerò di una certa pista che sto seguendo. Ah, un'altra cosa: io credo che ci troveremo davanti ad altri episodi con protagonisti altri corpi dello stato. Che so, polizia stradale, guardia di finanza...»

«Una bella prospettiva, dottor Mozart. Ne abbiamo già avuto abbastanza con la Uno Bianca, no?»

C'è ancora qualcuno, a Bologna, che ricorda la storia della Uno Bianca? Non è poi passato tanto tempo.

11

Fuori dal tribunale, il procuratore della Repubblica Maria D'Antonio può anche passare per una donna. Se ci si accontenta. Ce n'è di gente che si accontenta e infatti la signora procuratore si è sposata, se la fede che porta al dito non è uno scherzo.

Nel chiuso del suo ufficio che sa di polvere e di pratiche inevase, di mandati di cattura e di perquisizione, di sudore mescolato a profumo da supermercato, occupata sulle carte che ingombrano la sua scrivania, ci vuole un po' prima di arrivare a decidere che si è dinanzi a una donna. L'usciere del tribunale la conosce da quando, appena nominata, si fermò dinanzi alla guardiola. Da quella mattina gli è passata dinanzi per anni e lui, sempre chiuso in guardiola, ha imparato a interpretarla alla prima occhiata. Da come scende dall'auto, da come cammina, da come lo guarda o non lo guarda. Questa mattina l'usciere la saluta con la solita deferenza: «Buona giornata signor procuratore», ma lei non risponde al saluto né gira il capo. «Gran brutta mattina per qualcuno» borbotta l'usciere.

Il tempo di posare la cartella sulla scrivania e, prima ancora di sedere, Maria D'Antonio si attacca al telefono: «Da me immediatamente, dottor Mozart». Senza aspettare il solito

"pronto". Poi, sempre in piedi, toglie dalla cartella il fascicolo con la scritta sulla copertina, e a pennarello rosso, "Cortesi Vladimiro".

Per capire il seguito, bisogna sapere quali sono i compiti di un procuratore della Repubblica e quali sono i compiti dei sostituti. Quando ha tempo o quando si tratta di un caso importante che può procurare notorietà, il procuratore svolge personalmente le indagini e quando non esistono queste premesse delega un sostituto, che è poi il suo legale rappresentante, o incarica la polizia.

E per adesso accontentatevi.

Appena si trova dinanzi Mozart, lei attacca subito: «Con tutte le pratiche e i problemi che le ho fatto trovare sulla scrivania, dottor Mozart, lei sta a perdere tempo con l'esposto di una vecchia sclerotica. Come si chiama?». Va a controllare in una cartella. «Sì, Velodromi Antonietta. Ho letto con attenzione: manca solo l'accusa di omicidio e abbiamo l'intero Codice penale.» Forse vorrebbe usare un tono sarcastico, ma non ha dimestichezza con l'ironia.

«Per la verità ci sarebbe anche l'accusa di omicidio, signor procuratore, ma allo stato delle indagini non ho sufficienti elementi per sostenerla. Vedrò in seguito.»

«Ah sì? E di quale omicidio si tratterebbe, se è lecito?»

«L'omicidio di un extracomunitario deceduto in ospedale. Sarebbe meglio dire ucciso in ospedale da presunti vigili urbani.»

«Vedo che lei ha uno spiccato senso dell'umorismo, dottor Mozart.» "Lei invece no" pensa il sostituto. «Al contrario, mi sembra una buonissima idea occuparsi della denuncia Volpini-Sarzani dal momento che, a tutt'oggi, nessuno dei miei sostituti ne è venuto fuori. Che sia la volta buona?»

«Capisco perché i colleghi non ne siano venuti a capo. Pratica difficile, signor procuratore. Ho dato un'occhiata al piano regolatore di Bologna: di una complessità unica. Norme che si contraddicono, continue varianti, zonizzazioni, stralci operativi... Di difficile interpretazione.»

«Si faccia aiutare da un esperto. Nomini un consulente di sua scelta e fiducia. Un professionista di chiara fama. Gliene posso suggerire almeno tre capaci e al di sopra delle parti. Si dia da fare, dottor Mozart: la curia preme, la famiglia Volpini-Sarzani preme. Premono tutti, dottor Mozart.»

«Marino, signor procuratore, il mio cognome è Marino» e vorrebbe aggiungere che, proprio perché premono tutti, ha accantonato la denuncia Volpini-Sarzani.

Un tipo che mi piace, questo Mozart, uno che può fare il paio con Sarti Antonio, sergente. A voce alta: «Quella pratica dovrebbe trovarsi sul tavolo del giudice per le indagini preliminari».

Il giudice per le indagini preliminari, in sigla GIP, vaglia la documentazione che l'incaricato delle indagini, nel nostro caso il dottor Marino Mozart, gli invia con la richiesta di emettere un provvedimento di custodia cautelare nei confronti dell'inquisito, che, come sta scritto sulla cartella che ha fatto arrabbiare il procuratore, sarebbe un certo Cortesi Vladimiro.

Il dottor Marino Mozart ha trasmesso al GIP qualche giorno prima la pratica Cortesi per un esame e un parere sul seguito con richiesta di emettere provvedimento di custodia cautelare a carico del Cortesi Vladimiro, appunto.

E adesso basta con questioni di procedura legale perché non ne so molto nemmeno io e chissà dove andremmo a finire.

Il procuratore non tiene conto dell'obiezione: «Ho passato parte della notte a leggere e rileggere questo atto di accusa. Mi deve un bel po' di spiegazioni, dottor Mozart. Per esempio: perché non me ne ha parlato prima di inviare al GIP la richiesta di carcerazione preventiva a carico di Cortesi Vladimiro? Da queste parti si usa così». E finalmente si siede, continuando a tenere le mani sulla pratica. «Per fortuna il dottor Passarin ha avuto il buon senso di passarmela in visione prima di procedere. Per sua fortuna, dottor Mozart, che si sarebbe scatenato il finimondo.» Nessuna reazione da Mozart, che sta pensando a come avvertirla ancora che il suo cognome è Marino, che Mozart è il nome che permette solo

agli amici. Al momento, nella nuova sede, non lo permette a nessuno. «Si rende conto che in questo suo atto d'accusa ci sono solo dei si dice, dei sentito dire, delle illazioni, insomma, prive di ogni fondamento giuridico?»

Mozart sfila il fascicolo di sotto le mani del procuratore, lo sfoglia e poi, sottovoce come se leggesse, spiega: «Incarichi a ditte e liberi professionisti per centinaia di milioni allo scopo di finanziare ricerche e studi di risanamento ambientale mai eseguiti; appalti per la nettezza urbana nei comuni della cintura, affidati con criteri illegali; interventi sul territorio che violano le leggi in vigore; modifiche immotivate ai piani regolatori della città e dei paesi della cintura; mancato rispetto della legge per la tutela ambientale; cambi di destinazione edilizia su aree e immobili allo scopo di trame illeciti profitti; contratti per la costruzione di fabbricati pubblici stipulati senza regolari gare d'appalto e senza che ricorrano gli estremi di urgenza; finanziamenti fantasma a ditte inesistenti». Richiude il fascicolo: «Inoltre c'è l'ipotesi dell'esistenza di una vera e propria centrale del crimine nella quale l'inquisito Cortesi Vladimiro potrebbe essere coinvolto».

«Ha detto bene: c'è l'ipotesi, potrebbe essere coinvolto.»

«Il tutto desunto da elementi in corso di verifica, signor procuratore. In ogni caso sono certo che sarà l'indagato stesso a fornire prove e nomi. Per questo ho ritenuto di chiedere il provvedimento di custodia cautelare nei confronti di Cortesi Vladimiro. Un paio di settimane di carcere e l'inquisito sarà più che disposto a raccontare quello che mi serve per completare gli atti.»

«Dottor Mozart, il carcere non è un mezzo di coercizione! Ho idea che lei dovrà rivedere le sue procedure! Qui non siamo al Sud!» Cerca di calmarsi. «Lei non conosce il Cortesi. Per ammorbidirlo, come dice lei, ci vuole altro che un paio di settimane di carcere. È uno degli uomini politici più rappresentativi della vecchia generazione uscita dalla Resistenza, che ha gettato le basi per la costruzione della nuova democrazia italiana.»

"Che avrebbe dovuto gettare le basi" pensa Mozart. Lo dirà in altra occasione.

«Ha tenuto testa alle SS di Kesselring. Si figuri se non terrà testa al sostituto procuratore Mozart!» Una pausa per un aspetto e un tono più concilianti. «La sua accusa tira in ballo una delle più importanti personalità politiche della città, con un passato al di sopra di ogni sospetto. Se ne rende conto?» Non aspetta risposta. «Non basta: lei tira in ballo la curia. Spiegherà lei ai fedeli che il loro pastore altro non è che un imbroglione associato nel malaffare a un noto ateo?»

«Non rientra nei miei compiti» risponde sottovoce Mozart. «Mi sono limitato a individuare delle violazioni alla legge.»

«Lei crede di aver individuato, ma da qui a dimostrarlo...» sempre con tono conciliante. Sfoglia in silenzio il fascicolo. Una calma anomala nell'ufficio, neppure il rumore del traffico, come se la città si fosse fermata e aspettasse il risultato dell'incontro fra il procuratore Maria D'Antonio e il suo sostituto.

Mozart non riesce ad arrabbiarsi. Nel poco tempo passato presso la procura di Bologna, nessuno ha interferito nel suo lavoro né gli ha chiesto spiegazioni. Nel caso Cortesi Vladimiro, poi, è tanto sicuro che ha inviato al GIP la richiesta di custodia cautelare senza preoccuparsi di sottoporla prima all'esame del procuratore. Non dicono tutti che il dottor Maria D'Antonio è un integerrimo magistrato, tutto d'un pezzo, che non guarda in faccia a nessuno? O sono chiacchiere?

«Si riprenda il fascicolo e lo riesamini a mente fredda, dottor Mozart.»

Mozart non ha nessun bisogno di riesaminare. Lo conosce bene, ci ha lavorato per mesi, da quando le indagini sulla scaramuccia in via dell'Indipendenza l'hanno portato a scoprire una vera e propria organizzazione criminale. Non ne ha parlato e ha messo subito nero su bianco. Nessun bisogno, quindi, di riesaminare i documenti, ma comunque sfoglia e legge.

INDICE

Premessa pag. 4
Parte prima:
Versamenti illeciti pag. 6
Parte seconda:
Rapporti fra il Cortesi e altri non ancora identificati pag. 12
Parte terza:
Ipotesi di reato
1. Reato di corruzione pag. 25
2. Reato di ricettazione pag. 29
3. Reato di violazione della disciplina sul finanziamento ai partiti pag. 30
4. Reato di concussione pag. 31
5. Reato di peculato pag. 32
6. Reato di falso in atto pubblico pag. 33
Parte quarta:
Richiesta di custodia cautelare pag. 34

Per capirci:

- è corruzione un atto contrario ai doveri per il quale atto si ricava una retribuzione non dovuta. Ne dovrebbero finire molti in galera;
- la ricettazione è un delitto contro il patrimonio che consiste nell'acquistare, ricevere o occultare denaro o cose provenienti da delitto, per procurare a sé o ad altri un profitto;
- per la violazione della disciplina sul finanziamento ai partiti c'è poco da dire, ne abbiamo letto e sentito per tanto tempo che se non l'abbiamo capito, non c'è speranza per il futuro. Fra l'altro, se le cose vanno avanti così, fra poco verrà cancellato dal codice;
- la concussione è un reato commesso da pubblico ufficiale che, abusando della propria qualità o delle proprie funzioni, costringe o induce taluno a dare o promettere a lui o a terza persona denaro o altra utilità;
- il peculato è l'appropriazione o la distrazione di denaro o altra cosa mobile appartenente alla pubblica amministrazione. La legge dice proprio così: "distrazione", ma non fatevi sviare perché in questo caso "distrazione" sta per furto;
- il falso in atto pubblico consiste nell'alterazione di un atto o di un documento pubblico eseguita al fine di creare pregiudizio ad altri. E anche qui il "pregiudizio" potrebbe avere un significato diverso e non perseguibile.

Nel suo ufficio Mozart scaraventa il fascicolo sulla scrivania. Non ha nessuna voglia di riprenderne Tesarne e telefona al GIP al quale l'aveva inviato.

«Perché hai mandato la mia richiesta al procuratore senza avvertirmi?» e la sua voce non è gentile.

«Marino, sai chi è Cortesi Vladimiro?»

«Me l'ha spiegato la D'Antonio, ma non vedo cosa cambi.»

«E pretendi che io confermi la tua richiesta di custodia cautelare?»

«No, no, io non pretendo! Io ti chiedo di esaminare la mia richiesta e se la troverai corretta e con sufficienti elementi probatori, tu farai il tuo dovere e confermerai la mia richiesta. Altrimenti motivi il tuo rifiuto e me la restituisci. È la prassi o no?»

«E io che ho fatto? L'ho esaminata e ho trovato che non hai neppure emesso un avviso di garanzia nei confronti dell'inquisito.»

«Sai benissimo che, qualora ricorrano gli estremi e il magistrato lo ritenga, la legge mi da la possibilità di non emetterlo.»

«Ma nel caso, trattandosi di chi si tratta, sarebbe stato bene emetterlo. E guarda che lo dico nel tuo interesse.»

«È tutto? Hai letto i risultati delle mie indagini ed è tutto quello che Hai da dire? Che non ho emesso avviso di garanzia?» Dall'altra parte del telefono un lungo silenzio. «Oh, sei ancora lì?»

«Ci sono, ci sono.»

«Allora?»

«Allora, allora, allora! Credi che sia una decisione semplice? Tu non sai chi andiamo a stuzzicare. Mi stai mettendo nei guai.»

«Guarda che se saranno guai, saranno guai per me.»

«Capirai che soddisfazione» borbotta il GIP. Sbatte giù il telefono. «Rompiballe di un marocchino!» grida. «Proprio qui dovevano spedirlo?»

12

«Va che è una meraviglia» e accarezza il volante dell'auto come se fosse il seno di una bella donna. Si rilassa contro il comodo sedile anatomico e per una frazione di secondo, il tempo di assaporare la felicità della guida sportiva, chiude gli occhi. Li riapre in tempo per vedere, dinanzi alle ruote, un cumulo di stracci gettato da qualche delinquente sulla linea gialla della corsia d'emergenza. O sono i resti di un copertone d'autotreno? Se ne vedono.

Per fortuna ha cambiato auto da pochi giorni! L'Alfa è una gran macchina e, come dice la pubblicità, ha il cuore sportivo. Bestemmia, evita di misura l'ostacolo, guarda nello specchietto e vede la testa sporgere dagli stracci. Ribestemmia, frena e l'Alfa si ferma sulla corsia d'emergenza. Non scende, non se la sente di vedere da vicino e, a giudicare da quello che resta sull'asfalto, non può essere d'aiuto al disgraziato. Non se la sente neppure di guardare ancora e spera nell'arrivo di un'altra macchina.

«Sarebbe meglio un camionista. Quelli ci vivono in autostrada e sanno sempre cosa fare», ma non si è mai trovato su un'autostrada tanto deserta.

Fino a quel momento ha usato il cellulare per idiozie del tipo: "Sono in autostrada all'altezza di Roncobilaccio. Qui piove, che tempo fa da te?". Oppure: "Che ne dici se porto Benedetta?". Benedetta è la sua seconda amante. Seconda in ordine alfabetico. La prima si chiama Anna e l'ultima, per il momento, Uganda. Finalmente usa il telefonino per un motivo plausibile, anche se ne farebbe volentieri $ meno.

«Cosa ne so? Da com'è ridotto direi che è il corpo di un uomo investito da un autotreno. Non ci penso neppure. Se volete vedere, venite voi. Sì, sì, non mi muovo e aspetto» e chiude la comunicazione con la stradale, esce dall'Alfa senza guardare indietro e smette di vomitare solo all'arrivo di un carro attrezzi.

«Chiamato lei per un guasto?»

Fa segno di no, che non ha chiamato lui per un guasto, ma se da un'occhiata là dietro...

«Mio Dio!»

Per prima cosa il capopattuglia della stradale copre i miseri resti con un panno e poi si dedica all'auto finita nella scarpata, contro la rete di recinzione, poco più avanti rispetto a dov'è il corpo.

La parte anteriore ha lievi segni dell'impatto contro la recinzione, ma la parte posteriore è distrutta. Sul bagagliaio è ancora posata un giacca. Fruga nelle tasche, trova e tira fuori il portafoglio e poi la patente, torna alla sua auto e chiama la centrale: «Dovrebbe trattarsi di tale, tale» e dalla patente legge nome, cognome e residenza del defunto.

La voce del capitano Gentili Florio l'interrompe all'anno di nascita: «Chiedo conferma del nome».

«Ripeto» e il capopattuglia sillaba nome, cognome e residenza.

«Non ti muovere di lì: arrivo! Che nessuno si avvicini al corpo!»

«Credo che nessuno abbia voglia di vedere lo spettacolo, capitano.»

«Trattieni anche l'automobilista che ha telefonato e non toccare nulla, mi raccomando!»

Il capopattuglia guarda la giacca e il portafoglio che tiene ancora in mano e borbotta:

«Non toccare nulla. Me lo dice adesso?». Rimette il portafoglio nella tasca, riporta la giacca sul bagagliaio dell'auto finita fuori strada e comincia a scattare le foto di rito.

Sull'Autosole si è formata una colonna di quattro chilometri e il capitano arriva su un auto che procede a tutto gas e a sirena spiegata sulla corsia d'emergenza. Non si ferma nemmeno per dare dei somari a quei furbi che la corsia d'emergenza l'hanno presa per corsia a loro riservata.

Gentili Florio è un capitano della stradale che si è costruito la carriera lavorando sulla strada, conosce ormai ogni chilometro, ogni ponte, ogni sottopasso, ogni gallerìa della rete autostradale italiana, che potrebbe percorrere a occhi chiusi.

L'Alfetta non è ancora ferma che il capitano è già sceso e corre verso i suoi uomini. Grida: «Fate defluire, fate defluire e prendete la targa di quelli che rallentano per curiosare. Gli manderemo un avviso di contravvenzione per intralcio alla circolazione! Non abbiamo bisogno di curiosi qui! Via, via!».

L'agente che per primo è arrivato sul posto solleva il telo e mostra il massacro che hanno fatto del corpo. Solo il viso è intatto e il capitano lo riconosce per averlo visto spesso sui giornali e nelle manifestazioni pubbliche. Segue una veloce occhiata alla vettura, alle ammaccature, ai segni sull'asfalto, alla giacca sul bagagliaio. Chiede al capopattuglia: «La giacca era lì quando sei arrivato?».

«Signorsì, signor capitano.»

«Qualcuno può averla raccolta e posata sul bagagliaio?»

«Improbabile. Sull'erba attorno all'auto ho rilevato solo le mie impronte. No, no, lo escludo.»

«Chi l'ha visto?»

«Io, signor capitano. Il tipo che ci ha telefonato non ha voluto assolutamente avvicinarsi. Da quando sono qui non fa che vomitare ogni dieci minuti. Regolare come un orologio.»

«Allora qualcosa ha visto. Dov'è?» L'agente glielo indica. È seduto sulla sua macchina nuova, sportello spalancato, gomiti sulle ginocchia e mento sulle mani. «Lei come si chiama?»

«Gandusio Adriano. Mi può dire perché sono stato trattenuto?»

Il capitano Gentili lo guarda e gli dice: «Perché lei non può«guidare in queste condizioni. Rappresenterebbe un

pericolo per se stesso e per la circolazione. Appena si sarà rimesso potrà riprendere il viaggio. Dov'è diretto?».

«Firenze. Mi aspettano da mezz'ora.»

«Mi racconti com'è andata e soprattutto cos'ha visto.»

«Ancora? Ho già raccontato al suo agente.»

«Lo ripeta a me.»

Gandusio Adriano ripete con calma cercando di non dimenticare nulla e alla fine dice: «Io non ho mai visto uno spettacolo come questo».

«E cioè?»

«Quella testa che spuntava dagli stracci insanguinati» e si volta a vomitare.

Il capitano Gentili va alla macchina, prende una bottiglietta di brandy e appena il Gandusio si gira, gliela ficca in mano. «Beva, beva che le farà bene.» Quello ne manda giù un abbondante sorso e sospira un "grazie" che viene dal fondo dello stomaco. «L'ha visto bene in faccia?»

«No, ma cosa dice?»

«Allora perché vomita?»

«Perché, perché...» Non lo sa.

«Perché ha raccolto la giacca ed è andato a posarla sull'auto?»

Il Gandusio Adriano cade dalle nuvole: «Io cosa?».

«La giacca del morto. Cosa ne sa?»

«Quale giacca?»

Il capitano Gentili lascia perdere. «Declini le sue generalità al capopattuglia e riprenda il

viaggio.»

«È sicuro che posso viaggiare?»

«Non vedo perché no. Lei se la sente?»

«Be', io sì, ma lei aveva parlato di pericolo alla circolazione.»

«Adesso mi pare che lei stia meglio. Vada tranquillo» e gli strappa di mano la bottiglia. «Certo che se continua a bere...»

Dalla radio di bordo cominciano i colloqui concitati fra il capitano della stradale Gentili, i suoi superiori e altre autorità interessate all'incidente. E sono tante. A tutti espone i suoi dubbi circa la dinamica dell'incidente e conclude con un: «Secondo me è qualcosa di più di uno dei soliti incidenti stradali».

«E cioè?»

«Ci sono tutti gli elementi per considerarlo un incidente programmato. »

«Capitano Gentili, vuoi dire omicidio?»

«Sì, signor comandante.»

«Lo tenga per sé, non divulghi il nome del morto, continui le indagini e mi porti elementi certi e non supposizioni. Provveda affinchè, per il momento, l'incidente resti uno dei tanti che si verificano sulle nostre strade!» I capi sono tutti uguali.

Virgilio Passarin, GIP al tribunale di Bologna, è un magistrato sufficientemente caratteriale e questa sua predisposizione fa sì che viva la giornata a seconda di come si alza.

Questa mattina si è alzato con il culo scoperto. Intanto perché in ufficio lo aspetta la pratica di quel rompiballe di un terrone e così non riesce nemmeno a gustare il caffè che beve ogni mattina al bar del tribunale. E non risponde ai tanti "buongiorno" che colleghi e avvocati rispettosamente gli rivolgono. Ma nessuno, nemmeno la pratica Cortesi Vladimiro, gli rovinerà la gioia del giornale, per lui un rito antico di anni.

Sale in ufficio, fa spazio sulla scrivania, distende con cautela il giornale, che non si deve rovinare e la piega nel mezzo deve restare nel mezzo. Non sopporta i giornali sgualciti. Accende una sigaretta e comincia a leggere i titoli. Scuote la testa a ogni titolo, ma alla pagina di cronaca locale sorride, si rilassa sulla poltrona e aspira una boccata soddisfatta di fumo. Le prospettive di una decisione difficile possono cambiare da così a così.

«Fantastico, fantastico. Così il nostro terrone è servito. Vuoi dire che da qualche parte c'è una giustizia» e se lo dice un magistrato, bisogna crederci.

Chiama l'usciere e gli indica l'articolo: «Due fotocopie urgentissime», e mentre quello si affretta (si fa per dire) a eseguire, si mette alla macchina per scrivere. Gli acca de in occasioni solenni. Si mette alla macchina per scrivere e lentamente, perché a battere sui tasti non è un'aquila, formula la classica frase burocratica.

Sul mezzogiorno, l'usciere posa con cura esagerata il fascicolo sulla scrivania del dottor Marino e dice sottovoce, quasi come per una confidenza: «Da parte del dottor Passarin. Deve trattarsi di pratica urgente se il dottore mi ha costretto a fare delle fotocopie di corsa e di corsa il giro dei protocolli per arrivare fino a lei, dottor Mozart».

Un altro che non sa distinguere fra nome e cognome.

Si tratta della pratica Cortesi Vladimiro e sulla cartella di trasmissione c'è scritto: "Si restituisce all'ufficio inoltrante per il seguito di competenza segnalando l'improvviso decesso dell'oggetto indagato".

Seguono timbro dell'ufficio del GIP e firma di Virgilio Passarin. Allegata alla pratica, la fotocopia dell'articolo di giornale con evidenziato in giallo l'occhiello e il titolo: "Lutto per la nostra città e per il mondo politico italiano. Vladimiro Cortesi muore in un incidente stradale".

Puntato alla fotocopia, un altro foglio con la scritta a penna: "E adesso dottor Marino? Se non sbaglio, neppure il nuovo Codice di procedura penale prevede un mandato di custodia cautelare nei confronti di un cadavere. Con simpatia, tuo Passarin".

E adesso, si chiede anche Mozart, che ne farà di quel fascicolo? Da un ricorso per questioni di edificabilità, la pratica Volpini-Sarzani, era arrivato a ipotizzare l'esistenza di una vera e propria centrale malavitosa che progetta e coordina il mercato cittadino delle tangenti, riunisce

in associazione criminale politici e delinquenza locale, succhia denaro pubblico e lo distribuisce agli associati e ai politici. E chissà che altro sarebbe venuto fuori nel corso delle indagini, se solo avesse potuto arrestare Cortesi Vladimiro, l'uomo che aveva resistito a Kesselring!

Ipotesi, certo, nulla di ancora provato, ma l'arresto del Cortesi avrebbe mosso le acque, perché a lui portavano tutti gli indizi e i riscontri che Mozart era riuscito a mettere assieme. Ed ecco che sul più bello il Cortesi Vladimiro gli muore in uno stupido incidente stradale!

Ripartire da zero e arrivare agli altri coinvolti. Ad almeno uno di loro!

Mozart chiude il fascicolo e va alla finestra da dove gli è diventata familiare una parte della città. Tetti costruiti senza una logica; muri incastrati l'uno nell'altro in una confusione che mette a disagio; intonaci scrostati e lasciati a marcire perché, tanto, a nessuno è dato vederli dalla prospettiva del passante. Una città che nasconde benissimo quello che non vuole mostrare, quello che ha stabilito debba restare nascosto, dietro.

Nonostante i suoi sforzi per capire la città, Mozart è rimasto in superficie, non ha neppure scalfito la patina di indifferenza che la ricopre dai tetti alle fondamenta. Ecco da dove veniva la sfuriata del procuratore Maria D'Antonio: salvare la facciata, l'immagine della città che l'inchiesta avrebbe sporcato anche se, alla fine, l'inquisito fosse risultato innocente.

Sconsolato guarda l'ufficio. Non è così che lo sognava ai tempi dell'università. Tre metri per tre, porta e finestre scrostate da chissà quanti anni, vetri sporchi, macchie d'umidità sul soffitto, pavimento in piastrelle da bagno, una parte di parete rivestita dello stesso materiale e davanzale coperto da escrementi di piccione.

«In questa città ci sono troppi piccioni. Prima o poi dovrò fare qualcosa.»

Un ufficio che in passato è stato utilizzato come ripostiglio o bagno d'emergenza e che la crisi della giustizia ha recuperato, dotandolo di una scrivania e una sedia di plastica finto legno, telefono, macchina per scrivere, raccolta della "Gazzetta Ufficiale", timbri e alcune biro. Con le biro, la Giustizia non lesina.

I codici, allineati sull'unico mobile, sono suoi e, all'occorrenza, può disporre di una dattilografa, in comproprietà con altri magistrati naturalmente, e sempre che i magistrati più anziani non abbiano pratiche urgenti da evadere. In quegli uffici l'elettronica ha appena messo dentro la testa. Si sa, la giustizia è lenta ma inesorabile.

Almeno per il momento e nonostante tutto, l'ufficio gli bastai, visto che lo stipendio corre ogni mese. Al futuro penserà in seguito. Non ci sono forse uffici più accoglienti del suo e che ospitano colleghi tanto vecchi che la pensione non tarderà a raggiungerli? La pensione o la morte.

Poi, a sentire il nuovo ministro uscito dalle consultazioni elettorali, la giustizia italiana è vecchia e bolsa e ha bisogno di giovani magistrati coraggiosi. Lui è giovane e coraggioso. Ma forse il signor ministro non allude a quelli come lui, ma a quelli che si schierano con lui. Un modo come un altro per concepire la giustizia. Il che non cambierà molto le cose. "Sold e amizézzia, in tal cui a la Giustézzia" andava declamando quel brav'uomo di mio padre.

Mozart gira le spalle alla città e torna a sedere al tavolo. Sfoglia alcune pagine della pratica "Volpini-Sarzani contro la curia" e poi: «Fanculo!».

Richiude il fascicolo e si appoggia allo schienale della scomodissima poltrona di plastica finto legno. Il destino gli aveva messo fra le mani due bandoli che lo avevano portato a una vicenda intricata: l'esposto di Velodromi Antonietta sui fatti di via dell'Indipendenza e l'esposto Volpini-Sarzani. Di lì erano venuti gli indizi che lo stavano portando per mano lungo un'inchiesta destinata a fare un bel po' di scalpore a Bologna. Ma il destino ha di brutto che non informa sui suoi repentini cambiamenti di programma.

13

Zaniboni Ferruccio è rimasto per tutti "il Sindaco", anche se si è dimesso dalla carica da almeno dieci anni. Gli avevano offerto una legislatura in parlamento "dove sarai molto, molto più utile al paese".

Lui avrebbe voluto continuare a essere utile ai suoi concittadini, per i quali è comunque rimasto il Sindaco. All'inizio aveva protestato con chi continuava a chiamarlo Sindaco, poi si è tenuto il soprannome che gli piaceva più di "onorevole".

Segue il funerale dell'amico Caparèla e gli tornano i dubbi che da un po' lo tormentano. I dubbi sono uno strano stato d'animo che ti ritrovi dentro e il più delle volte non sai da dove vengono né perché. Ce li hai, ti tormentano, cerchi di non pensarci, tornano a tormentarti. Quando accade al Sindaco, lui si sforza di accantonarli e per un po'sta tranquillo.

Ha finito per farsene una ragione, ma non se li aspettava, i dubbi, al funerale di un amico accompagnato dalle bandiere, dalle decorazioni e dai ricordi di un passato che se n'è andato da un pezzo. Un funerale senza fiori, com'era nella tradizione del primo morto della brigata. Non c'era tempo per i fiori nell'inverno del '43!

Il primo morto l'avevano trovato in cima alla collina, legato a un palo, nudo e squarciato dalle raffiche dei mitra e quando le gambe, non sostenendolo, si erano piegate al ginocchio, il peso del corpo morto aveva fatto entrare nella carne le spine arrugginite del filo spinato. Il gelo di un inverno maledetto aveva saldato assieme spine, carne, sangue, ruggine, dolore.

Il compito di toglierlo dal palo era toccato a lui e aveva sofferto nel lacerare ancora di più quelle ferite, come se la carne che martoriava fosse la sua. Il Sindaco non era credente. Com'era possibile, nell'inferno nel quale si era trovato, credere in un Dio qualsiasi? Non era credente, ma i minuti consumati per liberare il compagno gli avevano fatto pensare al corpo martoriato di Cristo. Non aveva più dimenticato, anche se non ne parlò mai più, dopo. Gli orrori andrebbero dimenticati appena si concludono. Non sempre ci si riesce.

La fossa la scavarono i suoi compagni spalando via la neve, mentre lui cercava di pulirsi dal sangue che il calore delle sue mani aveva scongelato. Non c'erano fiori, attorno, da mettere sulla tomba; c'erano arbusti gelati e secchi che solo a toccarli si spezzavano, come di vetro. Sulla fossa, ricoperta di neve mista a terra, conficcarono lo stesso palo al quale lo avevano trovato legato. Niente croce, che avrebbe denunciato la fossa, ma un segnale per ritrovarlo quando i tempi avessero permesso sepolture meno violente.

A quel primo funerale ne erano poi seguiti altri, troppi, e tutti senza fiori. Così, anche dopo, quando la situazione li avrebbe permessi, avevano mantenuto la tradizione.

Oggi seppelliscono senza fiori Cortesi Vladimiro detto Caparèla, cioè mantella, perché la prima volta che si presentò in brigata era avvolto in una mantella dal collo di pelliccia, probabilmente strappata a un ricco possidente con il culo al caldo. Gli rimase impigliata in un ramo durante un'azione di guerra e dopo, ad acque calme, tornò a riprendersela rischiando grosso.

Per Caparèla aveva dovuto ricordarlo lui che al funerale non ci dovevano essere fiori. Infatti, nella sede del partito erano già pronte molte corone di garofani rossi.

«Per chi sono?»

«Per Vladimiro.»

«Nossignore! Caparèla va sepolto senza fiori!»

«Ma Sindaco, in riunione si è stabilito...»

«Niente fiori, per Dio!»

Avevano tollerato la sua imposizione come l'innocua mania di un vecchio, e lui non aveva perso tempo a spiegare. I giovani burocrati che occupavano la sede del partito non avrebbero comunque capito. Che ne sapevano della tradizione? Del primo morto senza

fiori?

Gli torna in mente quello che l'amico Caparèla gli aveva mormorato all'orecchio durante una riunione di partito, alcuni mesi prima: «Guarda Sindaco che ci stanno prendendo per il culo. Guarda che questi non hanno coscienza politica. Guarda che ci stanno mettendo in un angolo».

Adesso, al funerale, ripensa all'amico Caparèla e borbotta: «Avevi ragione, che ne sanno questi del passato?».

«Che dici, Sindaco?» gli chiede la Clelia, che segue il funerale accanto a lui. «Con chi ce l'hai, Sindaco?»

«Con nessuno. Pensieri che vengono quando vai a un funerale.»

La Clelia! Oggi è una donna forte e decisa, ma durante la Resistenza era una ragazzina, staffetta, e conosce qua si tutti i vecchi del partito. E molti ne ha accompagnati nel loro ultimo viaggio. Come questo per Caparèla. «Sei proprio morto da coglione» aveva commentato dinanzi alla bara ancora aperta. «Non è da te.» Chiede al Sindaco: «C'è modo più stupido di morire? Pensa te, aspettando il carro attrezzi in autostrada, seduto sul cofano della macchina ferma per un guasto e a scaldarsi al sole. C'è modo più stupido, Sindaco?».

Il Sindaco non risponde. Si guarda attorno e scopre di essere l'unico con gli occhi umidi di pianto. «Meglio così» borbotta.

«È da quando il funerale si è mosso dalla sede del partito che brontoli. Si può sapere con chi ce l'hai, Sindaco?»

«Te l'ho detto: pensieri che vengono a un funerale.»

La Clelia lo guarda negli occhi e gli mette la mano sulla spalla. Dice: «È stupido piangerlo. Caparèla avrebbe potuto morire cento volte durante la Resistenza. Ringraziamo che è arrivato fin qui».

«Hai ragione, Clelia; infatti non piango.»

Siede sulla panchina nel giardinetto, al freddo, dinanzi al palazzo dove abitava Caparèla. È capitato spesso che si fermassero su quella panchina, quando avevano cose importanti da dirsi.

"Ci vediamo alla panchina" e non c'era bisogno di specificare quale. Era un posto tranquillo e nessuno li disturbava.

L'ultima volta che avevano fatto mattina seduti lì, qualche giorno prima di morire in autostrada, Caparèla si era anche arrabbiato parlando di politica e degli amici del partito. All'alba, le mani nelle tasche e il bavero sollevato per il freddo, se n'erano andati ognuno a casa propria. Avevano i piedi gelati e il naso rosso. Eppure la fronte di Caparèla era bagnata di sudore. Sapevano entrambi cosa non andava nel partito: le riunioni politiche trasformate in consigli d'amministrazione; incassi e spese; le sedi delle associazioni popolari considerate dagli ultimi arrivati unicamente come potenzialità economiche da far fruttare o da chiudere. Per questo alla loro guida erano stati spediti giovani di pochi scrupoli e tanta conoscenza del mercato. La base contava solo per ciò che poteva rendere in termini economici.

Le decisioni che Caparèla e il Sindaco, per la loro formazione politica e culturale, non condividevano erano tante, troppe, e alla loro opposizione si ripeteva con monotonia che l'interesse del partito andava messo dinanzi a tutto; che se il partito voleva sopravvivere doveva cambiare pelle; che era tempo di considerare il partito un'azienda e gestirlo come un'azienda; che tutte le iniziative politiche ne dovevano tenere conto e che, in definitiva, la politica della città andava subordinata al partito, il che avrebbe permesso, in seguito, quell'autonomia capace di assicurare un salto di qualità politico ed economico. Discorsi che stravolgevano il concetto della politica come i vecchi militanti l'avevano sempre intesa.

«È ora di darci una sterzata!» aveva concluso quella sera Caparèla.

«Non staremo invecchiando su concetti e ideologie sbagliate?» si era chiesto il Sindaco. «Non stiamo difendendo un mondo già morto? Non saremo dei superati?»

«Balle! Ho molti motivi per sostenere che quelli ci stanno fregando, Sindaco» aveva detto Caparèla e poi aveva indicato la finestra al primo piano. «Ecco, Giorgio si è alzato. Devo rientrare per fare colazione con lui. Se non mi trova, si arrabbia. Dice che non ho più l'età per fare mattina in piedi. Avremo tempo per parlarne, ma prima voglio essere sicuro di certi particolari.» Sulla porta di strada lo aveva avvertito: «Ooo, senti, giovedì non ci vediamo, che vado a Milano in macchina».

«Sei sicuro di arrivare fino a Milano col tuo macinino?»

«L'ho fatto revisionare dal nostro meccanico. Tornerò con certi documenti che poi ti mostrerò, Sindaco.»

Era tornato da Milano. Morto. Non si sarebbe più seduto con lui sulla panchina, non gli avrebbe fatto vedere nessun documento e non gli avrebbe detto cosa l'aveva obbligato a mettersi in auto fino a Milano, lui che odiava l'auto e il viaggiare solo.

Il Sindaco se ne sta lì, in piedi dinanzi alla panchina, a guardare le finestre del primo piano, indeciso se salire o rimandare la visita a un altro giorno. La luce della sala da pranzo si spegne e il Sindaco attraversa la strada, anche se non sa ancora cosa dirà a Giorgio. È difficile cominciare un discorso con chi ha appena perduto il padre.

Giorgio se lo trova dinanzi, non si meraviglia e riesce persino a sorridergli. Nell'aria, il profumo della cena misto all'aroma del caffè appena fatto e, da qualche parte, il televisore a basso volume.

«Ti aspettavo. Claudia, è arrivato il Sindaco, portaci il caffè in salotto.»

«Mi aspettavi?»

«Ho degli appunti che mio padre aveva steso per parlarne con te. Li ho trovati sulla sua scrivania. Non che pensasse di morire. Lo sai, era il suo modo di lavorare. Fissava le idee in appunti, se li rileggeva e poi ne parlava. Lo studio è pieno di appunti, appunti di una vita intera.»

«E ce ne sono per me?»

«C'è scritto "parlarne con il Sindaco" e siccome non può farlo di persona... Ho dato solo un'occhiata veloce sulla scrivania e quando mi sarò abituato all'idea, guarderò con calma.» Lascia il salotto.

Claudia posa sul tavolo il vassoio con due tazzine di caffè e lo zucchero. Sorride anche lei, ma di un sorriso triste. Ha voluto bene a Caparèla e ha pianto. Dice: «Grazie per essere venuto, Sindaco. Bevi il caffè con noi».

Claudia ha occhi chiari, capelli scuri arricciati naturalmente e minuscole rughe ai lati degli occhi. Ha incontrato Giorgio, sceso al Sud per lavorare, e due mesi dopo erano marito e moglie. Del matrimonio Giorgio non aveva neppure avvertito il padre. Finito il lavoro al Sud, si era presentato a casa con Claudia e aveva detto: «Questa è Claudia, mia moglie e questo è mio padre. Si chiama Vladimiro, ma è meglio se lo chiami Caparèla, come fanno tutti. Se no è capace che non ti risponde».

Avevano avuto due figli, un maschio e una femmina.

«E no, adesso basta» aveva detto Claudia a Caparèla, che ne chiedeva almeno quattro.

Claudia parlava con il delizioso accento del suo paese, nel Sud, che le era rimasto nonostante avesse cercato di perderlo. Un accento che piaceva a tutti quelli che l'ascoltavano, ma lei non ne era sicura.

Ha portato solo due tazzine: «Tu non lo bevi?».

«Io sì, io lo prendo. È Giorgio che non lo vuole. Dice che non lo fa dormire. Io non dormo se non lo bevo. Il mio caffè ti è sempre piaciuto.»

Sorseggiano in silenzio, che non c'è molto da dire. Giorgio torna e porge al Sindaco una busta. Dice: «Ho dato un'occhiata se c'erano altre cose per te, ma questo mi pare tutto. Se verrà fuori altro materiale, te lo farò sapere».

Il Sindaco intasca la busta: «Questa sera fa freddo. Sono rimasto seduto sulla panchina per un'ora».

«Potevi salire subito. Avresti cenato con noi.»

«Mi piaceva così. È stata l'ultima volta e non tornerò più sulla panchina, non c'è

ragione.»

«E a trovarci?» chiede Claudia. «Anche se lui non c'è più, a noi farà piacere.»

«Come stanno i ragazzi? Come l'hanno presa?»

«Male l'hanno presa. Non sono venuti al funerale.»

«Me ne vado» dice il Sindaco, ma non si alza. «Se posso fare qualcosa per voi... »

«Grazie.»

Restano in silenzio. L'appartamento è in centro, ma dalle doppie finestre chiuse non entra il rumore della città. Solo di tanto in tanto il passaggio di un autobus è come un tuono lontano, un brontolio sordo che sale dentro i muri, dalle fondazioni fino al tetto e poi si perde nel viaggio contrario.

«Un'altra cosa» dice il Sindaco. Ma non continua. Guarda Giorgio negli occhi e Giorgio capisce il suo imbarazzo e dice: «Non avere problemi con me. So che in politica ci sono situazioni delicate, ma fra te e Caparèla non c'è niente che non si possa dire».

Giorgio ha sempre chiamato suo padre Caparèla, esattamente come lo aveva sentito chiamare, fin da bambino, dagli amici che frequentavano la casa. Era il suo mo do di immaginarsi adulto, uno come gli altri. E così suo padre era diventato Caparèla anche per lui.

«Doveva farmi vedere certi documenti che era andato a prendere a Milano.»

Giorgio guarda la moglie, che si stringe nelle spalle, e poi dice: «Non so di documenti. Mi hanno restituito tutto quello che c'era sull'auto: giacca, cappotto, giornali, portafoglio. Vieni a vedere» e precede il Sindaco nello studio. «È tutto lì» dice senza avvicinarsi alla scrivania del padre. «Non ho toccato nulla.»

Come ha detto Giorgio, oltre al portafogli ci sono dei giornali, le chiavi di casa, le chiavi dell'auto, una manciata di spiccioli, gettoni telefonici. Quella dei gettoni telefonici era una mania di Caparèla, anche se adesso sarebbe servita di più una carta telefonica. Non restava mai senza gettoni e chiunque ne avesse avuto bisogno, quando ancora circolavano, ricorreva a lui.

Sulla scrivania ci sono anche una piccola chiave, l'orologio da taschino, gli occhiali per leggere e quelli, antichi, da sole che Caparèla aveva portato per una vita.

Il Sindaco guarda, sfiora tutto con una carezza e gli sale un nodo in gola. Lo manda giù e dice: «Non c'è la sua agenda».

Controlla anche Giorgio: «Non c'è. Strano, Caparèla non se ne separava mai».

«Lo so» mormora il Sindaco. Poi: «Me ne devo proprio andare, Giorgio. Ti ringrazio e fammi sapere se troverai l'agenda».

«Tranquillo, Sindaco» e abbraccia il vecchio amico del padre, ma anche suo.

In strada, alla luce del lampione, il Sindaco apre il pugno e guarda la piccola chiave che non aveva mai visto fra le cose del vecchio compagno. Non l'ha chiesta, anche se Giorgio gliel'avrebbe consegnata senza fargli domande. C'è scritto "Delsey" e un numero di serie. Il Sindaco non ha ancora bisogno degli occhiali per leggere ed era un privilegio che Caparèla gli invidiava: «Ma come? Sono più giovane di te e per leggere ho bisogno degli occhiali!»

«Non sei più giovane. Diciamo che sei meno vecchio. » Apre la busta e ci trova due fogli piegati pieni della grafia di Caparèla, minuta e pignola, dalle linee dritte e precise, senza sbandamenti, la stessa distanza fra una riga e la successiva. Come scritta a macchina. In mezzo ai fogli, un dischetto per computer. Sempre alla luce del lampione legge gli appunti che Caparèla avrebbe voluto discutere con lui.

> Parlarne con il Sindaco.
>
> Primo: piano di risanamento ambientale. Incarichi a imprese di studio e aziende esecutrici. Si configura confluenza d'interessi perché gli studi sulla nocività sono affidati a ditte che hanno curato le relazioni presentate in Regione per ottenere i permessi d'inizio delle attività ritenute nocive. Sigle alfanumeriche: Ci40SO, NI24CO, LI75GR.
>
> Secondo: nettezza urbana. Verificare nei comuni limitrofi. Nessuna sigla. Probabile trattativa in corso.
>
> Terzo: gas metano. Piano generale d'intervento, lavori per impianti di

metanizzazione, rete di distribuzione, consulenze, letture, rispetto scadenze concessioni... Sigla CI40SO.

Quarto: PR comuni limitrofi. Pesanti ingerenze del comune guida, rastrellamento aree (chi?), studi e progettazione a liberi professionisti (?). Analisi del suolo, studi di compatibilità ambientale, rispetto legge Calasso... Da verificare allo studio Arcass (parlarne con D. Già fissato app. Non so se disponibile: puntare sul debito di riconoscenza). Sigle: SS35AR, NI24CO.

Quinto: modifiche al PR. Cambi di destinazione immobili esistenti, concessioni in deroga, trasformazione aree per favorire occupazione (?). Verificare sempre con D. Verificare attuale proprietà ex fornace Gavalloni. Sigle: TI50GA, NI24CO.

Sesto: ampliamento ospedale Nuovo. Sigla NI24CO.

Settimo: buco di 150 miliardi per finanziamenti sbagliati. Com'è stato possibile? Dove sono finiti? Come e perché sono stati concessi e con quali garanzie? Fissato app. con se disposto a fornire ampie informazioni. Anche lui in crisi o stanco? Sigla AN75CO.

Ottavo: teatro. Acquisto, incarichi, studi, progetti, appalti... Quindici anni di lavori. Ancora in alto mare. Perché? Sigla NI65CO.

Nono: curia. Notizie troppo vaghe sul Nuovo seminario nazionale. Il partito è in affari con la curia? Va bene: perché non alla luce del sole? Terreno difficile e informazioni improbabili. Nessuna sigla.

Decimo: che facciamo Sindaco? Diamo le dimissioni e che si arrangino?

Non.ha avuto il tempo di porre personalmente le due domande che così sono rimaste sulla carta, ma non ha più molta importanza.

«Che facciamo Sindaco? Diamo le dimissioni e che si arrangino?»

Una risposta il Sindaco la deve almeno a se stesso, se non all'amico morto.

Si rigira il dischetto fra le mani, nessuna scritta sull'etichetta.

«Come c'entro qui?»

Una soluzione la troverà. Per esempio, Sarti Antonio, un questurino, l'unico dei tanti che ha incontrato nella sua carriera del quale si fidi.

14

La prima pugnalata entra nello stomaco, senza toccare la carne che ci sta sopra, e si lascia dietro un brivido che scende giù, fino alla colite. La seconda sveglia completamente Sarti Antonio, che riconosce il campanello della porta di casa.

Prima ancora di alzarsi dalla poltrona sulla quale si è addormentato di botto, chissà quante ore prima, gli piomba addosso tutta la stanchezza degli ultimi giorni. Al terzo squillo spegne il televisore, butta un occhio all'orologio e sono le due. Di notte! Non può essere Felice Cantoni perché lo avverte sempre prima telefonicamente e poi passa a prelevarlo con la sua maledetta Ventotto.

Lo specchio dell'ingresso gli rimanda la sua immagine scassata e in mutande. Torna in soggiorno e infila calzoni e camicia e va ad aprire.

«Mi dispiace. Eri a letto? Ti disturbo Sarti?» dice subito il Sindaco e il suo sorriso triste toglie al mio questurino la voglia di dirgli: "Sì, ero a letto e sono le due di notte". Ma neppure riesce a mentire e così si limita a dire: «Sindaco, si accomodi. Lo prende un caffè?». Il Sindaco non risponde, entra e Sarti va comunque a preparare una macchinetta. «Un caffè non fa mai male, vero signor Sindaco?»

Nel tempo che ci mette il caffè a salire Sarti Antonio recupera quasi del tutto le sue facoltà. Gli resta nebuloso il motivo per il quale un parlamentare si presenti alla sua porta alle due di notte. E con un sorriso triste sulle labbra.

Seduti uno dinanzi all'altro, bevono il primo sorso di caffè e poi Sarti Antonio chiede: «Come mai da queste parti, Sindaco?».

«Chi si occupa della morte di Caparèla?»

«Be', non lo so. Mi pare la stradale.»

«Conosci qualcuno di loro?»

Sì, conosce un ufficiale, un certo capitano Gentili, al quale, tempo fa, fece un piacere e che poi lo prese da una parte e gli disse: «"Se ti posso aiutare. Per qualsiasi cosa. Tu non sai quanto mi sei stato utile"».

«Perché me lo chiede, signor Sindaco?»

«Perché l'hanno ucciso.»

«Il capitano Gentili?»

«Caparèla, hanno ucciso Caparèla. Io sono sicuro che non si è trattato della morte accidentale di un politico e vorrei saperne di più. Mi puoi dare una mano? Sei uno dei pochi dei quali mi fidi.»

Ecco qua il motivo per cui, alle due di notte, si presenta alla sua porta un onorevole. Dice Sarti Antonio: «Sindaco, non saprei come».

«In via del tutto riservata. Almeno fino a quando non sapremo cosa ne verrà fuori.»

Sarti Antonio sa benissimo cosa ne verrà fuori: guai! E poi, va bene la fiducia e va bene l'amicizia, ma il suo dovere di questurino dove lo mette? Il Sindaco beve l'ultimo sorso di caffè: «Se le cose sono andate come penso io, si scatenerà un bel putiferio. Ma tu capisci, prima di muovermi nelle sedi opportune, ho bisogno di elementi, di dati sicuri. Insomma, devo capire. Ho vissuto una vita accanto a quell'uomo, abbiamo diviso momenti difficili, lotte, problemi, politica e speranze. Possibile che non lo conoscessi? Ha scoperto qualcosa e l'hanno ucciso. Ma cosa?» il Sindaco posa sul tavolo i fogli degli appunti.

Velocemente Sarti Antonio, sergente, li scorre. «Sa chi possa essere questo signor D?»

«Credo, ma dovrò verificare.»

«È la prima cosa da fare, Sindaco.»

«Lo farò, lo farò, ma tu, intanto, occupati del tuo amico capitano e di questi.» Posa sul tavolo anche il dischetto e la chiave targata Delsey.

In strada non c'è molta gente: alcune signore in giro per la spesa, qualche ragazzo che va a scuola, un paio di disperati avvolti nei cartoni e addormentati sotto il porticato della chiesa della Pioggia. Insomma, una giornata come le altre, con gente dal viso incarognito che neppure si è accorta di un sole che striscia sui muri del centro storico, s'insinua fra le colonne, taglia a metà gli angoli stretti delle vie, riscalda i portici e i muscoli. E c'è tanta malinconia in giro in questa mattina arrivata da poco.

Non so se ci avete fatto caso, ma nessuno di quelli che ci passano accanto durante l'intera giornata sorride. Forse hanno ragione: cosa c'è da sorridere?

Anche Sarti Antonio è sufficientemente arrabbiato: «E adesso?». Parla da solo. I passanti lo guardano come si guarda un povero matto, ma lui non se ne preoccupa, c'è abituato. Ha sempre pensato a voce alta e non cambierà alla sua età. Riesce a capirci meglio, gli avvenimenti gli appaiono più chiari e ci sono io che ascolto. Non gli sono d'aiuto, ma sapere che c'è chi ti ascolta è qualcosa. «E adesso?» Come si fa a capirci nel casino di avvenimenti che lo stanno affogando.

Provo a tirarlo su: «Di solito, quando sei a questo punto prendi e vai a trovare Rosas».

Apparentemente non mi presta attenzione, ma il fatto che cambi direzione e portico mi fa supporre di non essere passato inascoltato. Ha preso la strada dell'università.

«E poi c'è Federica.»

Il destino è strano e quello di Sarti Antonio, sergente, è fra i più strani. Forse è per questo che gli sto attorno da tanti anni. Perché le sue storie sono imprevedibili e gli arrivano addosso quando meno se le aspetta.

«Certo, Federica» dico. Ma non so che c'entri adesso la madre di Pedro.

«L'ultima volta l'ho trattata male.»

Ci mancava il complesso di colpa! Non ne aveva abbastanza di pensieri? Faccio il mio dovere: «La vai a trovare e le chiedi scusa. È così difficile?». Il difficile è parlare con chi non

ha intenzione di ascoltarti.

« Penserà che l'ho portata a cena solo per scoparla e una volta scopata, fine.»

«Non è così?»

«Chi ce l'ha il coraggio di presentarsi?» e nel frattempo siamo arrivati nei pressi dell'università.

Da quando il comune l'ha sfrattato dalla sua tana di Santa Caterina diciannove, Rosas abita nello studio che gli ha assegnato l'università. Ci sta di giorno e ci sta di notte. Non ufficialmente, che se lo viene a sapere il Magnifico, il talpone perde casa e incarico.

All'università c'è la confusione di sempre. Troppi studenti e troppi docenti per uno studio che sarebbe al meglio con metà degli uni e degli altri. Ma, a memoria di rettore, le cose sono sempre andate in questo modo e quindi perché preoccuparsi? E magari cambiarle? E poi a che scopo cambiarle se, così come sono, fanno comodo a bottegai e cittadini? Salvo poi incazzarsi quando gli studenti non ne possono più e fanno volare i banchi.

Nascosto dietro una catasta di documenti, non si capisce se Rosas stia dormendo o consultando la cartella aperta che ha dinanzi. Nel dubbio, Sarti Antonio entra in punta di piedi, si chiude la porta alle spalle, va all'armadietto e comincia a preparare il caffè. Il profumo non si è ancora sparso nello studio che Rosas borbotta: «Ci voleva. A quest'ora mi faccio sempre un buon caffè».

«Questo sarà meglio di quello che ti fai tu.»

«Che sei venuto a fare?»

«L'hai detto, a offrirti un caffè. Mi pare carino.»

«Veramente mi offri del mio.»

«Figlio di puttana! Chi ti ha portato la miscela e la macchinetta? Io, dopo che ho assaggiato la schifezza che fornisce l'università.»

«Le tazzine sono mie, il fornello elettrico è mio, lo zucchero...»

«Lo zucchero l'ho portato io assieme alla miscela» e il questurino posa la tazzina fumante dinanzi a Rosas.

Bevono in silenzio perché il caffè va gustato così. Poi Rosas dice: «Va bene, il caffè me l'hai offerto e adesso sentiamo che vuoi».

Sarti Antonio vuota le tasche sulla scrivania: due fogli scritti con grafia minuta e precisa, un dischetto per computer, una piccola chiave con il marchio Delsey.

Il dischetto attira subito l'attenzione di Rosas e se lo rigira fra le mani. Lo posa, legge i fogli, da appena un'occhiata alla piccola chiave, riprende il dischetto, lo agita a mezz'aria e decreta: «Per me l'hanno ammazzato per questo».

«Adesso che l'oracolo ha parlato, vuoi vedere cosa c'è dentro quel dischetto?»

Rosas sorride cattivo, con il ghigno di una faina miope, ammesso che le faine soffrano di un tale disturbo. «Perché? Alla scientifica non ce la fanno?»

Il questurino non se la prende per l'ironia: è abituato anche a questo. «Se avessi voluto mostrarlo alla scientifica, non sarei venuto da te.»

«Questione riservata, capisco. Droga? Sesso?»

«Infilalo in quel cesso di computer e guardaci dentro! »

«Non ci penso neppure. Prima di tutto può esserci un virus in grado di impestare tutti i computer dell'università e poi non mi va di essere coinvolto nei tuoi casini. Magari mi accusano di complicità in chissà quale traffico» e si alza dalla poltroncina e si stira. «È l'ora di pranzo.»

«Sono le dieci e mezzo, Rosas! Che pranzo e pranzo! Se ce la fai ad arrivare a sera, t'invito dal Lercio.»

«Dal Lercio? Non ti sforzare.» Siede di nuovo e riprende in mano il dischetto. «Se passi dal Lercio al Diana, chissà, forse questo dischetto si potrebbe leggere. Ho sempre sognato una cena da Diana.»

«Tu devi essere matto. Mi ci vorrebbe un mutuo. Il Lercio basta e avanza! E adesso infila quel coso in quell'altro coso.»

«Se prima mi spieghi perché non sei andato alla scientifica.»

«Favore a un amico.»

«Nome e cognome, prego, o non se ne parla.»

Il questurino è abituato alla cattiveria del talpone; è una facciata che nasconde amicizia e magari anche un po' di affetto: «Ferruccio Zaniboni detto "il Sindaco"».

«Abbiamo amici in alto. Complimenti.»

«Gli devo alcuni favori.»

«Ho capito: anche tu immischiato in Mani Pulite, anche tu nascondi tangenti.»

Fin qui Sarti Antonio ce l'ha messa tutta, ma c'è un limite: «Oh, vuoi infilare quel maledetto dischetto nel computer e smetterla di dire stronzate?».

Rosas lo guarda con una faccia da schiaffi che innamora. Scuote il capo e sorride. «Che favori?»

«Due palle, Rosas, due palle!» Alza la voce: «Il Sindaco ha dato una mano ai miei quando avevano bisogno, ma bisogno sul serio. Vuoi anche i dettagli?».

No, non li vuole e si accontenta. Infila il dischetto, lavora sulla tastiera, avvicina il muso miope allo schermo, scuote il capo e borbotta: «Non si salva nessuno. Che paese di merda».

«Si può sapere cosa c'è dentro?»

«Adesso ti stampo la prima pagina, anche se non ci capirai nulla.»

«Dillo dopo, per favore.»

Sul primo foglio che Rosas passa al questurino c'è scritto:

> Elenco investimenti all'estero.
> LI 1 7GR - C.C. IOZI n. 4537/02 (Ausbank - Vienna) int. Cortesi Vladimiro.
> CI40SO - C.C. IOZI n. 7336/AB (Nationbank - Inns-bruck) int. Cortesi Vladimiro.
> NI24CO - C.C. IOZI n. 5302/RC (Banca Nazionale di Francoforte) int. Zaniboni Ferruccio.
> LI75GR - C.C. LEGA n. 0053/B (Banca di Zurigo) int. Confaloni Giuseppe.
> SS35AR - C.C. LEGA n. 0355/O (Genèvebank - Ginevra) int. Zaniboni Francesco.
> TI50GA-C.C. NOTO n. 7732 (Banca di Amsterdam) int. Candiri Giuseppe.

e via così per altre dodici righe, che Sarti Antonio legge con tutta l'attenzione che riesce a metterci. Alla fine borbotta: «Che vuoi dire?».

«Visto? Non ci capisci nulla. Comunque: conti in banche straniere per riciclaggio di danaro sporco, operazioni illecite nelle quali sono coinvolti sia il tuo amico Zaniboni Ferruccio detto Sindaco e Cortesi Vladimiro, morto accidentalmente in autostrada.»

«Ha parlato l'oracolo» e poi Sarti Antonio, sergente, sorride cattivo, come ha visto fare a Rosas, e alza la voce: «E secondo te, il Sindaco mi avrebbe dato da controllare un dischetto dal quale risulterebbe un suo coinvolgimento in operazioni illecite?». Una volta tanto è convinto di avere ragione ed è soddisfatto. Non gli accade spesso.

Rosas neppure lo ascolta. Lavora di mouse e controlla sullo schermo: «Strano, ero convinto che ci fosse anche il tuo nome. Ti faccio una stampata di tutto e ci rifletti sopra con comodo. Sai ancora come si fa a riflettere?».

Sarti Antonio, sergente, non gli risponde.

L'università, se non ha altro di buono, si è dotata di modernissimi strumenti informatici e in pochi secondi il contenuto del dischetto diventa chiaro, leggibile anche per i non addetti ai lavori. Quattro cartelle che Sarti Antonio, sergente, infila in tasca assieme al dischetto.

«Grazie, è stato un piacere» dice Rosas ritornando al suo lavoro.

Non è finita. Almeno per Sarti Antonio. Agita la Delsey sotto il naso di Rosas che, rassegnato, scuote il capo, prende dal cassetto della scrivania le Pagine Gialle, sfoglia e trova, evidenzia in rosa e mostra: "Giacomo pelletterie. Concessionaria valigerie Samsonite, Valentino, Versace, Ungaro, Les Copains, Coccinelle, Mazzini. Esclusivista Delsey per Bologna". Seguono indirizzo e numero di telefono.

«Grazie, ma io non sono esperto di moda. Non sapevo che Delsey fosse questa roba qua. Grazie di cuore» e Sarti Antonio, sergente, esce dallo studio con un buon bagaglio di nuove conoscenze.

«Tu sei esperto solo del nulla!» gli grida dietro Rosas. «Ti scordi niente?»

«Questa sera alle nove e mezzo dal Lercio!» Sarti Antonio rimette dentro la testa: «Mi raccomando, non mancare!».

C'è bisogno della raccomandazione? Ogni tanto, quando la colite gli lascia il tempo, a Sarti Antonio piace fare dell'ironia. Non gli riesce sempre.

15

Dal Lercio ci va a piedi. I lampioni sono già accesi e, in questa stagione umida di nebbia e di pioggia, le persone e le cose diventano persone e cose solo quando ci arrivi, o ti arrivano, a due passi. Bologna è fatta così: sotto i suoi portici puoi trovare riparo, ma puoi trovare anche una nebbia che t'invischia e ti confonde e così stai sempre in tensione perché non sai chi si sta avvicinando. Nell'incertezza puoi sempre nasconderti dietro una colonna, aspettare che passi, si perda oltre, e poi riprendere il cammino.

Ho idea che sotto questi portici bui possa capitare di tutto. Oggi, ma anche ieri e giù, fino al Medioevo e oltre.

Sarti Antonio ha la mia stessa sensazione: è convinto di essere seguito da quando è uscito dal portone di casa. Si gira indietro a cercare nel muro di nebbia. Non sente i passi e questo lo preoccupa di più. Infatti chi lo segue e non vuole farsi scoprire non pesta con le suole sul pavimento, come farebbe un passante qualunque.

Si ferma a guardare le vetrine e arriverà dal Lercio in ritardo. Passa dal portico basso di Santo Stefano a quello più alto, dall'altra parte della strada; si ferma ad allacciarsi le scarpe che non ne hanno bisogno; si gira a guardare gli autobus che gli passano accanto e finisce col fermarsi dinanzi a un portone. Legge i nomi sulla placca, preme il campanello intestato a Gianluca dottor Feniani e al «Chi è?» risponde: «Dottor Feniani, sono Veggetti e ho dimenticato le chiavi. Mi può dare il tiro per favore?».

Il dottor Feniani, o chi per esso, gli crede sulla parola, la luce delle scale si accende, il portone si apre e Sarti Antonio, sergente, entra. Accompagna il portone fino a socchiuderlo e spia dalla fessura.

Non aspetta molto. La luce delle scale si spegne, la luce della strada non arriva fino al portico. Per questo l'ombra che si ferma allo stesso portone non ha una fisionomia precisa. Legge i nomi sui campanelli e li segna su un foglio di carta.

È il momento! Sarti Antonio spalanca di botto il portone e agguanta il bavero del cappotto che gli sta dinanzi. Ma l'ombra fa un salto indietro e le dita non fanno presa, il bavero sguscia e l'ombra pure. Sarti Antonio la rincorre, ma non è abbastanza veloce.

«Fermati! Vieni qui se hai coraggio!»

L'ombra di coraggio non ne ha e scompare nella nebbia.

Arriva dal Lercio e ha il viso scuro, tanto che il titolare gli va incontro e gli chiede: «Cos'è, il giorno di San Grugnone?».

«C'è che questo mondo fa schifo.»

«Lo so, lo so, ma quando entri dal Lercio, i problemi li lasci fuori dalla porta per piacere. Se no, stai fuori tu. Capito? Passa nella saletta in fondo che ti stanno aspettando.»

«Mi stanno? In quanti sono?»

«Due, Rosas e un tale mai visto. Hanno detto che ti aspettano e intanto di portare del vino.»

«Mi hanno preso per il marchese Torlonia? Io pago per me e per Rosas, tienilo bene a mente, Lercio.»

Il Lercio tira su di spalle e torna dietro il banco. «Ooo, per me» borbotta.

I tavoli della prima sala sono tutti occupati e nella seconda, riservata ai clienti particolari, ce ne sono tre, uno solo occupato. Da Rosas e Pellicano. Pellicano è finalmente vestito come una persona normale.

«Che ci fai tu qui?»

«Sono venuto a cena.»

«Ma chi...» "ti ha invitato", avrebbe dovuto essere il seguito, ma Sarti Antonio lo cambia all'ultimo e diventa: «Ma chi ti ha detto che avevamo appuntamento qui? Voglio dire che sono stato seguito, che qualcuno mi spia».

Pellicano si arrabbia: «Ooo, per chi mi prendi? Che c'entro io se ti filippano? Rosas è passato a prendermi e sono qui».

«E tu a chi hai detto del nostro appuntamento?»

Rosas se la prende meno di Pellicano. Si limita a dire: «A volte sei anche offensivo e non so perché stiamo qui a sopportarti».

«Lo so io perché, ma lasciamo andare. Sta di fatto che qualcuno sapeva.»

«Sarà stato uh tuo collega. Con i tempi che corrono, non mi meraviglierei. Ma poi, scusa, se ti hanno seguito è perché non sapevano che saresti venuto qui. Ti pare?»

Non fa una piega e Sarti Antonio si siede. Borbotta qualcosa che solo Rosas riesce a capire. Infatti risponde: «Guarda che per Pellicano pago io. Gli dovevo, anzi, gli dovevi qualcosa, dopo quello che ha fatto per te, ma siccome sei un grezzo, l'ho invitato io e per lui pago io».

«Vedo questa e muoio contento.» Sarti Antonio si rilassa con un bicchiere di vino, che è già sul tavolo, e si da il tempo per guardare meglio i commensali. «Ti vedo in gran spolvero, Pellicano. Bigonze nuove e in piega, saccona in tinta. Complimenti.»

Un'occhiata a Rosas e poi Pellicano chiede: «Cos'è? Ha fatto un corso accelerato di linguaggio corrente?».

Gli risponde Sarti Antonio. «Dovrò aggiornarmi se voglio capirti, no? Ti vedo intappato della festa.»

«Ooo, se è per quello, ho anche le fangose lucidate di fresco.'E la lunga? Come ti sembra la mia lunga?» e solleva la cravatta per mostrarla in tutti i suoi orribili colori.

«Non male, non male. Si adatta bene alla garibaldina.»

«Sì, me l'ha detto anche la vedova che me l'ha stirata e regalata. Mi ha detto: "Questa era la camicia del mio povero marito. È della tua misura e sta bene con la cravatta. Proprio quello che ci vuole all'orbo per vederci".»

L'arrivo del Lercio mette fine al raffinato dialogo. «Allora, avete deciso cosa mangiare?»

«Cos'hai di buono questa sera?» chiede Pellicano.

«Di buono poco» borbotta Sarti Antonio. La storia del filippino che l'ha seguito e gli è scivolato fra le dita gli ha rovinato la serata e se anche il Lercio gli servisse tortellini come li faceva sua nonna, troverebbe da ridire.

Comunque la cena viene servita e non ve la racconto nel dettaglio perché lo fanno tutti e sta diventando noioso. Vi dico solo che non si mangia bene, ma ai palati dei miei concittadini, ormai compromessi dal troppo sale, dai troppi McDonald's, da cibi che hanno tutti lo stesso gusto e da un vino tirato da un unico stesso spinello, che si serva a Catania o a Bologna, la cucina del Lercio può passare per alta. Di bello c'è che costa poco e l'ambiente non mette in soggezione.

Alla fine, quando il Lercio posa sul tavolo la bottiglia di grappa, riempie i bicchierini e si sistema sulla quarta sedia, non dico che Sarti Antonio sia di buonumore, ma ha perduto il muso cattivo che aveva al suo arrivo. Ma, tanto per concludere, torna sull'argomento.

«Eppure io sono convinto che se si sono messi a seguirmi, sanno che gli sto addosso e cercano di capire le mie prossime mosse.»

Il vino prima e la grappa poi hanno messo Rosas in uno stato di notevole malagrazia. «Ma se non le sai nemmeno tu le tue prossime mosse!»

«Dimmelo tu, dimmi tu cosa dovrei fare.»

«Non perdi occasione per chiedere aiuto.» Rosas manda giù un bicchierino di grappa. «Io continuerei a ispezionare i sotterranei di Bologna. È lì che sta la soluzione, il male infinito che rode e corrompe dal di dentro la città. Tu non hai idea di cosa si possa nascondere nelle viscere di Bologna.»

«Guarda, Rosas, che *Viaggio al centro della terra* io l'ho letto che avevo dieci anni.»

«Un ragazzo precoce. Complimenti, a dieci anni sapeva già leggere.»

Qualcosa nei discorsi dei due ha colpito Pellicano: «È vero, è vero. Per conoscere una città, bisogna conoscere quello che ci sta sotto. Cosa si nasconde sottoterra, non lo sa nessuno. Per esempio, la battaglia di Porta Lame. Cosa credete? Se non avessimo conosciuto il canale di Reno e tutte le chiaviche che arrivano nel canale, nessuno di noi avrebbe schivato l'oliva e a quest'ora non sarei qui a parlarvi».

«Sì, adesso dimmi che hai fatto la Resistenza e siamo a posto! Avrai avuto due anni allora.»

«Ne avevo dodici, dodici ne avevo, e portavo da mangiare a mio padre e ai suoi compagni che si erano sistemati nelle fogne e nelle gallerie sotto la città e uscivano di notte per fare le loro azioni di guerriglia, caro mio! Ma non portavo solo da mangiare. Delle volte anche armi e se i togni mi prendevano... » e sorride al ricordo.

A sentire lui, è così che gli è nata la passione per i cunicoli e le gallerie e nessuno, assicura, conosce la città sotterranea come lui, neppure gli operai del comune che frequentano le fogne per guadagnarsi il pane.

«Per esempio, ci sono delle gallerie che collegano molti palazzi nobiliari fra loro in modo che i ricchi si spostavano da un palazzo all'altro schivando i guai dei contagi e gli attentati. Ce n'è anche una che collega i sotterranei dell'ospedale della Morte... Sai dov'era l'ospedale della Morte?»

Sarti Antonio sa quasi tutto di Bologna, ma della Bologna d'oggi. Dice: «No, non lo so, ma non credo che sia importante visto che non ci corre l'acqua».

Pellicano non lo ascolta neppure. È partito e per fermarlo ci vorrà un carro attrezzi. «Dunque, l'ospedale della Morte era dove adesso c'è il museo, sotto il portico della Morte e dunque da lì questa galleria arriva fino ai sotterranei di San Petronio e serviva... »

«Ferma, ferma, un momento! Questa galleria m'interessa» e lo interessa, se capisco bene, perché Oroscopo, la sera prima di sparire da questa valle di lacrime, ha parlato al Guazza di San Petronio. Ha detto, Sarti Antonio lo ricorda bene perché a memoria non ha problemi, "Allora ci ho preso e sono quelli di San Petronio".

«Cosa t'interessa di preciso?»

«Tutto quello che sai.»

«Dunque, c'è una galleria che dall'ospedale della Morte arriva ai sotterranei di San Petronio e serviva per trasportare quelli che avevano piegato i tovaglioli, i morti, insomma. Di lì li trasportavano fino ai sotterranei della chiesa dove venivano sepolti. Adesso in quei sotterranei i preti custodiscono il tesoro.» Sospende, sorride, guarda prima Rosas e poi Sarti Antonio. «Un momento, un momento che forse ci sono. A voi due non interessa quel povero disgraziato morto. A voi due interessa il tesoro di San Petronio. Andiamo bene!» e giù l'ultimo bicchierino. Appoggia i gomiti al tavolino e si sporge verso i due. «Io ci sto, ma patti chiari perché senza il sottoscritto di là sotto nessuno viene fuori.»

«Ma non dire coglionate!» grida Sarti Antonio. E lascia andare una manata sul tavolo che fa ballare bicchieri, bottiglie e tazzine. «Non dire coglionate!»

«E lascia che le dica, invece» interviene Rosas, tornato improvvisamente fra noi. «A me sembra una buona idea che ci sistemerebbe per la vita. Tu non sei d'accordo?»

Al mio questurino non piace scherzare su certi argomenti. Si alza e borbotta: «Sto a perdere tempo con due deficienti».

Rosas lo rimette a sedere di forza: «Va bene, va bene, lasciamo perdere il colpo della nostra vita e mettiamo assieme il tesoro custodito nei sotterranei di San Petronio con una banda di sfigati, come li hai chiamati tu, dedita al furto su commissione di arredi sacri. A cosa arriviamo, eh, questurino?». E ghigna aspettando una risposta.

«Arriviamo alle indagini di Oroscopo prima che lo ammazzassero.» Poi Sarti Antonio si rivolge a Pellicano: «Secondo te, oggi come oggi, ci si può andare in quella galleria?».

«Non so in che condizioni sia, ma si può sempre tentare. Vogliamo andare subito?» Si alza ed è pronto alla spedizione. Un tipo dalle decisioni rapide.

«Ma lascia perdere. Io non ho nessuna voglia di tornare sottoterra alla scoperta di chissà quale tesoro.»

«Fermi tutti» dice Pellicano. Parla a voce alta forse perché ha mandato giù un buon numero di cicchetti. Riempie di nuovo il suo bicchierino e dice: «Sapete cosa mi è venuto in mente sentendo i vostri discorsi alla boia d'un Giuda? Mi è venuta in mente la barca con il tesoro» e siccome la cosa non pare abbia sollecitato l'interesse dei due, aggiunge: «Io sono più che sicuro che la barca con il tesoro è ancora nascosta da qualche parte, in uno dei tanti canali sotterranei di Bologna».

Ecco, adesso sì che le cose funzionano e infatti Sarti Antonio, sergente, si sporge verso Pellicano e gli chiede: «Cos'è, cos'è?».

Viene fuori un'altra delle storie di Pellicano, che non si saprà mai se vera o frutto della grappa. A suo parere, la storia avrebbe un suo fondo di credibilità e starebbe in questi termini: subito dopo la guerra si era sparsa per Bologna la voce di un favoloso tesoro che i tedeschi, già consci della loro imminente sconfitta, avrebbero caricato su una barca e, utilizzando i canali sotterranei, avrebbero cercato di far uscire dalla città. Ma nessuno avrebbe mai visto la barca, e tanto meno il tesoro che c'era sopra, affiorare, tornare alla luce del sole.

«Cosi qualcuno è sicuro che la barca sia ancora qui sotto» e Pellicano batte il tallone sul pavimento. «Anzi, c'è chi l'ha cercata.»

«Per esempio tu» dice Sarti Antonio.

«Per esempio io, sissignore!»

«Ma non l'hai trovata.»

«No, non l'ho trovata, ma c'è chi sa dov'è finita la barca con sopra il tesoro, caro il mio questurino e se tu non fossi il martuffo che sei...»

«E tu ci credi?» chiede Sarti Antonio a Rosas. Il talpone si stringe nelle spalle, si toglie gli occhiali, si appoggia alla spalliera e chiude gli occhi. «È andato. Glielo dico sempre: tu non reggi l'alcol, non reggi l'alcol.» Ordina il caffè e torna a Pellicano. Le storie fantastiche l'hanno sempre affascinato. «E secondo te, dove l'avrebbero preso questo favoloso tesoro?»

«Be', qualcuno ha parlato del tesoro di San Petronio, altri di oggetti antichi provenienti da villa Aria di Marzabotto. Se fosse il tesoro di villa Aria, l'avrebbero caricato a Casalecchio, la barca sarebbe scesa lungo il canale fino alla Grada e lì avrebbe continuato sempre sul canale di Reno. Le cose tornano, tornano, credi a me.»

«Mi stai raccontando un sacco di balle!»

«Io non ti racconto balle, ti racconto quello che ho saputo» e manda giù un altro bicchierino. La bottiglia di grappa mostra ormai il fondo e i discorsi ne risentono. «Ma ci starebbe anche il tesoro di San Petronio. Per esempio, dov'è finito il reliquiario che Benedetto XIV... Tu sai chi era Benedetto XIV?» No, Sarti Antonio non lo sa. «Ignorante! Si chiamava Prospero Lambertini e Alfredo Testoni... Sai chi era Testoni?» No, Sarti Antonio non sa nemmeno questo, ma Pellicano non infierisce. «Be', dov'è finito il reliquiario che Benedetto XIV regalò alla città dopo essere stato eletto papa? E dov'è finita la preziosa niellata d'argento, forse opera dell'Aspertini se non addirittura del Poliamolo?»

«Non per sapere i fatti tuoi, ma cos'è una niellata?»

Rosas esce dal coma per una delle sue cattiverie: «Ha ragione Pellicano: sei un ignorante. Niellata è un'opera d'arte lavorata a niello».

«Lavorata a niello, sì, adesso ho capito.»

«Il niello è un lavoro d'oreficeria che consiste nel riempire, con una particolare miscela pregiata, i solchi lasciati dal bulino in una lamina d'oro o d'argento. E non chiedermi cos'è un bulino perché non ti risponderei.»

Pellicano è andato avanti per conto suo e forse non ha nemmeno sentito il battibecco fra i due soci. «Dove sono questi tesori? Dove sono finiti? Non ci sono più, spariti. Chi li ha rubati? Eppure prima della guerra c'erano e io li ho anche visti.»

«Senti, io non so che fine abbiano fatto quelle cose, ma forse nell'archivio della questura esiste ancora una pratica relativa e se la cosa ti sta tanto a cuore, posso in-

formarmi.»

«Non fare lo spiritoso per mascherare la tua ignoranza.»

«Al momento m'interesserebbero i canali sotterranei. Per il resto vedrò di aggiornarmi.»

Pellicano sgocciola il bicchierino. «Sì, i canali. Lo sai che il canale di Reno è collegato con l'Aposa e seguendo certe fognature si può arrivare fino al Battiferro?»

Ancora! «No, prima che me lo dicessi tu non lo sapevo, ma che c'entra con la barca scomparsa, il tesoro e la morte del povero Oroscopo?»

«C'entra, c'entra eccome!» sostiene convinto Pellicano, se pure con voce impastata. Rosas è ormai andato. «Per esempio, metti che i partigiani che stavano all'ospedale Maggiore, ormai crollato per le bombe alleate, abbiano saputo della barca. Cos'avrebbero fatto secondo te?»

«Non ho idea.»

«Sarebbero intervenuti e siccome il canale di Reno scorre davanti all'ospedal Maggiore e si collega con l'Aposa, che poi arriva al Battiferro, potrebbero aver catturato la barca e il suo tesoro e aver nascosto barca e tesoro da qualche parte sotto Bologna, in attesa di recuperarlo a guerra finita. Magari non hanno ancora recuperato un bel niente e così barca e tesoro potrebbero essere ancora qui» e di nuovo batte i piedi sul pavimento «qui sotto i nostri piedi, caro il mio questurino.»

«Vuoi vedere» sospira Rosas di ritorno dal suo mondo. ma senza riaprire gli occhi «vuoi vedere che Oroscopo aveva trovato barca e tesoro e per questo l'hanno ammazzato lungo il canale di Reno?»

Non capisco cosa, al loro tavolo, venga detto sul serio e cosa per gioco. La cena, il vino e l'abbondante grappa hanno lasciato il segno e, se fosse per me, non indagherei oltre e lascerei le cose come stanno. Non Sarti Antonio, sergente.

«Potrebbe essere, potrebbe essere.»

Rosas riapre gli occhi, rimette gli occhiali sul naso, ghigna e dice: «Pellicano, perché non ci accompagni là sotto?».

«Adesso?»

«È il momento migliore. Notte, buio, misteriose presenze del sottosuolo, un favoloso tesoro, la morte di un eroico questurino. C'è tutto, ma proprio tutto, no?»

«Facciamo che ci andate voi due e io vi aspetto qui con il Lercio. Poi mi raccontate» dice Sarti Antonio.

«Cosa stai a dire "potrebbe essere, potrebbe essere" se non hai il coraggio di scendere sottoterra?»

«Va bene, prima o poi ci andrò là sotto.»

«Sai che c'è di nuovo?» insiste Rosas.

«Sentiamo l'oracolo.»

«C'è che tu hai la sindrome di Proserpina.»

«E cosa sarebbe questa sindrome?»

«Il terrore/amore per il sotterraneo. E con il mestiere che fai, è il massimo, caro mio.»

Nessuno saprà mai se esista veramente la sindrome di Proserpina perché Rosas precipita nel suo mondo sotterraneo e non si muove più. Dormirà lì, con il capo appoggiato al tavolino se qualcuno non gli darà una mano a raggiungere un letto.

Il taxi ci mette un bel po' per arrivare dal Lercio; ci mettono un altro bel po' a caricare Rosas, che non sta né di qua né di là, e ci mette un altro bel po' Sarti Antonio ad aprire il portone di strada.

16

Non ha dormito molto. Prima di tutto perché Pellicano russa come una sega circolare e lo si sente anche se è chiuso nello sgabuzzino, e poi perché i pensieri che lo tormentano sono tanti, troppi per un uomo solo. Per uno come Sarti Antonio, poi. Così "ha ragionato sottovoce e da solo fino alle quattro del mattino raccontandosi una quantità di cose sensate. Non so se vi è capitato, ma di notte vengono le idee migliori.

Finisce borbottando: «Quel Pellicano con il suo modo incredibile di parlare e tutte le balle che racconta! Ha detto due cose sensate che varrebbe la pena di controllare». E poi la stanchezza lo inchioda e si addormenta.

Si sveglia con le idee chiare e alcune cose in mente da sbrigare subito se vuole conservare la speranza di venire a capo delle brutte storie di Oroscopo, Caparèla e via dell'Indipendenza. Prima di un caffè non fa mai nulla, ma questa mattina telefona a Felice Cantoni cercando di non svegliare Rosas che dorme, vestito, sul divano. Per Pellicano non ci sono problemi.

«Vieni a prendermi attorno alle otto.»

«Anto', ma che ore sono?»

«Non lo so, ma tu vieni qui attorno alle otto.» Dall'altra parte c'è una lunga pausa. «Ci siamo capiti, Felice?»

«Sono le sei e mezzo, Anto'.»

Ha dormito così poco? «Che differenza fa?»

«Fa che io stavo dormendo.»

«Adesso sei sveglio. Ci vediamo» e chiude per evitare altre lamentele che non sopporterebbe prima di un caffè preparato come Dio comanda.

Si fa la barba, e ne aveva un gran bisogno, si prepara e consuma una colazione come non faceva da tempo: due uova strapazzate e una macchinetta di caffè. Ha il tempo di rimescolare nella mente le ultime informazioni e, quando è circa l'ora, da un'occhiata ai resti di Rosas e a quelli di Pellicano, chiuso nello sgabuzzino su una rete d'emergenza, e scende in strada ad aspettare Felice Can toni. Così non suonerà e i due continueranno a sognare fino a mezzogiorno.

Se c'è una cosa che Sarti Antonio non sopporta, è la mancanza di puntualità. Nessuno l'ha informato che la puntualità è il difetto dei deboli. Non ho mai visto un personaggio importante arrivare puntuale. Per una questione di principio. Felice Cantoni non rientra nella categoria dei personaggi importanti e se ritarda, la deve pagare!

Arriva e si prende quelle di Dio: «Si può sapere perché hai tardato tanto? Chi ti autorizza a fare i tuoi comodi in servizio! Magari sei andato a fare la spesa e io qui ad aspettarti come un coglione!». E va avanti per un pezzo, anche quando è già seduto nell'auto.

Felice Cantoni lo lascia sfogare. Lo conosce e sa che fra poco non se ne ricorderà più. Appena riesce, s'infila tra gli improperi. «Scusa, Anto', non era attorno alle otto?»

«Sei arrivato con tre quarti d'ora di ritardo» e indica l'orologio sul cruscotto della Ventotto. «Le nove meno nove!»

«Anto', attorno alle otto significa dopo le otto e prima delle nove. Sono arrivato puntuale come un orologio svizzero.»

«Ignorante! Non lo sai che oggi gli orologi più puntuali sono quelli giapponesi?» Se decide di discutere, lo fa con ogni cosa che gli passa vicino. È fatto così. «Adesso mi paghi il caffè!»

«Dove vuoi prenderlo, Anto'?»

«Nel primo bar decente che incontri e poi mi porti da "Giacomo pelletterie. Concessionaria valigerie Samsonite, Valentino, Versace, Ungaro, Les Copains, Coccinelle, Mazzini. Esclusivista Delsey per Bologna". Dopo andremo al comando della stradale.»

«Giornata piena, eh Anto'?»

Il negozio è di quelli che contano. Due belle ragazze giovani e svestite quanto basta e che sembra siano lì non come commesse, ma per creare. Figuriamoci: vendono articoli di pelle di vacca, ma oggi sono creativi anche i salumieri. Niente contro di loro, intendiamoci. Ci mancherebbe. Mi piace quando i salumieri creano, ma c'è un limite anche alla creatività.

Una delle due è impegnata a mostrare una borsetta di pelle di struzzo a un'antica signora e cerca di convincerla che la pelle di struzzo è più ecologica della pelle di caimano. L'altra ragazza è languidamente appoggiata al banco e mostra una buona porzione di chiappe al titolare, il signor Giacomo, che finge di sistemare alcune scatole a livello del pavimento. Dietro la cassa, un'abbondante signora che, da come guarda la commessa in minigonna, dovrebbe essere la moglie del titolare.

Sarti Antonio si rivolge direttamente al titolare e gli dice: «Mi serve una ventiquattrore Delsey».

Il signor Giacomo abbandona a malincuore le chiappe della ragazza e torna eretto. «Sì, quante ne vuole. Le ventiquattrore Delsey sono richieste. Gliene mostro alcuni modelli.»

Per motivi d'indagini, a Sarti Antonio, sergente, è già capitato di acquistare oggetti inutili: una cravatta, alcune videocassette, una scatola di cioccolatini, un paio di pantofole. Tutto a carico del suo bilancio personale perché nessun economato accetterà mai quelle voci sotto la dizione "rimborso spese di servizio". Da farsi ridere in faccia! Gli toccherà comprare anche una ventiquattrore? In tal caso, prima di tutto il prezzo.

Inaccessibile e quindi trovare subito una via d'uscita!

«Ecco, veramente io ho già una ventiquattrore. Me l'ha regalata un amico e questa è la chiave. Per motivi personali vorrei sapere quando è stata acquistata.»

«Nessuna difficoltà. Vede il numero di serie inciso sulla chiave? Alla vendita noi lo registriamo e questo ci permette di sapere...»

Il titolare digita alcuni tasti sul computer. Anche i negozi di pelletterie! Digita alcuni tasti sul computer e sorride soddisfatto. Un negoziante coscienzioso! Gira lo schermo verso il cliente e veniamo a sapere che la ventiquattrore Delsey è stata acquistata dal signor Cortesi Vladimiro in data, eccetera, eccetera.

«Ecco qua il suo amico» poi, confidenziale, si avvicina all'orecchio di Sarti Antonio, ancora chino sullo schermo, e mormora: «Le dirò, è un nostro affezionato cliente, persona squisita che mi onoro di servire da molti anni e che spero continuerà a onorarmi». Decidersi: o onora o è onorato!

Non sa ancora che Cortesi Vladimiro non farà più spese né da lui né da altri! Un negoziante coscienzioso, ma che non legge i giornali.

Intanto la commessa dello struzzo ha convinto la signora e le ha venduto una borsa completa di esclusivi e costosi accessori; quella appoggiata al banco è passata ad altri interessi dal momento che il titolare è occupato con un cliente.

Date alla mano, la ventiquattrore Delsey è stata acquistata da Caparèla il giorno prima di partire per Milano, probabilmente per metterci dentro il materiale che andava a prelevare e che poi avrebbe condiviso con l'amico Sindaco. La seconda parte del piano non gli è riuscita. L'hanno ammazzato prima.

Dentro la ventiquattrore doveva esserci anche l'agenda "dalla quale non si separava mai", come ha detto il Sindaco a Sarti Antonio. Adesso si tratta di rintracciare la ventiquattrore e cercare fra i documenti il movente del probabile delitto. Facile!

Il capitano Gentili Florio l'ha conosciuto nel corso di un'inchiesta nella quale era coinvolto un agente della stradale che trafficava in prostituzione sull'Autosole, e così quando Sarti Antonio, sergente, si presenta al comando e il piantone lo annuncia via telefono, il capitano gli va addirittura incontro per le scale: «Carissimo! Mi fa piacere rivederti. Come mai da queste parti. Quanto tempo è che non ci vediamo. Perché non ti sei più fatto sentire». E via così fino all'ufficio.

«Sono qui in forma del tutto privata, capitano. Conoscevo bene il povero Caparèla e mi

piacerebbe capire come accidenti è potuto accadere.»

«Anche a me, caro Sarti, anche a me piacerebbe capire com'è potuto accadere.»

«In che senso?»

«Nel senso che incidenti come quello ne capita uno su un milione. Ooo, prima di proseguire ti avverto che se ne occupano molto in alto.»

«Lo immagino e se non ritiene di parlarne, capitano, capisco e lascio perdere.»

«No, non è questo. Figurati che appena il mio uomo ha comunicato il nome del morto, mi sono precipitato sul luogo per verificare di persona.» Offre il pacchetto al questurino.

«Non fumo.»

«Me n'ero dimenticato. E non sopporti chi fuma.»

«Solo nel mio ufficio o sull'auto Ventotto. Qui lei è a casa sua.»

Il capitano Gentili Florio sorride e si accende una sigaretta, guarda la prima voluta che si stempera nell'aria dell'ufficio, già impregnato da chissà quante fumate prima di questa: «Dunque, ti dicevo uno su un milione e sto facendo il possibile per risalire all'auto investitrice. So già che non ci riuscirò, ma ho avuto l'ordine di fare il possibile e con tutta la discrezione possibile. Figurati che in autostrada circolano ogni giorno migliaia di veicoli provenienti da ogni parte del mondo e ti lascio immaginare come sia difficile rintracciarne uno specifico. Soprattutto se non sappiamo cosa cercare. Fra l'altro, pare che al momento del tamponamento, quel tratto d'autostrada fosse stranamente deserto».

«Sarebbe questo l'uno su un milione, capitano?»

«No, no, poi ti dirò. Accade che per certi periodi si verifichino quelli che noi chiamiamo "buchi di traffico".»

«Allora cos'è l'uno su un milione?»

«È come abbiamo trovato il luogo dell'incidente che mi ha fatto pensare. Ma forse è meglio che te lo mostri.» Scorre il contenuto di una cartella, guarda le foto e continua a parlare. «Come vedrai, il tamponamento è stato violento e ha scaraventato l'auto del Cortesi Vladimiro in fondo alla scarpata, contro la rete di recinzione. Ecco qua le foto. Sull'asfalto si vedono i segni lasciati dai pneumatici che vanno dal punto dell'impatto fino all'erba del bordo. Da notare che le strisciate sono nel senso di marcia, il che significa che le ruote non scorrevano. Vale a dire, erano bloccate e cioè che il povero Cortesi, prima di scendere dall'auto, aveva messo il freno a mano e lasciato innestata la marcia. Ma noi abbiamo trovato l'auto con il freno a mano sbloccato e in folle. Il che significa... » e il capitano mostra al questurino altre foto. «Guarda com'è ridotta la parte posteriore dell'auto. Il che significa, come ti dicevo, che il veicolo investitore procedeva a velocità molto, molto elevata. Oppure che era un Tir, ma lo escluderei per via del punto d'impatto troppo basso.» Altra foto con il corpo del povero Caparèla sull'asfalto e coperto da un telo di plastica scuro. «Se te la senti, posso anche mostrarti le condizioni del corpo.»

Sarti Antonio fa segno che non importa. Ne ha già visti tanti di morti ammazzati nella sua vita di questurino che uno in meno non gli dispiace. «Non ho ancora capito la storia di uno su un milione».

«Questo» dice il capitano. E con la biro indica qualcosa, nella foto, sulla parte posteriore dell'auto. «Sai cos'è?»

«Si direbbe» e Sarti Antonio mette la foto in una luce migliore. «Si direbbe un indumento.»

«Preciso, è la giacca del Cortesi. Ora io mi chiedo: com'è possibile che, dopo un impatto così violento, la giacca sia rimasta appoggiata sull'auto per tutto il tragitto dalla corsia d'emergenza fino in fondo alla scarpata? E poi ancora... Ma è meglio che ti dica come io ho ricostruito l'incidente.» Ha finito la sigaretta e prima di raccontare la sua versione schiaccia il mozzicone nel posacenere già colmo, e siamo appena a fine mattinata, ne accende un'altra e tira. «Aaa, vuoi un caffè? Sì che lo vuoi. C'è un napoletano qui che lo fa buono.» Preme un bottone. «Dunque, ti dicevo, Cortesi ferma l'auto, la parcheggia sulla corsia d'emergenza, aziona diligentemente il freno a mano, va a posizionare il triangolo alla distanza regolamentare, si toglie la giacca e l'appoggia lì dove la vedi, chiama il carro

attrezzi. Oh, abbiamo la registrazione della telefonata al soccorso stradale. Poi te la faccio sentire. Mentre aspetta il soccorso, si appoggia al la parte posteriore della sua auto e aspetta che lo investano. Uno su un milione. Uno tanto diligente da spingere l'auto in corsia d'emergenza, tirare il freno a mano, mettere il triangolo, non può, non può appoggiarsi poi alla parte posteriore dell'auto con tutti i rischi che anche un bambino ormai conosce. Mi sono spiegato?»

«Allora?» Oh, da quando è dentro questa storia, non ha fatto che mormorare degli "allora" seguiti dal punto interrogativo.

«Allora, allora! Uno su un milione, come ti dicevo.»

Bussano discretamente ed entra un agente con un vassoio. Lo posa sulla scrivania e se ne va immediatamente. Un profumo di caffè che Sarti Antonio apprezza subito. Dice: «Scusi capitano, ma non ho sentito quando ha chiesto di portare il caffè».

«Mi sono attrezzato, Sarti. Uno squillo di campanello significa vieni che ho bisogno; due squilli, che non voglio essere disturbato; tre brevi, portami il caffè; uno lungo e uno breve, mettetemi in collegamento con la centrale operativa e via così.»

«Di là avranno il codice sottomano.»

«Assaggia, assaggia sergente e dimmi se non è come il tuo.» Assaggia anche lui e aspetta il giudizio di Sarti, che è: «Non male, proprio non male. Prima di andarmene gli chiederò che miscela usa».

«Sono contento» dice il capitano. Finisce il suo caffè e riprende a fumare. «Ti dicevo della registrazione. Te la faccio sentire.» Lavora sul pulsante del campanello e dal telefono esce, in viva voce, l'annunciata registrazione.

> «Qui soccorso stradale. Dica.»
>
> «Sono rimasto a piedi.»
>
> «Dove si trova?» Nessuna risposta. «Legga il numero sulla colonnina di soccorso dalla quale sta telefonando.»
>
> «Diciassette, c'è scritto diciassette.»
>
> «La sua auto si trova prima o dopo la colonnina venendo da Milano?»
>
> «Prima.»
>
> «Quale guasto?»
>
> Si sente chiaramente un sospiro disperato e poi: «Non me lo chieda. Si è fermata. E tutto quello che so».
>
> «Si è fermata di colpo o ha dato qualche segno prima?»
>
> «Senta, per favore! Sono bloccato in autostrada e lei non può chiedermi la diagnosi. Mi mandi qualcuno che mi tiri fuori da qui!»
>
> «Va bene, va bene, chiediamo particolari per arrivare preparati e con gli attrezzi necessari, ma se non è in grado di darmeli, vedremo di rimediare.»
>
> «Le posso dire che il motore ha smesso di funzionare, ho riprovato a mettere in moto e non succede niente.»
>
> «Controllato la benzina?»
>
> «Cristo! Ho fatto il pieno al primo casello dopo Milano! Vuoi mandarmi qualcuno o no?»

Fine della registrazione e ripresa del capitano: «Dunque, per arrivare sul posto il carro attrezzi ha impiegato venti minuti, la telefonata è registrata al centro alle sedici e trenta e quindi l'incidente si è verificato fra le sedici e trenta e le sedici e cinquanta, un lasso di tempo che i nostri rilevamenti indicano di traffico scarsissimo». Ha finito la sigaretta e avrebbe una gran voglia di accenderne un'altra, ma sa della fobia del sergente e si trattiene. «Sarti, t'interessa il mio parere?»

«Sono qui per sentirlo, capitano.»

«Non è stata né fatalità né incidente.»

«Allora?» Di nuovo?

Il capitano allarga le braccia. «Ufficialmente non ho risposte da dare. Soprattutto perché si tratta di un politico, ma se dovessi seguire il mio intuito firmerei per: omicidio! Ti dirò di più: omicidio programmato e realizzato da professionisti del crimine.» Sorride. «Naturalmente resti fra me, te e un altro migliaio di persone che ne sono informate.»

Che fare ora? Sarti Antonio, sergente, è venuto anche con un altro scopo. Dice: «Capitano, posso vedere l'elenco degli oggetti personali rinvenuti sull'auto?».

«Come no» e gli mette sotto gli occhi un elenco tolto dalla cartella che gli sta dinanzi.

Nessuna ventiquattrore Delsey!

«I suoi uomini hanno cercato anche attorno? Magari alcuni oggetti sono stati sbalzati fuori dall'auto e finiti chissà dove.»

«Oh, sergente! Adesso mi offendi. I miei conoscono il loro mestiere e t'assicuro che hanno frugato dappertutto.»

«Lo so, lo so che sono in gamba.»

«Non faresti prima a dirmi cosa stai cercando esattamente?»

«Io niente, ma i familiari di Caparèla, che conosco personalmente e che mi hanno pregato di interessarmi della faccenda, parlano di una valigia, di una ventiquattrore contenente un'agenda e certi documenti che vorrebbero riavere.»

«Quello che è stato rinvenuto sul luogo dell'incidente è tutto lì, nell'elenco. A meno che... »

«A meno che?»

Il capitano se l'è presa: «A meno che non pensi che qualcuno del mio ufficio abbia sottratto del materiale utile all'inchiesta!».

«Per carità, capitano, per carità! Si figuri! Lo sa, nel mio mestiere sono costretto a fare delle domande imbarazzanti anche per me» e su un rapporto di buona conoscenza e di collaborazione che va incrinandosi, Sarti Antonio, sergente, la pianta lì e lascia la stradale. Non senza sottolineare con forza che «se lei, capitano, dovesse avere bisogno di me, senza complimenti. Qualunque cosa, mi raccomando».

Lascia la stradale con la certezza che per Cortesi Vladimiro, detto Caparèla, non si è trattato della morte accidentale di un politico, ma di omicidio.

«Un bel casino!»

Ha perfettamente ragione, ma io non lo chiamerei casino. È un vero e proprio inferno che rispecchia in pieno il mondo schizofrenico nel quale, per sua disavventura, Sarti Antonio, sergente, si è trovato a vivere. E non solo lui.

Una quantità di avvenimenti si sono accavallati l'uno sull'altro senza una logica. Poi due morti e una spedizione punitiva che non hanno nulla in comune e che invece, alla fine, partono dalla stessa matrice: Bologna nuda, cruda e vigliacca!

«L'unica cosa da fare è parlarne con il dottore.» «Perché, cosa ti senti?»

Mi guarda con disgusto e ha ragione. Una battuta che fa schifo. «Il dottore è il mio capo, il dottor Insignito Del Carmine!» Non c'era bisogno del chiarimento.

Cerco di riguadagnare un poco di stima: «E cosa gli racconterai? Che un magistrato in difficoltà con il superiore ti ha incaricato di indagini ufficiose e un vecchio amico della tua famiglia, al quale devi chissà quale piacere, ti ha ugualmente chiesto di indagare su cose poco pulite, ma che non si sappia in questura, mi raccomando?».

«No, hai ragione, non va. E allora?»

Consigliare Sarti Antonio, sergente, non è problema da poco. Bisogna stare attenti persino alle virgole. A meno che a parlare non sia l'oracolo Rosas. Che al momento non è della partita. Vorrei suggerirgli di parlarne con il Sindaco. Non è stato lui a mettergli in mano gli indizi? Bene, adesso gli metta in mano la via d'uscita. Sto cercando le parole adatte, ma il questurino mi precede: «Ne parlerò al Sindaco».

Mi pare una buona idea!

Le buone idee hanno di brutto che non si riescono quasi mai a mettere in pratica. Questa volta per colpa di Federica. La trova seduta sull'ultimo gradino delle scale, dinanzi alla porta di casa. Della casa di Sarti Antonio. È vestita per la messa della domenica e ha quel poco di trucco che le sta bene. Prima di alzarsi, aspetta che il mio questurino le arrivi vicino. Non gli sorride, non lo saluta e chiede: «Cosa vuole la tua vicina? Da quando sono qui è uscita quattro volte per spiegarmi che tu chissà quando rientravi e che se era urgente potevo lasciar detto a lei. Scommetto che ci sta guardando dallo spioncino. Ti fa da segretaria? Io voglio parlare con te, non con lei!».

Sarti Antonio apre la porta, entrano, la richiude e solo adesso dice: «Lasciala perdere, è una che ficca il naso ne-gli affari del prossimo».

«C'è qualcosa fra voi?»

«Scusa?»

«Hai capito benissimo.»

C'è da ridere. Pensare che ci sia qualcosa fra la vicina rompipalle e cicciona e Sarti Antonio! Infatti Sarti Antonio ride: «Sì, c'è qualcosa. C'è un po' di sale o di zucchero quando resto senza e c'è che mi spia e mi tormenta. Siedi che ti preparo il caffè». Il caffè, non un caffè. Lo prepara e dice: «Mi fa piacere vederti».

«Non credo proprio!» Federica è acida. «Sei sparito. Cos'è? L'ultima volta che ci siamo visti, ti ho deluso? Guarda che ero andata a letto da poco e mi ero appena addormentata. Vorrei vedere la tua faccia dopo essere stata su una notte intera.»

«E questa mia faccia come la trovi? Ne faccio io di notti senza dormire!»

Restano in silenzio fino al caffè. Poi Federica dice, guardando il fondo della tazzina: «Cosa c'è che non va fra noi due, Sarti Antonio?». Proprio così, cognome e nome. «Ho fatto qualcosa che non dovevo?»

E adesso Sarti Antonio? Le racconti dei tuoi problemi e dei tuoi rimorsi? O le spieghi che di prostituta ne hai già un'altra, la Biondina, e che può bastare? Niente di niente. Sarti Antonio tace e fissa, anche lui, il fondo della tazzina. «Te lo dico io?» e gli lascia il tempo per una risposta che non arriva. «Ecco qua, scegli: non te la senti di continuare una relazione con una donna che ha un figlio, non vuoi legami che possono modificare il tuo modo di vivere, non ti piaccio, hai paura di compromettetti, ti ho deluso quando abbiamo fatto l'amore...» e aggiungerebbe altri motivi se già questi non fossero troppi anche per uno come Sarti Antonio. Che la interrompe.

«Stronzate!»

«E allora?»

Già, e allora?

«La mia vita è un casino, Federica, e non ci voglio tirare dentro una come te che ha già i suoi guai.»

«Adesso stronzate lo dico io! » Si alza e va a mettersi in piedi dinanzi a lui. Parla a voce bassa: «Ho tirato avanti per Pietro, che se non ci fosse stato lui, mi sarei buttata nel canale chissà quante volte e forse saresti venuto proprio tu a tirare fuori il mio cadavere». Prova a sorridere. «Ce l'ho vicino a casa e ci metterei poco, non credi? Poi sei arrivato tu e quella sera... Sono stata bene con te, come se fossi guarita dopo una lunga malattia. Sul serio, ci sono stata bene e se non rischiassi di sembrarti una da Un posto al sole... Sai? Lo guardo tutte le sere.» Gli posa le mani sul capo e se lo stringe vicino, lui seduto e lei dinanzi, in piedi. «Non ti chiedo molto. Mi basta stare con te ogni tanto, avere qualcuno con cui parlare per... per sentire che ci sono anch'io. Non cambierò la tua vita, che continuerà a essere quella di prima.»

«Quella di prima: sai che soddisfazione» mormora il mio questurino, la bocca affondata nella stoffa che copre il ventre di Federica. Le passa le mani attorno alla vita e la stringe.

17

Anche il telefono dell'ufficio è antiquato e ha un suono vecchio, com'è vecchio il tribunale e tutti quelli che lo abitano e lo frequentano.

«Sì, pronto, sono Marino.»

«Dottor Mozart, prima di andare, passi da me.»

«Me l'aspettavo.»

«Prego?»

«Se per lei va bene, passo subito» e chiude senza attendere l'autorizzazione richiesta.

L'ufficio del procuratore D'Antonio Maria è impregnato del profumo troppo dolce, troppo acuto, troppo tutto per essere gradevole, mescolato all'insopportabile puzzo di pratiche vecchie di secoli. E proprio una di quelle sta consultando il procuratore che, senza sollevare il capo, parte con una domanda: «II contenzioso Volpini-Sarzani?».

«È sul mio tavolo, signor procuratore.»

«Ne sono lieta. Sua Eminenza il cardinale vicario mi ha appena telefonato per sollecitare. Mi ha parlato anche del suo dolore per l'improvvisa scomparsa di Cortesi Vladimiro. Mi ha confermato che era in buoni rapporti con lui. Un incidente terribile, ha detto.» Solleva il capo e gli occhi. «Che intenzioni ha, dottor Mozart?»

«Esaminerò la pratica e la porterò a termine nel più breve tempo possibile. Può rassicurare il cardinale vicario.»

«Riservi la sua ironia per i colleghi, dottor Mozart. Lei ha capito benissimo che alludo alla pratica Cortesi Vladimiro.»

«Le chiedo scusa, ma mi sembrava che si parlasse del cardinale vicario. Per la pratica Cortesi non ho ancora deciso. Nonostante la prematura scomparsa del principale indiziato, restano pur sempre i responsabili dei fatti di via dell'Indipendenza, fatti che hanno portato alla morte di un uomo.»

«Che c'entrano i fatti di via dell'Indipendenza?»

«C'entrano, signor procuratore, temo che c'entrino. Inoltre restano i reati di falso in atto pubblico, ricettazione, concussione, peculato, appropriazione indebita... Continuo?»

«E contro chi intende procedere?»

«Come ho scritto negli atti, contro persone non ancora identificate.»

Per un po' Maria D'Antonio guarda in viso Mozart e poi dice: «Vedo che lei è deciso a infangare la memoria del Cortesi. Per cominciare le toglierò la pratica della vecchia sclerotica. Come si chiama?».

«Velodromi Antonietta, dottore, e non è sclerotica se altre testimonianze concordano in tutto e per tutto con le sue dichiarazioni.»

«Sì, quattro extracomunitari non in regola con le leggi sull'immigrazione e che lei farebbe bene a rispedire nei loro rispettivi paesi d'origine.»

Mozart è rimasto in piedi dinanzi alla scrivania del procuratore, visto che non gli ha detto di sedere, ma adesso ha qualcosa di molto importante da dire e si mette comodo. «Forse lei ha letto troppo superficialmente il mio resoconto. Le faccio un veloce riepilogo. Primo reato: vendita a privati di uno stabile di proprietà di un istituto di assistenza. Per legge, quello stabile doveva essere ceduto a un ente pubblico, ma l'ente rinuncia e lo stabile viene ceduto a un privato per una cifra notevolmente inferiore al suo reale valore. Passano tre mesi e di colpo l'ente pubblico si accorge che si tratta di "una struttura di interesse pubblico, carica di storia, che deve restare patrimonio della città", com'è scritto nella delibera di acquisizione dello stabile, e lo acquista a un prezzo tre volte superiore a quello che pochi mesi prima era costato al privato. Non si configura interesse privato in atti d'ufficio? Non si configura falso in atto pubblico?»

Anziché rispondere, la D'Antonio gli fa un brusco segno di smetterla. « Prima del suo arrivo

questa città è sempre stata ritenuta un modello di amministrazione pulita, dove gli atti pubblici sono adottati alla luce del sole e dove l'autorità di controllo ha esercitato le sue funzioni in maniera trasparente e ineccepibile. Poi cosa succede? Arriva il dottor Mozart... »

«Marino, il mio cognome è Marino, signor procuratore.»

«Arriva il dottor Mozart e scopre che qui tutti sono disonesti, truffano lo stato e l'ente pubblico, i politici sono corrotti e la borghesia... »

«... è ignorante, presuntuosa, vuota, senza ideali e senza cuore. Non sono parole mie, dottor D'Antonio. Le ha dette Sua Eminenza il cardinale vicario. Come vede, non c'era bisogno che arrivasse il dottor Marino per stabilirlo. Ma non ho ancora finito con le ipotesi di reato.»

«No, lei ha finito! Lei non si occuperà più né della pratica Volpini-Sarzani né dei fatti di via dell'Indipendenza. Può andare, dottor Mozart!»

Mozart si avvia, ma prima di chiudersi la porta alle spalle, dice: «Marino, il mio cognome è Marino. Faccio Mozart di nome, signor procuratore».

Non ha intenzione di lasciar perdere! Che s'ignorino i risultati delle sue indagini lo fa diventare cattivo! Non la darà vinta al procuratore! Tre fatti che gli costeranno probabilmente un altro trasferimento. Non è così che immaginava la sua attività di magistrato. Andrà avanti, ma per farlo gli servono prove tangibili e non indiziarie.

Dalla finestra del suo ufficio vede la cupola della chiesa metropolitana con accanto il campanile sulla curia vescovile.

«Il cardinale vicario fa le condoglianze al procuratore per la morte di Cortesi Vladimiro. Questa è buona!» Si stanno addensando nuvole grigie, che nella notte potrebbero portare pioggia. «Devo chiudere le finestre prima di andare.» Torna alla scrivania, al telefono. «Sarti Antonio è un po' come me. Si vede che avere radici in montagna conta, ha un senso.»

«Che andiamo a fare in tribunale, Antonio?» e senza aspettare risposta Felice Cantoni, agente, mette in moto la Ventotto. L'importante è muoversi, slegare i cavalli dell'auto, da tre giorni parcheggiata dinanzi alla questura. Parte al primo giro di chiave e Felice Cantoni, agente, sorride: «Che ne dici?».

«Di che?»

«Della mia auto: un orologio svizzero!»

«Un orologio svizzero! Gliel'ho già detto che gli orologi svizzeri non valgono più niente! E poi l'auto non è sua, non l'ha comprata» borbotta Sarti Antonio, sergente, e quando borbotta in quel modo e senza rivolgersi direttamente all'interessato, c'è qualcosa che va storto. Felice Cantoni lo sa e non insiste. Di solito, dopo il terzo caffè le cose cambiano. E se per caso non cambiano, lo lascia in pace fino al termine del turno.

In piazza del Tribunale non c'è un posto a pagarlo e al secondo, inutile passaggio, Felice Cantoni dice: «Conosco il portiere del tribunale. Mi faccio aprire la sbarra e parcheggiamo nel cortile».

«Mettiti in seconda fila e aspettami qui!» Proprio una brutta giornata.

«Come sarebbe, Anto'? E se resti dentro chissà quanto, io che faccio?»

«Ti leggi il tuo giornale sportivo o vai a berti un caffè. »

«Lo sai che non bevo caffè.»

«Prendi una camomilla, ascolti la radio, fai quello che ti pare, ma non rompere!»

«Ma che razza di discorsi» borbotta il subalterno mentre il collega attraversa il portone del tribunale. «Se non lo conoscessi da anni... Non è cattivo. Avrà le sue ragioni.» E se lo dice lui.

Ha letto quasi tutto il giornale sportivo. Gli resta l'ultima pagina quando Sarti Antonio apre la portiera dell'auto Ventotto. È più arrabbiato di quando è sceso e Felice Cantoni prova a consolarlo nell'unica maniera che conosce: «Anto', ti offro un caffè. Dove lo prendiamo?».

«Dove ti pare!»

Questa è nuova! Sarti Antonio ha i suoi bar nei quali si ferma sempre volentieri per il caffè. Poi ci sono i bar così così e quelli da evitare.

«Dove mi pare, va bene, ma poi non protestare se il caffè non è come lo vuoi tu.»

«Da quanti anni siamo assieme, Felice? Ancora non hai imparato quali sono i bar decenti e quali indecenti. Stai più attento!»

«Anto', gran brutta giornata. Cosa c'è che non va?» ma Felice Cantoni, agente, ha poche speranze di risposta. E invece Sarti Antonio, sergente, si slega: «Niente va, niente e stop! E ogni giorno è peggio del precedente. Mi trovo fra le mani delle beghe che se arrivano all'orecchio del dottor Insignito finisco sotto inchiesta».

«Fa Del Carmine, Anto'. Non ti ricordi?»

«Chi?»

«Insignito è il nome e s'arrabbia quando lo chiamano dottor Insignito. »

«Chi se ne frega, Felice! Adesso stai a farmi gli appunti? Un nome vale l'altro. Mi trovo fra un magistrato nei guai con il procuratore e un politico che conta come il due di coppe quando briscola è denari. Per dire, sai cosa vuole questo Mozart da me?»

«No, Anto' io non c'ero.»

«Te lo dico io! Mi chiede di continuare a dargli assistenza in un imbroglio che rischia di arrivare al CSM e che potrebbe far scoppiare Bologna come... come per il 2 agosto dell'80! Ti rendi conto? E quando gli chiedo, favore per favore, un consiglio su come posso comportarmi con il Sindaco, sai che risponde?» Ma la pianta lì di colpo perché sono problemi suoi e dubita che interessino il collega e compagno di viaggio.

«Che ti consiglia, Anto'?» chiede Felice dopo aver atteso per un po' il seguito. Intanto la Ventotto viaggia alla ricerca di un bar decente.

«Vuoi dire che t'interessa?»

«M'interessa sì, Antonio. Non siamo colleghi?»

«Hai ragione. Mi ascolta in silenzio fino alla fine e poi si stringe nelle spalle e mi fa: "Antonio, in tutta coscienza non so che suggerirti. Fai quello che ritieni opportuno. Quanto a me, ho bisogno di qualche giorno di riflessione e ti chiedo di concedermelo prima di parlare ai tuoi superiori. Credo di essere sulla buona strada e quando mostrerò al procuratore i risultati delle mie indagini riservate e le informazioni che non dubito tu mi porterai, non potrà continuare a ignorare i fatti. E se dal procuratore non otterrò la dovuta assistenza ricorrerò nelle sedi che la legge..." e via così. Testuale.» Come Felice Cantoni, io non ero presente al colloquio, ma ci credo, ci credo perché Sarti Antonio ha una memoria da computer. «E adesso?» Si guarda attorno cercando un suggerimento che nessuno può dargli.

Il caffè gli restituisce per un attimo l'illusione della normalità.

Si alza e va in cucina. Si è rigirato nel letto maledicendo chi ha capito come prenderlo per fargli fare ciò che non vorrebbe fare. Non ha chiuso occhio, e pazienza, c'è abituato! Il guaio è che non gli va nemmeno di farsi il caffè, e questo è più pesante perché gli capita quando la crisi è profonda e, probabilmente, duratura.

Alle quattro del mattino passa dalle maledizioni alle bestemmie contro l'amicizia, la riconoscenza, l'onestà, il senso del dovere e contro tutto quanto gli rende la vita impossibile. Ciondola per casa senza sapere dove sbattere la testa e finisce stravaccato sulla poltrona, a guardare una tivù che non gli interessa e neppure capisce. E non è detto sia un guaio.

Lo squillo del telefono lo fa saltare sulla poltrona, una reazione istintiva che gli viene da una vita passata a rispondere ai superiori che lo chiamano in servizio nelle ore più impensate.

«Sì, che c'è adesso?»

Non gli risponde la voce ironica del centralinista della questura, come si aspettava. Una voce che gioisce quando può svegliare un collega nel pieno della notte. Gli risponde una cantilena che ricorda il sermone domenicale del parroco del suo paese, in montagna.

«È la casa del signor Sarti?» ma non ha bisogno di conferme e infatti la cantilena

continua. «So di non disturbarla dal momento che è già sveglio da alcune ore, ma le chiedo scusa ugualmente per l'orario forse importuno.»

«Aspetta un momento.» Poi ci ripensa e passa al lei. «Aspetti un momento. Come fa a sapere che non stavo dormendo?»

Una risatina molto, molto discreta e poi: «Sarà stata la Divina Provvidenza a illuminarmi, signor Sarti. Sono della segreteria di Sua Eminenza il cardinale vicario e la chiamo su espresso incarico di Sua Eminenza». Se con la Divina Provvidenza non è in buoni rapporti Sua Eminenza, non so chi altri! «Sua Eminenza il cardinale vicario sarebbe molto, molto, molto interessato a incontrarla e si augura che i suoi impegni di lavoro, che sappiamo pressanti, glielo consentano.» L'ha presa alla lontana, ma è arrivato al dunque.

«Guardi che ci deve essere un errore.»

Un'altra risatina discreta che significa: "Come può la Divina Provvidenza commettere errori?". Non lo dice chiaro. «Nessun errore, signor Sarti. Sua Eminenza il cardinale vicario è in partenza per Roma, dove incontrerà Sua Santità, ma prima vorrebbe scambiare due parole con lei.»

Certo che se uno che sta per incontrare il Santo Padre ha prima bisogno di scambiare due parole con voi, potete essere fieri della preferenza.

L'interessato, Sarti Antonio, non ci crede del tutto: «Con me? È sicuro?».

«Se vorrà essere tanto gentile da scendere, troverà l'auto di Sua Eminenza dinanzi al portone di casa.»

«Di casa mia? Qui sotto?»

«Qui sotto, signor Sarti. Sua Eminenza il cardinale vicario la sta aspettando» e la telefonata finisce qui.

Sarti Antonio resta con il telefono in mano ad ascoltare il segnale di via libera. Ci pensa un po' e poi decide. Dopo gli ultimi avvenimenti, non si stupisce più di nulla.

«Va bene, adesso io scendo, ma se trovo qualcuno che ride, lo porto dentro per vilipendio alle forze dell'ordine!» Infila i calzoni e continua a borbottare. «Non mi piacciono gli scherzi da prete.»

Mette anche i calzini, perché non si sa mai, e prima di uscire da pure un'occhiata allo specchio dell'ingresso; gli sembra d'essere presentabile, nonostante la notte insonne, per incontrare una Sua Eminenza. Alla fine di una delle notti peggiori della sua vita, poteva aspettarsi di tutto tranne che incontrare il cardinale vicario.

Non è uno scherzo da prete. L'auto è lunga da qui a lì, scura di colore, con i vetri che non lasciano vedere dentro e un autista in divisa, berretto in mano, che aspetta impalato di fianco alla portiera posteriore chiusa. L'apre solo quando Sarti Antonio è a due passi. Dentro c'è un salotto che profuma di chiesa e ricorda al questurino le messe domenicali della sua infanzia. Lo accoglie, sorridente e dolce, Sua Eminenza.

Si tratta di un prelato speciale che, già da vivo, ha l'aspetto del santo. E magro, il viso scavato da una profonda sofferenza interiore e lo sguardo dolce di chi conosce ormai tutti i mali del mondo. E i rimedi, beato lui!

Io non sono avvezzo a frequentare la curia, ma per quel poco che ne ho letto, il cardinale vicario conosce bene il suo mestiere. Usa tono e sguardo dolci quando dispensa la parola del Signore, ma quando è il momento, tono e sguardo diventano i terribili accusatori di tutti i peccati previsti e codificati nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, compresi i successivi aggiornamenti e le ulteriori modifiche previsti dalla dottrina ecclesiastica. Un prelato speciale per una città speciale.

Dall'interno del salotto a quattro ruote, Sua Eminenza porge al questurino l'anello da baciare e, con un gesto, lo invita a sedere accanto a sé. Sarti Antonio esegue entrambe le funzioni richieste senza pensarci su un secondo.

Seduto di fronte a loro, un pretino magro e pallido ha sulle ginocchia una Delsey la cui vista procura una strizzata alla colite del mio questurino. Poi l'autosalotto parte, silenzioso e magico, con il suo carico sacro e profano.

«Come sta? Prima di tutto porti al nostro comune amico, all'onorevole Zaniboni, il più vivo

dolore mio e della diocesi per la morte improvvisa dell'amato Cortesi, che era tanto, tanto vicino al nostro cuore e ora sarà nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere.»

«Io, Eminenza, io credo che ci sia un equivoco, Eminenza. L'onorevole Zaniboni, il Sindaco, insomma, non è un mio amico e non ho mai incontrato il defunto povero Cortesi.»

Come se neppure avesse aperto bocca, il prelato va per la sua strada, tranquillo e con la coscienza in ordine. «Anche se il credo e l'ideologia del defunto non hanno permesso un funerale religioso, nelle chiese della diocesi si è pregato e si pregherà ancora per la salvezza della sua anima.»

L'alto prelato ha finito con i preamboli e fa un cenno al pretino, il quale annuisce, apre la Delsey, ne cava una busta e la posa, con il dovuto rispetto, sulle ginocchia di Sua Eminenza. Richiude la Delsey e la stringe al petto come cosa preziosa.

«Cosa desidera bere, signor Sarti?» chiede poi con la stessa cantilena telefonica.

I portici scorrono dietro i vetri affumicati, irreali e di stanti come in un film in bianco e nero mentre l'alba sta spuntando su un città deserta ancora per poco. Sarebbe il momento magico per un buon caffè. Sarebbe, se solo Sarti Antonio sapesse che accidenti ci fa seduto accanto a Sua Eminenza, su un'auto a passeggio per la città.

«Dove stiamo andando, Eminenza?»

L'Eminenza guarda fuori e sospira: «In giro, come vede, in giro per la città. È questa l'ora che preferisco: Bologna è silenziosa, pulita e segreta».

Sulle ginocchia dell'alto prelato, la busta non si sposta di un millimetro, a dimostrazione di quanto il salotto con le ruote sia confortevole sulle strade scassate di una città scassata. Poi, forse stanco di un film visto troppe volte, Sua Eminenza torna all'ospite.

«Oggi noi dovevamo incontrare il nostro caro e sfortunato amico Cortesi per consegnargli di persona questa busta. La Divina Provvidenza ha disposto altrimenti ed eccoci qua.»

Adesso Sarti Antonio, sergente, è sicuro che gli stanno giocando uno scherzo da prete. Mormora, e nel tono della voce c'è la sottomissione che deriva da secoli di messe, vangeli, rosari, incenso e musica sacra: «Qualcosa mi sfugge, Eminenza. Io non capisco cosa ci faccio qui e cosa...».

La pianta lì perché, di colpo, come gli accade quando la memoria comincia a funzionare al massimo, ricorda il punto nove dei dieci che Caparèla aveva preparato per il Sindaco: "Curia. Notizie troppo vaghe sul Nuovo seminario nazionale. Il partito è in affari con la curia? Va bene: perché non alla luce del sole? Terreno difficile e informazioni improbabili. Nessuna sigla".

«Lo sappiamo, lo sappiamo caro Sarti che non era preparato a incontrarci, ma dal momento che l'onorevole Zaniboni si è rivolto a lei, anche noi riteniamo che lei sia l'intermediario giusto. D'altra parte, la vostra amicizia è la miglior garanzia per il seguito del rapporto d'affari che avevamo condotto con la mediazione del povero Cortesi.» Che ribatterà il mio questurino? Che l'onorevole Zaniboni non è suo amico? L'ha già fatto presente e non è servito. Continua ad ascoltare. «Come certo saprà, fra noi e il defunto Cortesi sono intercorsi impegni... come chiamarli?» Sarti Antonio non ne ha idea e si stringe nelle spalle. «Diciamo impegni particolari non codificati da nessun contratto, ma non per questo meno validi fra persone oneste.»

Prerogativa di un buon questurino è non far capire agli altri di non sapere ciò che vorrebbe tanto sapere. Sarti Antonio, sergente, non è un buon questurino, ma conosce la regola e annuisce convinto. Adesso che l'hanno tirato in ballo, vuole ballare e, se ci riesce, divertirsi anche.

«Orbene, questi nostri impegni hanno portato benefici sia a noi che alla città e hanno permesso la realizzazione di certi progetti che ci stavano particolarmente a cuore.»

Sua Eminenza fa il solito cenno al pretino. I due s'intendono perfettamente. Come si fa a batterli su un terreno che conoscono e praticano da due millenni?

Il pretino si sporge, raccoglie la busta dalle ginocchia di Sua Eminenza e la porge al questurino. Sarti Antonio si guarda bene dal prenderla, ma è inutile opporsi al volere della

chiesa e la misteriosa busta passa dalle ginocchia dell'illustre prelato a quelle proletarie del mio questurino. Il pretino sorride e mormora: «Lei sarà così gentile da consegnarla all'onorevole Zaniboni».

Sarti Antonio ritiene giusto rivolgersi direttamente alla fonte: «Scusi Eminenza, ma perché io?».

Comprensivo, Sua Eminenza sorride: «Per vari motivi. Intanto perché l'onorevole Zaniboni è controllato dagli apparati del suo partito e, naturalmente, dai servizi di sicurezza dello stato. Noi dovevamo prendere contatto con lui in caso di morte del povero Cortesi, ma riteniamo di soprassedere per ovvi motivi. Lei, per la sua onestà, rettitudine, dedizione al servizio, è la persona ideale per farlo al posto nostro. Lo stesso onorevole Zaniboni non si è forse rivolto a lei per rintracciare i fili che legavano il povero Cortesi agli affari riservati del partito?».

Senza che nessuno glielo chieda, l'autista in uniforme accosta l'autosalotto al marciapiede e lo ferma. Poi scende, si toglie il berretto e spalanca la portiera dalla parte del questurino. Organizzazione e intesa perfette. Sarti Antonio china il capo, non so se in segno d'ossequio o di saluto, e fa per scendere. La mano del prelato si posa delicata sulle sue ginocchia: «Naturalmente nessuno saprà mai di questo nostro incontro». Il tono non è più suadente e non c'è più traccia di sorriso sul volto emaciato di Sua Eminenza. «Ricordi all'onorevole Zaniboni che lui è la persona segnalataci dal defunto Cortesi, il giorno stesso in cui partì per Milano, come la sola in grado di seguire gli ulteriori sviluppi dei nostri accordi.» Una pausa e di nuovo il sorriso. «Sa cosa mi disse in conclusione della telefonata? "Eminenza, le segnalo il nome del mio amico, nel malaugurato caso che mi succeda qualcosa di spiacevole." Una premonizione divina? Non lo so, ma a volte accade che Nostro Signore illumini le anime elette prima di chiamarle a sé.»

La portiera si chiude alle spalle del mio questurino e a questo punto il sogno dovrebbe essere finito. Ma non ancora. L'auto non parte, il vetro della portiera posteriore scende lentamente ed esce la voce del prelato: «Un'ultima cosa, signor Sarti. Non dia ascolto a certi magistrati che strumentalizzano tutto e tutti per i loro scopi personali o di partito. Ci dia retta, Sarti, ci dia retta e si troverà bene».

Questi sanno tutto di tutti, questi sono in contatto diretto con il Padre Eterno, un investigatore che bara perché le cose le conosce prima che accadano. È già successo con il delitto di Caino e continuano ancora oggi.

Sarti Antonio, sergente, resta solo su un marciapiede lontano un'ora di strada da casa, con la sensazione di essere al centro di un'illegalità dalla quale non sa se ne verrà mai fuori. Ha in mano una busta che scotta e nel cervello, perché ho idea che lì stia la sede delle assuefazioni da droga, una gran voglia di caffè. Questa se la toglie al primo bar che incontra andando verso la fermata dell'autobus diciannove, che lo riporterà a casa. E subito dopo il caffè, una telefonata.

«Sindaco!» grida. Poi si calma e abbassa il tono. Anche perché il barista non è interessato ai suoi problemi. «L'ho svegliata?»

«Che succede, Sarti? Qualche guaio?»

«Me lo dovrebbe dire lei. Io sono qui in un bar e ho una busta in mano. Me l'ha consegnata Sua Eminenza. Insomma, che faccio?»

«Di cosa stai parlando, Sarti?»

«Non lo so.»

«Va bene, vediamoci fra mezz'ora al bardi piazza Maggiore.»

«No, no, io voglio sapere subito, prima di entrare in questura, prima di riprendere servizio!»

«Non per telefono, Sarti. Di questi tempi non sai mai chi ti stia ascoltando. Mettono microfoni anche nei cessi.» Una bella fiducia nel prossimo! Una bella fiducia nella giustizia! «Fra mezz'ora al bar, fammi il favore.»

A forza di favori... «Questa storia sarà la mia rovina» e ordina un altro caffè.

Il dolore che gli contrae il ventre significa che la colite spastica di origine nervosa non se

n'è andata; se ne stava semplicemente nascosta da qualche parte, pronta a saltargli alle budella e mordergliele di nuovo alla prima occasione. Colite spastica di origine nervosa, come la chiama il medico e, chissà perché, ogni volta che glielo ripete, sorride come se la cosa gli facesse un gran piacere.

Vita di merda! Vita da questurino!

18

È il terzo caffè che manda giù e sono appena le nove di un mattino di sole che sarà pure tiepido, ma non riesce a consolare il mio questurino per la notte insonne, la barba lunga, la bocca amara e i morsi della colite sempre più frequenti.

Il Sindaco l'ha ascoltato in silenzio sorseggiando un cappuccino con sopra una spruzzata di cacao. Sono seduti al bar di piazza Maggiore, sotto il portico del Vignola, e Sarti Antonio, sergente, ha appena finito di raccontare una storia alla quale lui stesso fatica a credere. Ordina il quarto caffè.

«Non ti faranno male tutti questi caffè?» gli fa il Sindaco.

Sarti Antonio conta le tazzine vuote, disdice l'ordinazione e allinea sul tavolino un floppy, i fogli della stampata dal medesimo, gentilmente offerta da Rosas e dalla locale Università degli studi, e la busta che un incaricato del cardinale vicario gli ha consegnato perché la trasferisca a Zaniboni Ferruccio, detto il Sindaco. La situazione è incasinata e il Sindaco, dopo aver passato in rassegna visiva i reperti, chiede: «Adesso che si fa?».

«Non lo so» e Sarti Antonio vorrebbe aggiungere che è qui proprio per avere un consiglio, ma rinuncia per dire: «Credo che si debba informare la magistratura. Conosco un sostituto, un tale Mozart Marino. Non ho ancora capito quale sia il nome e quale il cognome».

«Lo conosco. Sì, forse potrebbe aiutarci, ma dobbiamo valutare bene prima di fare una qualsiasi mossa.» Accenna alla busta: «L'hai aperta?».

«Non ci penso proprio. So solo che non dovrebbe essere qui, ma nelle mani del dottor Insignito Del Carmine o del magistrato inquirente.»

Il Sindaco raccoglie il materiale e lo fa sparire nella ventiquattrore. Per ultima la busta. «Questa intanto la tengo io.»

«Sì, e io non l'ho mai vista, va bene?»

E chi ti crederebbe, Sarti Antonio? Alla tua età e con la tua esperienza, dovresti sapere che se si dovesse scegliere fra la tua versione dei fatti e quella di Sua Eminenza il cardinale vicario, chiunque darebbe credito a Sua Eminenza il cardinale vicario.

Ma adesso ha l'illusione di essersi sgravato la coscienza e passa ad altro argomento. Almeno su questo vorrebbe che si facesse chiarezza. Così, tanto per sgombrare il campo da un elemento che ritiene inutile. Ma ha bisogno di una conferma. Dice: «Dove ha fatto la Resistenza, signor Sindaco?».

«C'entra con le tue indagini o con i nostri problemi?»

«No, è solo un'informazione per me.»

Al Sindaco basta la parola di Sarti. «Ho cominciato nella Stella Rossa di Lupo, a Monte Sole, e poi, nell'ottobre del '44, quando arrivò l'ordine di concentrarsi a Bologna perché sembrava che gli Alleati stessero per sferrare l'attacco che avrebbe liberato la città, cosa che poi non avvenne, sono sceso come tanti altri partigiani e mi sono aggregato ai GAP e così il 7 novembre mi sono trovato in mezzo alla battaglia di Porta Lame. Ti basta o serve altro?»

Il mio questurino fa segno di sì con il capo e poi dice: «Ha mai sentito parlare di una barca con un tesoro che i tedeschi avrebbero fatto passare nei canali sotto Bologna e che i partigiani...».

Il Sindaco sorride e lo interrompe: «Sì, ne ho sentito parlare».

«Le risulta che sia una storia vera?»

«A me risulta che fosse una barca carica di documenti importanti che i tedeschi dovevano portare fuori dalla città prima della ritirata. Se poi a bordo ci fosse anche un tesoro, non mi riguarda.»

«E che fine ha fatto?»

Il Sindaco si mette comodo sulla sedia e in favore di sole. «È una storia lunga, Sarti. Un nostro informatore, infiltrato come collaborazionista, ci disse che a Casalecchio, dove avevano il comando generale, i tedeschi stavano caricando su una barca dei documenti importanti. Perché su una barca, ci siamo chiesti, se non per attraversare la città utilizzando il canale senza farsi intercettare dai ricognitori Alleati? Forse la loro destinazione era Ferrara, da dove sarebbe poi partita la ritirata verso il Brennero. Bene, ci siamo detti, se usano il canale passeranno proprio dinanzi all'ospedal Maggiore. Devi stare a sapere che l'ospedal Maggiore era stato bombardato e fra le sue macerie avevamo sistemato il nostro comando, nell'attesa dell'attacco finale degli Alleati. Così li aspettammo nel canale che passa sotto la chiesa della Madonna del Ponte. Tu non sai com'era allora via Riva Reno. »

«Lo so, lo so. Il canale correva allo scoperto in mezzo a via Riva Reno e poi entrava sotto la chiesa, l'attraversava, attraversava via Lame e tornava allo scoperto. In galleria per una ventina di metri.»

«Giusto e là, nel buio del canale sotto la chiesa, abbiamo aspettato la barca e l'abbiamo sequestrata.»

«Così? L'avete sequestrata? Ci sarà stato uno scontro, no?»

«Per modo di dire. Ci eravamo preparati per uno scontro e alcuni partigiani si erano infilati nelle fogne che costeggiano il canale a destra e a sinistra, proprio sotto la chiesa, e altri nelle fogne subito dopo la chiesa, in modo da prenderli in mezzo senza spararci addosso. Ma non ci fu bisogno di tirare un colpo. I tedeschi erano così sicuri che nessuno li avrebbe intercettati che sulla barca c'erano solo due soldati, uno davanti e uno dietro. Ho colpito quello dietro con il calcio del mitra e l'altro ha alzato subito le mani.»

«Che c'era sulla barca?»

«Perché t'interessa tanto quella barca?»

«Niente, probabilmente una sciocchezza.»

«E cioè?»

«Qualcuno pensa che la barca scomparsa sia il motivo della morte del mio collega trovato al Battiferro. L'ho detto, forse una sciocchezza.» Il Sindaco non commenta e Sarti Antonio si sente autorizzato a un'altra domanda. «Che fine ha fatto la barca, signor Sindaco?»

«Il mio compito finì con il sequestro.»

«Ma qualcuno saprà!»

«Sì, qualcuno saprà.»

È evidente che o non ha altro da dire o non vuole dire altro. E Sarti Antonio azzarda: «Forse è ancora là sotto. Non crede che dovremmo fare un sopralluogo?».

«Dovremmo? Tu e chi?»

«Non io. Pensavo alla scientifica.»

«Ci faresti una brutta figura» e, ritenendo concluso il discorso sulla barca, si alza, fa il conto dei numerosi scontrini e posa sul tavolino i soldi. «Adesso però tu dovresti farmi il favore di venire con me.»

«Dove, Sindaco? Lei capisce che il mio dovere sarebbe...»

«Lo so, lo so, ma stai tranquillo che non ti chiedo nulla d'illecito. Non è illegale accompagnarmi nell'ufficio di Caparèla, al partito, no? Dopo deciderai cosa fare e per me sarà la cosa giusta. Vorrei solo che Caparèla uscisse pulito da questa storia. Non mi piace l'idea che venga infangata la sua memoria.»

«Ma non possiamo... Cioè, ci vuole un mandato di perquisizione.»

«Non per me. L'ufficio di Caparèla è casa mia. Stai tranquillo, Sarti: non ti chiedo né adesso né mai di fare qualcosa di illegale.»

Che può obiettare il mio questurino? Si alza e segue il Sindaco.

Colui che è deputato a custodire la riservatezza del partito è seduto in guardiola e legge il giornale. L'hanno messo lì e gli hanno detto di controllare chi entra e chi esce. Da anni lo fa con lo scrupolo del militante, senza guardare in faccia nessuno.

Vede chi entra anche se continua a leggere. Dice, e la sua voce esce da un minuscolo altoparlante appeso all'esterno della guardiola: «Salve Sindaco, dove vai di bello?».

«In archivio. È aperto?»

Senza alzarsi dallo sgabello sul quale è appollaiato forse dal giorno della Liberazione, il custode si sporge verso un pannello oberato da chiavi, trova quella giusta, fa scorrere il vetro della guardiola, pesante e forse blindato, e passa la chiave. Si raccomanda: «Quando hai finito richiudi e riportamela. Ooo, spegni la luce che adesso che Caparèla se n'è andato, dimmi te chi entrerà più in quell'ufficio. Dimmi te dove lo troviamo un altro che si occupi dell'archivio».

Un archivio in ordine, anche troppo. Caparèla è sempre stato uno preciso. Gli oggetti sono ben disposti sulla scrivania, le cartelle sono sistemate in ordine alfabetico, l'agenda da tavolo è sul tavolo accanto al telefono. Poi schedari, scaffali con cartelle numerate, raccolta del giornale del partito. Una sezione è riservata ai quotidiani degli altri partiti. Un bel lavoro! E sulla scrivania c'è anche un computer.

«Odiava l'elettronica e ha fatto entrare un computer nel suo ufficio. Non lo riconosco più» mormora il Sindaco. «Chi si occuperà dell'archivio? Io no, questo è sicuro. Non finirò i miei giorni a riordinare un passato che non interessa più a nessuno, che sembra non appartenere più a nessuno. Vediamo se c'è qualcosa d'interessante» e comincia a sfogliare l'agenda. Poi la mette nella borsa: «Questa è di Caparèla, non del partito». A Sarti Antonio: «Dai un'occhiata anche tu».

Sarti Antonio, sergente, non sa cosa sono venuti a cercare e si affida all'istinto e l'istinto lo porta a uno schedario di articoli, foto sulla Resistenza, testimonianze, interventi. Ogni scheda ha un numero, che è riportato sulla costa dei contenitori allineati nelle scaffalature. E lì, proprio nelle scaffalature dove ha ficcato il naso, trova qualcosa che non torna nell'ordine perfetto dell'archivio. Infatti, tutti i contenitori portano sulla costa il numero d'identificazione. Tutti tranne due, infilati accanto agli altri nella parte più alta e quindi scomodi da recuperare. Sarti Antonio, sergente, li prende, ne apre uno e dentro c'è la sorpresa.

«Guardi un po' qua, signor Sindaco» e gli allinea dinanzi una sequela di schede personali con tanto di foto segnaletica e curriculum personale completo con l'indicazione della professione, del partito di appartenenza e relativa corrente, di incarichi ricoperti in passato e oggi.

Alcune delle facce che gli passano dinanzi, Sarti Antonio le ha viste al naturale, altre le riconosce per sentito dire. Uomini politici, professionisti, industriali, giornalisti. Gente importante, ma ci sono anche operai, donne di servizio, artigiani. In rigoroso ordine alfabetico.

«Bel colpo, Sindaco, siamo capitati nell'archivio del Cappagibi.» I raffinati, quelli che sanno di lingue, dicono Cheghebe, ma il mio questurino non è tanto raffinato. «Oh, neanche in questura siamo così precisi.»

«Anche il Sindaco sfoglia, controlla e mormora: «Non ne sapevo niente».

È catalogato anche Cortesi Vladimiro detto Caparèla, ma la sua scheda è bianca con solo la foto. Scheda bianca e foto anche per Zaniboni Ferruccio, detto il Sindaco. Sarti Antonio, questurino, non c'è. Ci rimane male, ma non lo dice.

Un'altra sorpresa: sul bordo di nove schede segnaletiche è indicata una sigla simile a quelle del floppy e riportate anche sugli appunti dal povero Caparèla. Finiscono tutte e nove nella ventiquattrore del Sindaco. In silenzio rimettono un minimo di ordine e il Sindaco esce dall'archivio per primo. Va a sbattere contro un distinto signore che, fermo fuori dalla porta,

non se l'aspettava. Ha passato da poco i trenta, elegante e profumato; viso serio caratteristico delle persone convinte di avere un compito importante da svolgere nella vita. Mai un sorriso, che farebbe perdere il carisma. Dice: «Che ci fai qui, Sindaco? E soprattutto che ci fa un estraneo nel nostro archivio?».

«Che ci fai tu! Non sei mai passato di qui quando il povero Caparèla era in vita e arrivi adesso che è morto?»

Il distinto signore entra nell'archivio e si guarda attorno: «Ah, è qui che lavorava il povero Caparèla?». In realtà non gliene frega niente di una risposta. Infatti non l'aspetta e passa ad altro argomento. «Dovevi partecipare alla riunione. Sapevi che era importante.»

«Di solito decidete senza bisogno del sottoscritto.»

«Che discorsi sono, Sindaco? Capisco che sei addolorato per la morte di Caparèla, ma ti ricordo che è stata una perdita per tutto il partito, non solo tua.»

«Non dire coglionate, Baldazzi! Tu non sai nemmeno chi fosse Vladimiro Cortesi né cosa rappresentasse per il partito. Hai mai ascoltato le sue proposte? Hai mai preso in considerazione i suoi interventi? Hai mai...»

«Non adesso, Sindaco! Al momento opportuno e nella sede opportuna» e il nominato Baldazzi si allontana. «Ricordati che domani in parlamento hai da svolgere un compito che ti è stato affidato dagli elettori.»

Il Sindaco gli grida dietro: «No, Baldazzi, non è proprio così! Il compito me l'hai affidato tu, non gli elettori!». E con un calcio richiude la porta dell'archivio.

Nessuno parla fino al caffè della piazza. Siedono allo stesso tavolino di poco prima, il Sindaco sfoglia l'agenda di Caparèla e mostra al questurino una pagina con l'appunto "ore 16 appuntamento in ufficio da D".

«Non ha fatto in tempo ad andarci perché l'hanno ammazzato prima.»

«Lei sa chi è questo D?»

«Sì, credo di saperlo, ma dovrò verificare.»

«E le schedature? Che ne dice, Sindaco?»

«Sono sicuro che non è stata un'idea di Caparèla. Me ne avrebbe parlato. Qualcuno gliel'ha ordinato.»

«Ma lui ha eseguito. Cambia molto? Lei sa meglio di me che le schedature sono illegali e io non posso fare finta di niente.»

Il sole di primavera sfiora la facciata del palazzo comunale e la illumina del rosa antico dei mattoni. Per uno strano gioco di specchi, che forse si verifica una sola volta l'anno, un raggio colpisce i vetri di una finestra nel palazzo dei Banchi, va a riflettersi sull'orologio della torre e di là rimbalza sul pavimento di granito grigio della piazza, vicino al tavolino dei due. Il Sindaco indica la chiazza illuminata.

«Fa un bel giro prima di arrivare lì, non ti pare?»

«Sindaco, che c'entra?»

«È un riflesso. Voglio dire che non tutto è quello che ci sembra.»

Una massima della quale Sarti Antonio, sergente, non ha alcun bisogno. Nella sua vita di questurino ha incontrato mille e mille volte il riflesso di una cosa che poi, alla resa dei conti, non era quello che credeva e non era dove credeva. Senza bisogno di essere filosofi.

Anche questa volta le consumazioni le paga il Sindaco, Dice: «Ti ringrazio per quello che hai fatto. Stai tranquillo che ti terrò informato in modo che tu possa poi agire secondo coscienza. Lasciami qualche giorno. Ti ringrazio molto». E si allontana.

«Sì, ma intanto io? Non c'è più molto tempo, Sindaco.»

«Ti faccio sapere!» e svolta l'angolo della piazza.

«E intanto?» si chiede, o mi chiede, il questurino sottovoce.

«Intanto fai quello che ti suggerisce la coscienza. Non è sempre stato così?»

La coscienza gli suggerisce di parlare con il capo. Secondo me è una sciocchezza, ma non c'è verso di farglielo capire. Deciso, prende la strada della centrale.

Le cose si sono talmente incasinate che non riesce più neppure a farne un riepilogo

comprensibile. Si è perduto nelle troppe direzioni (meglio sarebbe dire nei troppi canali) che hanno preso le indagini e che sembrano tutte ugualmente importanti, ma che potrebbero benissimo essere un riflesso.

È in IV Novembre, dove incombono le grigie mura del palazzo comunale, e va a sbattere contro una donna uscita di corsa dal numero sei. L'impatto è violento e se non la sorreggesse, la poveretta finirebbe lunga distesa. Fa per scusarsi, come la buona creanza gli suggerisce, ma la donna lo anticipa. È abituata a chiedere scusa.

«Mi scusi» mormora e alza gli occhi, vede contro chi ha sbattuto e si porta una mano sulla bocca. Anche Sarti Antonio, sergente, c'è rimasto male. Ha appena travolto Federica. Bologna è proprio una piccola città!

Federica ha in testa un fazzoletto annodato dietro la nuca, come un tempo le donne di casa per fare i lavori; indossa un grembiule grigio, guanti di lattice e porta un secchio con dentro uno straccio annegato in un'acqua nera per i troppi pavimenti luridi sui quali è passato. Federica mormora ancora: «Sei te! Scusami». E si vergogna e fa per riprendere la sua strada.

Sarti Antonio la ferma: «Che ci fai qui?».

«Be', io... io qui ci lavoro. Pulisco gli uffici e sono in ritardo che stanno già arrivando gli impiegati. Scusa» e correrebbe via se Sarti Antonio non la bloccasse per un braccio. Buona parte dell'acqua finisce sulla strada.

«Vuoi dire che di notte tu, tu sei in giro a pulire uffici?» Federica annuisce. «Oh, Cristo! E io chissà cosa credevo!»

Io lo conosco e so che si vergogna dei pensieri luridi che ha avuto sul mestiere di Federica. Le strappa il secchio dalle mani e lo posa in terra, le toglie il fazzoletto dalla testa, la prende per una mano e se la trascina dietro verso piazza Maggiore. Dice: «Vieni, ti offro un caffè. Dobbiamo festeggiare! ».

«Festeggiare cosa?» Gli trotta dietro, in ciabatte com'è, cercando di darsi una sistemata ai capelli. «Non ho tempo. Devo finire altri due uffici.»

«Per oggi li terranno sporchi!»

«Poi al bar conciata così!»

«Sei bellissima.»

«Non posso, proprio non posso. Mi licenzieranno.»

«Prendiamo qualcosa e poi ti accompagno io. Dirò al tuo capo che ti ho fermata per un normale controllo di documenti. Voglio vedere se ha il coraggio di licenziarti! A qualcosa servirà un questurino, no?» Continua a trascinarsi dietro Federica. «Gran bella giornata, non credi?» E se lo dice lui!

Il felice incontro con Federica, le chiacchiere e l'aperitivo che hanno preso, anche se non è l'ora, hanno fatto dimenticare al mio questurino quello che aveva intenzione di fare. E secondo me è un bene.

19

Le cose sono andate tanto velocemente per la loro strada che non ha più molto tempo. Adesso deve proprio fare una cosa che ha rimandato e rimandato perché la prospettiva non gli piaceva.

Monta sulla Ventotto e dice, non si sa se a Felice Cantoni o a se stesso: «Se ha chiesto al barista il solito, vuoi dire che è solito andare in quel bar».

Felice Cantoni non ha capito, ma mette in moto. Quando Sarti Antonio si comporta così, vuoi dire che la sua notte è stata schifosa, ma dopo un caffè le cose cambiano. Si limita a chiedere: «Destinazione?».

«Ci siamo già stati, no?»

«Sì, ci siamo già stati. Dove?»

«Pellicano, quello che vive occupandosi di orti.»

«Guarda Anto', che è la prima volta che sento parlare di un pellicano che vive nell'orto.»

Sarti Antonio indica la strada. E arrivano.

«Hai visto Pellicano?» chiede al barista.

Tutti i baristi sono diffidenti quando si tratta di dare informazioni sui buoni clienti, e a giudicare da come si è scolato la bottiglia di grappa, Pellicano è un buon cliente. «Pellicano, Pellicano. Non mi pare di conoscerlo.»

È una di quelle mattine nelle quali il mio questurino potrebbe arrestare chi lo prende per il culo, e cioè molti.

Ma la presa per il culo a Sarti Antonio, sergente, non è ancora prevista dalla legge come reato perseguibile.

«Lo conosci, lo conosci. L'altro giorno eravamo seduti a quel tavolino e lui si è scolato una bottiglia di grappa. Pagata dal sottoscritto.»

«Ah, lui! Doveva dirlo subito.»

«Cosa dovevo dire subito? Ti ho chiesto di Pellicano.»

«No, stamattina non si è ancora visto.»

«Dove lo trovo?»

«O be', si è sistemato da una vedova. Lui le cura Torto e lei gli tiene caldo il letto. Quindi o sta nell'orto a coltivare radicchio o sta a casa della vedova» e arriva perfino a dare l'indirizzo della vedova.

Lo trova nell'orto a bestemmiare una primavera che gli manda a puttane i pomodori e imbianca le foglie di zucchine con il fungo dalla barba bianca.

«Ooo giusta! Questa mattina sei venuto senza l'angelo custode» gli grida appena lo vede di lontano e solo. Sarti Antonio gli arriva vicino e lui continua: «Mi sono svegliato che te n'eri già andato e non ho potuto ringraziarti della tafiata dal Lercio. Una tafiata di lusso».

«Hai anche bevuto, se ricordo bene.»

«L'abbiamo fatto tutti, se ricordo bene anch'io. Allora, cosa sei venuto a fare? C'è stata una pendola da queste parti? Hai una cartolina che fa paura.» Sarti Antonio non ha capito bene e lo si vede dalla faccia. «Una rapina, un furto! C'è stato un furto che hai una faccia che fa paura?»

«Ho dormito male e quando dormo male...»

«Hai provato a imbonire un pelo?»

«Senti Pellicano, o tu parli come si deve o io rinuncio a risponderti.»

«Rimorchiare una donna, portarti a letto una ragazza! Ma dove vivi?»

«Lascia perdere che in questo momento ho altri problemi.»

«Ecco il guaio. Allora cosa posso fare per te senza rovinarmi la reputazione?»

Sarti Antonio non risponde subito. Si guarda attorno, si guarda le scarpe e cerca di prendere tempo. Non gli piace quello che è venuto a chiedere. Poi si decide: «Sono qui per quello che hai detto a cena».

«Sai che non ricordo niente? Ho detto cose da boiosa?»

«No, la galera per te sarebbe poco. Anche se eri ubriaco, l'altra notte hai detto un paio di cose che a pensarci bene mi sembrano interessanti.»

«Guarda che io sotto il fungo ho la testa! Per questo dico sempre cose interessanti.»

«Va bene, lasciamo perdere. Hai parlato di una galleria che andrebbe verso San Petronio e hai parlato di una barca che avrebbe navigato in un canale sotto Bologna. Ce la facciamo a visitare galleria e canale?»

«Se stai ad ascoltare quello che raccontano gli stiatinati duri, stai fresco.»

«Cos'è? Adesso ti tiri indietro?»

«Te l'ho detto, l'altra notte ero stiatinato.»

«Vai tranquillo che non eri tanto ubriaco da non sapere quello che dicevi. Insomma, mi ci puoi portare o no? Guarda che non muoio dalla voglia di andare là sotto e ne farei

volentieri a meno. Ho già avuto la mia razione e mi basterebbe se non ci fosse di mezzo un morto.»

Pellicano da una raschiata con lo zappetto fra due file di pomodori, più per guadagnare tempo e pensarci su che per le esigenze dell'orto. Poi dice: «Per quando sarebbero le gite?».

«Prima che si può. Anche subito.»

Pellicano guarda l'abbigliamento di Sarti Antonio e scuote il capo. «Non ci siamo, non sei intappato per un giro sotto la Madonna del Ponte. E nemmeno io. Facciamo prima il giro di San Petronio e un altro giorno quello della Madonna della Visitazione, che è più complicato e ci vuole più tempo. Se ti va bene, ci troviamo questa notte alle due nella piazzetta di Clavature, davanti alla chiesa della Vita. Sai dov'è?»

«Sì, conosco bene Bologna.»

«Non direi, non direi. Bologna non si conosce mai fino in fondo. Comunque ci troviamo lì alle due e adesso ti saluto perché la vedova mi paga a ore e non le piace che me ne stia a sdondolare.»

«Va bene, ci vediamo là oggi pomeriggio.»

«Guarda che ho detto le due di notte.»

Sarti Antonio sbuffa: «Si può sapere perché dobbiamo andare sempre di notte?».

«Te ne accorgerai, te ne accorgerai. Ooo, ti dispiace se porto anche Rosas?»

«Non capisco perché, ma se ti fa piacere...»

Come le intendo io, le notti di Bologna cominciano verso le due e finiscono alle quattro. Due ore e la notte è finita. Il resto non è notte, è un casino di auto che non hanno rispetto di niente e di nessuno; è un correrci dietro per arrivare dove non si arriverà mai; è un andare a puttane che lascia insoddisfatto chi ci va (tant'è vero che poi ci torna) e le puttane (tant'è altrettanto vero che anche loro subito dopo tornano a battere). È un vuotare bottiglie di birra; un ingozzarsi di pizza tutta con lo stesso sapore (tant'è vero che vanno bene tutte). È un vomitare l'anima dietro la colonna del portico; uno scambiarsi insulti che lasciano il tempo che trovano; un mostrare il coltello per far vedere che lo si ha. Insomma, l'ho detto, è un casino che non significa nulla e non arriva da nessuna parte.

Dalle due alle quattro sembra che la notte di Bologna si addormenti, riposi per due ore in attesa dell'alba. E il momento più gradevole, o meglio, è tutto quanto di gradevole è rimasto alla città da offrire. Un minimo di calma con portici sporchi, aria irrespirabile, disperati che dormono sdraiati contro le colonne o dinanzi alle chiese o nelle nicchie di via Zamboni, sgommate sull'asfalto, vomito. Insomma, tutto quello che di peggio si lascia dietro il passaggio dell'umanità. Non so nelle altre città, ma a Bologna ci si sta bene dalle due alle quattro di notte.

Mezz'ora prima, Sarti Antonio, sergente, è seduto sui gradini del portico della Morte, di faccia alla chiesa della Vita. Pellicano, con la solita borsa da impiegato, e Rosas arrivano assieme e puntuali.

«Continuo a non capire perché non siamo venuti a un'ora più decente» dice subito Sarti Antonio, prima ancora dei saluti.

I due gli siedono accanto e Rosas dice: «Invece io non capisco perché questi sopralluoghi non li fai in modo ufficiale, con tanto di autorizzazione e assieme ai tuoi colleghi».

«Per fortuna che sei intelligente. Come giustifico la richiesta se non so neanche cosa sto cercando? Racconto che cerco il tesoro di San Petronio? O una barca che naviga sotto Bologna?» Li ha sistemati e restano in silenzio per un po'. Sarti Antonio aspetta, aspetta e li guarda in faccia. Poi chiede a Pellicano: «Sarebbe troppo disturbo per te cominciare?».

«Ooo bello, non fare tanto il ghiacciaiolo! Guarda che fino a un'ora fa io ero a letto con una vedova e non stavamo gubiando di sicuro! Se sono qui è per fare un piacere a Rosas, capito? E se ne hai piene le palle, ce ne torniamo a casa, che sarebbe pure meglio.»

«Voglio dire che siamo seduti sui gradini del portico della Morte, guardiamo la facciata della chiesa della Vita e nessuno apre bocca. Che intenzioni hai?»

Rosas si guarda di nuovo attorno e ne dice una delle sue: «Vuoi dire che siamo fra la

Vita e la Morte?».

La battuta a me non è sembrata male, ma io ho un discutibile senso dell'umorismo. Non faccio testo. Rosas non fa sorridere nessuno dei presenti, tant'è vero che Pellicano risponde a Sarti senza tener conto dell'intervento. Oppure non l'ha capito. Dice: «Aspetto il momento opportuno. Non vorrei che ci prendessero per tre gratta».

Sarti Antonio ha rinunciato da un po' a capire il linguaggio di Pellicano. «E quando sarebbe il momento opportuno?»

Anziché rispondere Pellicano si alza, si guarda attorno, apre la borsa da impiegato, prende fuori alcuni strumenti da scasso e un paio di cesoie d'artista, nel senso che sono piccole ma potenti, richiude la borsa e si avvicina alla grata.

A questo punto, chi non conosce Bologna è bene che venga informato della situazione ambientale per capire meglio il seguito. Dunque, siamo nel centro storico, a due passi da piazza Grande, e siamo seduti sui gradini che dal portico della Morte scendono su via Clavature, dinanzi alla chiesa della Vita, appunto, o degli Artisti. Il portico della Morte è soprelevato rispetto alla piazzetta che si allarga su via Clavature e lungo il muro del dislivello ci sono delle numerose grate messe lì per illuminare i locali sottostanti il portico della Morte. Che sarebbero poi i sotterranei della libreria Nanni e del museo.

Un tempo, e neppure tanto tempo fa, a quegli stessi sotterranei si accedeva dalle grate e nei sotterranei erano ricavati negozi di carbonai, di meccanici da biciclette e di venditori di cianfrusaglie varie. Ogni giorno il meccanico portava su dall'officina sotterranea le bici e le metteva a prendere quel po' di sole che filtrava fra i muri del centro.

Man mano che i negozianti crepavano, i locali rimanevano vuoti e adesso, come ho appena spiegato, ci stanno i magazzini della libreria Nanni e del Museo archeologico.

Proprio in questo luogo, sopra il portico, sorgeva l'antichissimo ospedale della Morte, una ragione sociale di buon auspicio per i degenti.

Per un po' Sarti Antonio guarda Pellicano lavorare a una delle grate e poi, appena quello mette mano alle cesoie, si china e gli chiede sottovoce: «E adesso cosa pensi di fare?».

«O, be', tagliare il lucchetto, entrare nei sotterranei e, se è ancora come ricordo io, trovare il cunicolo che ci porterà a San Petronio. Non è questo che volevi?»

«Tu sei matto! Siete matti tutti e due!»

«Quand'è così» e Pellicano rimette nella borsa gli strumenti, si tira su le bigonze e si dispone a lasciare il luogo.

Lo blocca Rosas: «Non starlo ad ascoltare. Io e te scendiamo, lui faccia quello che vuole, ma poi non venga a rompere le scatole perché questo non gli torna e quello non gli torna. Dai, taglia».

Non ci vuole molto. Poi Pellicano tiene sollevata la grata, fa passare Rosas e gli sussurra: «Se non li hanno tolti, ci dovrebbero essere dei gradini. Cercali con i piedi e se non li trovi appenditi al bancale che dovresti arrivare al pavimento».

«Ci sono, ci sono. Vado» e sparisce.

Pellicano continua a tenere sollevata la grata e guarda Sarti Antonio: «Tu che fai? Vai a letto o scendi con noi? Deciditi, se no finisce che qualcuno se ne intaglia, telefona all'oliva e ci troviamo con la giusta al culo».

Sarti Antonio s'infila nell'apertura e Pellicano si sporge: «Via da sotto». E lascia cadere la borsa. Scende, richiude la grata, fruga nella borsa e fa girare attorno il fascio luminoso di una torcia elettrica.

Siamo immersi nei misteri che solo i sotterranei dei musei archeologici si portano dietro con le loro casse » piene di reperti, le lapidi accatastate, le mummie in attesa di sistemazione e che ti sghignazzano in faccia dai loro sarcofagi, i quadri ammuffiti dai quali spunta qua e là un occhio, un volto, una spada che il tempo e la polvere hanno lasciato più luminosi delle altre parti e che sembrano sfotterti e rinfacciarti una loro antica saggezza, la stessa che tu avevi e che hai perduto per strada. Proiezioni che la luce fa ondeggiare in figure senza corpo; suoni che a volte diventano passi, chissà perché, sempre felpati; un'oppressione che non sai da dove venga; pericoli dietro a ogni cassa, dietro a ogni svolta

del sotterraneo.

Nell'aria umida e pesante del sotterraneo aleggiano e minacciano i tanti cadaveri che qui sotto sono passati per secoli, avvolti nei lenzuoli, con destinazione l'ultima dimora, poco distante, nel sotterraneo di San Petronio.

Insomma, un tormento per chiunque abbia un minimo di conoscenza degli avvenimenti che ristagnano attorno. In particolare per Sarti Antonio, che sottoterra non si è mai trovato a proprio agio. I brividi che gli corrono su e giù per la schiena finiranno fatalmente per concentrarsi nella colite che lo tormenta sempre nei momenti meno adatti. Per esempio, ci sarà un cesso da queste parti?

«Dunque, dunque» borbotta Pellicano che di problemi non ne ha essendoci nato nei sotterranei. «Dunque, l'ingresso alla galleria dovrebbe essere da quella parte» e, indicando con il fascio di luce, fa ballare i fantasmi contro le pareti. Poi, di colpo, un sussurrato: «Zitti un po'!» fa confluire al centro dello stomaco di Sarti Antonio tutti i brividi sparsi, fino a qui, in ogni muscolo.

«Che c'è? Che hai sentito?»

Pellicano fa segno di tacere. Ascolta e poi, finalmente: «Niente, niente. Cercavo di sentire lo scorrere dell'Aposa. Mi oriento meglio e capisco da che parte andare».

«E tu l'hai sentita l'Aposa?»

«Io sì, e tu?» Anche Sarti Antonio tende l'orecchio e gli arriva un lontano e indistinto brontolio. Annuisce e indica una direzione. Pellicano riprende: «Bene, se l'Aposa è di là, noi andiamo di qua».

Vanno in silenzio cercando di evitare i troppi materiali accatastati nel sotterraneo.

«Cosa c'è qui?» sussurra improvvisamente Rosas. «Fammi luce.»

Il fascio si sposta e illumina un volto macabro, dal ghigno ironico e dalle occhiaie vuote. Un'altra scarica di brividi alla colite. È solo una mummia, ma ci si arriva dopo che la paura ha fatto il suo corso lungo i nervi del corpo.

«Salve signora, come sta?» dice Rosas.

«Come sai che è una donna?» chiede Sarti Antonio all'orecchio del talpone.

«Si vede benissimo» e lasciano l'anziana signora al suo destino.

Finalmente Pellicano ferma il fascio luminoso su una parete, che suona vuota, e dice: «L'ingresso è qui, ma l'hanno murato».

«E allora? Tutto questo rimescolo per niente?»

Pellicano riapre la borsa da impiegato del catasto: «Quando sei fuori con Pellicano, tu devi stare tranquillo»; e tira fuori alcuni oggetti che poi, dopo alcune operazioni, prendono la forma di un minuscolo martello pneumatico.

«Hai proprio tutto in quella borsa! Mi sa che il tuo mestiere non è vangare Torto» dice Sarti Antonio.

«Ooo, sai che cominci a rompere? Io sono uno che quando fa qualcosa, la fa con la testa, caro il mio sbragamaroni.»

Si mette la torcia fra i denti, appoggia la punta dello strumento alla parete e con pochi e ben piazzati colpi nel tramezzo di forati apre uno stretto passaggio. Per l'aldilà, a giudicare dal tanfo di morte e dai lamenti d'anime in pena che escono dal pertugio.

Ma basta ascoltare con attenzione per capire che si tratta del vento. Corre lungo il budello e s'infila e si perde in chissà quali anfratti sotterranei.

«Andiamo a vedere come sta San Petronio» e Pellicano s'infila per primo.

Entrano in una galleria stretta e bassa, Sarti Antonio per ultimo. Avrebbe preferito stare nel mezzo, ma Rosas è stato più veloce a infilarsi e il mio questurino ha le spalle scoperte e controlla dietro di continuo. C'è solo il buio, ma è sicuro che qualcuno, forse un'anima dannata, gli soffi sul collo.

Incrociano un'altra galleria più bassa e stretta, che Pellicano illumina. Dice: «Non ho mai scoperto dove arrivava perché a un certo punto la volta è crollata».

Distoglie la torcia, ma nell'ultimo bagliore in quel fondo cieco, Sarti Antonio intravede un'ombra muoversi china. È una figura coperta fino ai piedi da un mantello scuro e Sarti

Antonio percepisce un respiro affannato.

«Pellicano, Pellicano fermati! C'è qualcuno» e rincula per dare modo a Rosas e a Pellicano di retrocedere.

Il fascio della torcia illumina il budello. Silenzio e tensione. «Tu dai i numeri. Non c'è anima viva» dice Pellicano.

«Eppure io l'ho visto, sono sicuro. E non ho detto che fosse un'anima viva.»

La torcia fruga ancora. «Niente. Vuoi vedere che il tuo amico questurino crede ai fantasmi?»

«Fantasmi o no, ho visto un'ombra.»

«Va bene, andiamo a controllare.»

Pellicano s'infila nella nuova galleria e gli altri lo seguono. Una ventina di metri senza diramazioni, e poi l'ostruzione delle macerie della volta crollata.

«Secondo te dov'è sarà andato il fantasma?» sfotte Pellicano. «Già, è vero, i fantasmi attraversano i muri come se niente fosse. Fate marcia indietro che si torna nella galleria principale prima che faccia giorno.»

«Se ti dico che ho visto un'ombra!» ma non lo prendono più sul serio.

Ancora avanti, incrociano un'altra galleria profonda pochi passi prima di altre macerie.

«Guarda bene che non ci sia un fantasma anche qui» continua a sfottere Pellicano. Bestemmia quando il fascio della torcia illumina un cumulo di detriti che chiude anche la loro galleria, «Siamo alla fine del palo.» Si stringe contro la parete per mostrare l'ostacolo ai compagni.

Adesso è Sarti Antonio che fa lo spiritoso: «Non avresti per caso una ruspa portatile in quella tua borsa da impiegato?».

Pellicano non gli risponde. Passa il fascio di luce dalle macerie al soffitto. «Questo è materiale recente.»

«Come fai a dirlo?»

«Intanto le macerie sono asciutte e qui c'è un'umidità che impasta tutto. Poi il soffitto, guarda. Intatto. Da dove vengono allora le macerie?»

Da un pezzo non sentiamo la voce di Rosas. Adesso dice: «Potevi fare il questurino, Pellicano. Con le tue intuizioni saresti stato di aiuto alla giustizia molto più di Sarti Antonio. Ma vediamo: noi siamo entrati demolendo un pezzo di parete. Da dove sono entrati quelli che scavano?».

Pellicano è uno che ha sempre la risposta pronta: «Qui sopra passa la strada e sotto la strada ci sono le fognature. Oltre queste macerie c'è di sicuro un collegamento fra una chiavica e la galleria. Vogliamo scommettere? Si torna indietro».

Rosas e Sarti Antonio si stringono contro la parete per far passare Pellicano e questa volta il questurino non si fa fregare e s'infila subito dietro di lui. Ultimo resta Rosas.

Passano dalla galleria del fantasma e Pellicano la illumina di nuovo. Il questurino sente dei passi di corsa, ma non lo dice.

Prima di lasciare il sotterraneo del museo, Pellicano accatasta, contro la parete che ha bucato, tutto quello che trova: scatoloni, quadri, lapidi. «Scommettiamo che prima che si accorgano che noi abbiamo buttato giù un pezzo di parete passeranno degli anni?»

Sarti Antonio ha voglia di chiudere l'avventura nel sottosuolo che, adesso lo sa di preciso, non gli darà nuovi elementi. Respira più tranquillo appena rimette piede nella piazzetta, sotto il puro cielo di Bologna, lasciandosi dietro la muffa, i sospiri dei morti, il puzzo di un luogo chiuso da chissà quanti secoli.

«Ne ho abbastanza e me ne vado a letto» dice sottovoce.

«Non vieni con noi?»

«E dove?»

«Nella chiavica. Te l'ho detto che hanno scavato e forse sono ancora là che lavorano.»

«No, io vado a dormire. Ne ho abbastanza delle tue balle.»

«Be'» dice Rosas «è evidente che sottoterra non ti senti a tuo agio. Vado io e poi ti racconto. Magari resta nei paraggi che se li prendiamo sul fatto, ti avvertiamo e la bella

figura con il capo la farai tu. Pensa ai giornali: questurino claustrofobico sventa furto al tesoro di San Petronio. La città grata lo ringrazia. Il cardinale propone una ricompensa.»

«Se vengo, cari i miei due coglioni, è solo perché non voglio che finiate nei guai!»

Poco prima che il portico della Morte arrivi contro la fiancata di San Petronio, incontrano la botola.

«Che ti avevo detto?» e Pellicano ci monta sopra con i piedi. Si muove. «Aperta di recente e forse sono dentro. Che si fa?» Guarda Sarti Antonio, sergente, e aspetta una risposta. Eccola: «A questo punto che vuoi fare? Scendiamo e finiamola con questa commedia, che non porterà niente di buono. Me lo sento».

Saranno le tre di notte e lungo il portico e sulla strada dell'Archiginnasio non c'è nessuno. Pellicano cava dalla borsa uno scalpello, fa forza sul bordo del chiusino, lo solleva: «Forza, dentro che poi io richiudo». Guarda Sarti Antonio: «Certo che non sei nella tenuta giusta per scendere nelle chiaviche. Potevi almeno metterti un paio di fangose adatte. Così ti bagnerai anche gli sfoni».

Il mio questurino non chiede spiegazioni, ma immagina cosa abbia voluto dire Pellicano. Infatti sul fondo della fognatura, più bassa e stretta della galleria dalla quale sono appena usciti, scorre un liquame fangoso e viscido che Sarti Antonio immagina di cosa possa essere composto. Un liquame che, come gli ha anticipato Pellicano, gli entra nelle fangose e gl'inzuppa gli sfoni. Ma non protesta, sarebbe inutile.

Secondo scende Rosas e Pellicano per ultimo, dopo aver risistemato il chiusino. Accende la torcia e illumina il nuovo percorso. Da una chiavica all'altra, arrivano finalmente in una fogna un po' più comoda. Nel senso che viaggiano in piedi. Ne percorrono un buon tratto e poi Pellicano si ferma di botto e illumina un foro nel fianco della fogna. «Ecco, che vi avevo detto?»

Un tratto di parete è stato demolito da poco e s'immette nella galleria dell'ospedale della Morte, subito oltre il cumulo di macerie che aveva chiuso il loro passaggio. Pellicano è felice.

«Ho vinto la scommessa» dice, e s'infila nell'apertura, ma subito si ferma, spegne la torcia e mormora: «C'è un bagliore là in fondo». A Sarti Antonio: «Ti sei portato la spiritosa?».

«La cosa?»

«La spiritosa, la pistola, merda!»

Mi stupirebbe molto se Sarti Antonio fosse uscito di casa con la pistola alla cintola. 0 sotto l'ascella, all'americana.

«Non la porto mai.»

«Niente spiritosa. Andiamo bene! Ma che ragazzo questurino sei?» A Rosas: «E tu ce l'hai?».

«Sì, io esco tutti i giorni con la pistola in tasca. Ma cosa ti viene in mente, Pellicano?»

Sottovoce il mio questurino chiede: «A cosa ti serve la pistola?».

«Mo' lo sai cosa c'è laggiù? C'è la parete del sotterraneo della chiesa di San Petronio, dove c'è il tesoro. Ci vuole poco a capire. Ragazzi, là c'è gente che sta facendo lo sgobbo del secolo, beati loro!»

«Se anche avessi la pistola, mi dici che ci facciamo con un'arma in tre? Se ho capito bene, quelli avranno almeno dei mitra e di sicuro sono un po' più carogne dei ragazzi di Poluzzi, come tu chiami i poliziotti!»

«Andiamo bene!» ripete Pellicano e stringe gli occhi e il viso gli si raggrinza ancora di più. «Facciamo così, facciamo che tu telefoni in questura e chiedi rinforzi. I tuoi colleghi ci raggiungono e ci pensano loro.»

«Avresti dovuto fare il poliziotto» dice Sarti Antonio.

«Telefoni o facciamo giorno qui?»

«Ti risulta che ci sia una cabina qui sotto?»

«Non dirmi che la giusta non ti ha dotato di un cellulare.»

«L'unico cellulare che mi fornisce la giusta è quello per caricarci i criminali e portarli alla Dozza.»

«Mi toccherà prestarti il mio. Si vede che prima di morire dovevo vedere anche questa!»

Dall'incredibile, solita borsa da impiegato estrae un telefonino e lo porge a Sarti Antonio continuando a borbottare: «È il massi mo: io che faccio dei favori alla giusta! Spero che non lo venga a sapere nessuno di quelli che mi rispettano».

«Fammi luce che vedo meglio i numeri.» Il fascio luminoso si sposta e colpisce di striscio un'ombra, un'altra che solo Sarti Antonio intravede. Grida, indicando alle spalle dei due. «Là, illumina là in fondo!» Questione di un attimo, anche se non so quanto duri un attimo, e poi la luce della torcia torna sul viso di Sarti Antonio che chiede, in tono di supplica: «L'avete vista anche voi, no?».

Sì, questa volta hanno visto anche loro l'ombra che il mio questurino vede ogni volta che scende sottoterra. Hanno avuto il tempo di vederla, ma poi è sparita di colpo, nascosta chissà dove nel buio del sottosuolo. Il lento annuire di Rosas e Pellicano lo tranquillizza: non sono i suoi fantasmi che lo perseguitano. Là sotto ci sono delle presenze!

«Troppo basso per essere un uomo» mormora Pellicano.

«E troppo alto per essere un topo» gli replica Sarti Antonio. «Cosa può essere?»

Non gli rispondono. Anche perché la torcia tira gli ultimi e sottoterra piomba il buio totale.

«Bel colpo» borbotta Pellicano.

«Non dirmi che non hai una pila di scorta.»

«Se vuoi non te lo dico, ma è proprio così.»

«Andiamo bene. E adesso?»

«Adesso qualcuno avrà un accendino, no?»

I due, Sarti Antonio e Rosas, rispondono all'unisono: «No, io non fumo».

«Cerchiamo di tornare indietro. Teniamoci per mano e seguitemi. Ooo, tenete giù la testa!»

«Finirà che finiremo in un buco dal quale non torneremo più indietro.»

«Sempre ottimista il questurino» sospira Rosas.

Vagano a lungo, in silenzio e tenendosi per mano: Pellicano davanti e Sarti Antonio nel mezzo. Mani umide di sudore, tutte, e la precisa sensazione che, prima o poi, precipiteranno assieme in una voragine senza fondo, che mani invisibili sfiorino il viso e che sfuggenti presenze li accompagnino in un buio che più buio non si può. Le botte contro le volte delle fogne non si contano e a ogni botta Pellicano mormora: «Ve l'ho detto di stare chinati, ve l'ho detto».

All'ennesima botta e all'ennesima raccomandazione, Sarti Antonio non si tiene e bestemmia. Poi borbotta: «Più chinato di così! Giro praticamente in ginocchio. Non tutti hanno la fortuna di essere corti».

Dopo un viaggio molto, molto più lungo di quello che hanno compiuto all'andata, Sarti Antonio azzarda: «Pellicano, sei sicuro che sia la strada giusta?».

«Vuoi provare a venire davanti tu?»

Il viaggio nel buio continua e poi, finalmente: «Ecco, dovremmo esserci. Non muovetevi che cerco di sollevare il chiusino».

«Dove pensi che abbiamo intenzione di andare?»

La lama di luce che filtra nella chiavica non appena Pellicano ha sollevato il chiusino, facendo forza con la schiena, fa tirare un sospiro di sollievo al mio questurino, che di restare al buio e sottoterra proprio non ne poteva più.

20

Si chiama Unità di rapido intervento, in sigla URI, e i pochi bolognesi che ancora conservano un minimo dell'ironia ereditata dagli avi li hanno ribattezzati Urinèri, vaso da notte, per i non residenti. Sono attrezzati per arrivare sul luogo del crimine, in qualsiasi punto del territorio provinciale, il più rapidamente possibile, e sono particolarmente addestrati per far fronte a qualsiasi emergenza che richieda l'uso delle armi.

L'automezzo antisommossa dell'URI arriva nella piazzetta di via Clavature a fari spenti e senza clamore, si spalancano gli sportelli posteriori e i dodici Urinèri schizzano fuori, così come ci hanno insegnato i nostri alleati Usa. Indossano la tenuta da combattimento: stivaletti a mezza gamba, passamontagna sotto il casco integrale, ricetrasmittenti alla cintura, maschera antigas, occhiali per vederci anche nel buio, armi adeguate all'impegno.

Arrivano e si dispongono in attesa di ordini ai lati della botola fognaria.

Il mio questurino spiega al comandante dell'unità d'intervento di cosa si tratta e questi ordina ai civili, Rosas, Pellicano e tre barboni che passavano di lì e che si erano fermati a curiosare, di togliersi "di torno che non c'è niente da vedere". A Sarti Antonio che, per primo, sta infilandosi nel tombino, chiede: «E lei dove crede di andare?».

«Vi guido io. Non sapete neppure da che parte andare.»

«Lei non si preoccupi! Se là sotto c'è da stanare qualcuno, lo faremo noi. Non si preoccupi che sappiamo come. La informerò dettagliatamente sui risultati dell'operazione.»

È il tipo di poliziotto dell'ultima generazione, uno di quelli che hanno reso famoso nel mondo il G8 di Genova. Pronto e deciso e che si sente autorizzato a far uso delle armi per il rispetto della legge. In ufficio, sulla parete dietro la scrivania, ha inchiodato la maglietta con sopra stampato un social insanguinato e la scritta "Ricordo di Genova. Io c'ero!". Sempre sul muro, subito sopra la maglietta, c'è il ritratto del Duce, sguardo fiero e tanto di elmo e sottogola di cuoio. Nella fondina porta la semiautomatica con il colpo in canna, anche quando dorme, perché non si sa mai. Se no, a cosa servirebbero mesi e mesi di corso d'addestramento per contrastare efficacemente l'extracomunitario, il presunto terrorista, il sovversivo dei centri sociali, gli anti qualcosa, insomma, tutti coloro che attentano all'integrità dello stato così come lo concepiscono i superiori?

Tipi come questo Sarti Antonio ne ha conosciuti nella sua vita di questurino e tutti hanno fatto la loro bella carriera. Non gli vanno giù perché sono quelli che giustificano il concetto che molta gente ha della polizia di stato. Polizia fascista.

«Senti bello» gli fa il mio questurino «io adesso scendo là sotto e se vuoi fermarmi dovrai usare la spiritosa, come direbbe un mio amico. L'intervento l'ho chiesto io e io voglio esserci. Ti va bene?»

«Un giubbotto e una maschera a questo civile!» grida ai suoi.

«Non sono un civile! Se non l'hai ancora capita, io sono un poliziotto!»

«Va bene, va bene. Indossi questi perché ho idea che là sotto le serviranno. E tenga la pistola a portata di mano.»

«Senz'altro» e indossa il giubbotto, appende al collo la maschera antigas e scende nella fogna.

Comincia così l'operazione "topi di fogna" con Sarti Antonio a guidare il manipolo di prodi. Ma le cose non vanno come vorrebbe lui. Intanto arriva alla gallerìa sotterranea e la trova illuminata a giorno.

«Ma cosa fate? Spegnete quelle fotocellule, accidenti! Ci vedranno prima ancora che arriviamo!»

Un attimo d'indecisione. I sei URI che lo seguono si stringono contro il muro e fanno passare il comandante. Questi si tira giù la maschera, che per precauzione aveva già indossato, e dice: «Cosa crede di fare? Guardi che l'operazione la dirigo io! Si metta da parte e lasci passare i miei

uomini!». Ai suoi: «Toglietemelo di torno e procedete!».

In due inchiodano Sarti Antonio, sergente, alla parete umida del sotterraneo e dieci agenti gli sfilano dinanzi e spariscono. Un paio di minuti e scoppiano i lacrimogeni. Sarti Antonio non riesce a indossare la maschera perché i due che lo tengono non gli lasciano le braccia e così respira i primi fumi che arrivano, spinti dalla corrente d'aria. Lo intossicano. Tossisce e piange e finalmente i due agenti lo lasciano per correre in battaglia.

Sarti Antonio non ci vede ed è inutile adesso indossare la maschera. A tentoni raggiunge la botola ed esce. Seduti sui gradini della chiesa della Vita, Rosas e Pellicano guardano i primi fumi uscire in lente spirali dal tombino e il questurino in lacrime. Rosas ghigna e gli grida: «Portati i limoni la prossima volta, Antonio!».

Pellicano addenta con gusto un panino alla mortadella, anche questo uscito dalla borsa da impiegato. Alle cinque del mattino un panino alla mortadella ci vuole, ci vuole proprio.

Appoggiato al muro del porticato, il mio questurino piange e tossisce mentre l'operazione "topi di fogna" si conclude e dalla fogna escono solo gli agenti.

«Allora?» chiede Sarti Antonio al comandante, fra un attacco di tosse e l'altro.

«Non abbiamo trovato nessuno.»

«E ti credo! Li avete avvertiti con la banda Rossini. Adesso dovrai rendere conto ai superiori.»

«Abbiamo comunque sventato la rapina del secolo. Abbiamo rinvenuto l'attrezzatura atta a demolire la parete del sotterraneo di San Petronio, in parte già intaccata. Se avessimo tardato ancora qualche ora, i delinquenti avrebbero asportato l'ingente tesoro ivi custodito.»

Un altro drammatico attacco di tosse non consente a Sarti Antonio di arrabbiarsi come dovrebbe. La tosse si calma e si calma anche lui. Chiede ancora: «Avete visto un'ombra?».

«Un'ombra?»

«Sì, un'ombra che cammina.»

Il comandante lo guarda: «Lei non sta bene, sergente. Si faccia vedere al pronto soccorso».

«Non sto bene no!» grida il mio questurino allontanandosi. «No che non sto bene! E grazie a te!»

Non saluta nemmeno i compagni della brutta avventura. Sono loro che lo raggiungono quando sta per imboccare piazza Grande. Pellicano gli chiede: «Facciamo anche il secondo sopralluogo?».

«Per fare la figura che ho fatto questa volta? No, grazie! »

Interviene anche Rosas: «Veramente la figura l'ha fatta il comandante. Chissà che nel canale di Reno non ci sia qualcosa di più interessante».

Sarti Antonio si ferma e guarda in viso i due compari. Ci pensa su e dice: «Va bene, facciamo anche questa. Dove e a che ora?».

«Domani l'altro, perché se passo fuori casa tutte le notti, la mia vedova se ne intaglia. Sai come sono le vedove, no?»

«Pellicano, io non so come sono le vedove, non le ho mai frequentate. Vieni al dunque.»

«Sono gelose. Si vede che la prima esperienza matrimoniale le ha messe in squalla e finisce che spengono la luce e chi s'è visto s'è visto.»

Sarti Antonio guarda Rosas: «Io devo essere più matto di lui. Mi sono messo con uno che parla a vanvera».

«Ha detto che le vedove sono più sospettose delle altre perché la prima esperienza matrimoniale le ha messe in guardia e finisce che spengono la luce e cioè chiudono il portafoglio. Tu non sei originario di Bologna, vero?»

«No, sono nato in montagna, sono un montanaro, ma cosa c'entra? Vogliamo concludere?»

«Sì» dice Pellicano «concludo. Alle due sui gradini della chiesa della Madonna del Ponte. Sai dov'è?»

«Ancora? Ti ho già detto che Bologna la conosco come le mie tasche.»

«Va bene, va bene, non ti arrabbiare.» Aspetta che Sarti Antonio si allontani e poi gli grida

dietro: «Mi raccomando, vieni intappato come si deve!».

«E cioè?»

«Cioè! Un paio di bigonze senza paura, una saccona pesante perché là sotto sgocciola e un paio di fangose pesanti. Sarebbe meglio un paio di stivali a mezzagamba, che non sarà una passeggiata come quella di questa notte.»

Be', se è stata una passeggiata, cosa lo aspetta prossimamente?

Da Insignito Del Carmine prende quelle di Dio. E siamo appena all'inizio di una giornata cominciata nel segno della colite. Chissà cosa succederà da qui alla fine del turno. Quale turno, poi, se Sarti Antonio, sergente, è in giro per servizio dalle due di notte? Vita da questurino.

«Mi dovevi avvertire, Sarti! Sono io il tuo diretto superiore e le indagini le coordino io. Apprezzo le iniziative individuali, ma desidero, anzi voglio, essere tenuto al corrente.»

«Ma erano le due di notte, dottor Insignito.»

«Sarti, io sono sempre in servizio! Hai fatto a modo tuo e i probabili assassini di un tuo collega sono scappati e chissà se mai li troveremo, i giornali ci prendono per i fondelli e i delinquenti se la ridono alle nostre spalle. Un bel risultato, giovanotto, proprio un bel risultato! Complimenti.»

«La colpa è del comandante dell'Unità di rapido intervento che non ha condotto l'operazione come doveva.»

«No, Sarti, la colpa è tua! E adesso ti rimetti al lavoro perché io desidero, io voglio risolvere questo caso prima di andarmene. Non mi sono mai lasciato alle spalle conti in sospeso.»

«Che vuoi dire, dottore?»

«Semplicemente che devi fare presto, che non ho più tempo da perdere con questa storia!»

21

Quando è a Roma per i sacri doveri di deputato eletto dal popolo sovrano, il Sindaco alloggia in un albergo vicino a Montecitorio, gestito da un iscritto. Gli basta una stanza pulita e silenziosa. Ha chiesto una scrivania e che la stanza sia sempre la stessa.

Sdraiato sul letto guarda la busta ancora chiusa.

«Onorevole!» grida al telefono la voce romanesca e sgradevole del gestore. «Onorevole, non vai in parlamento oggi? Mi sa che non ti aspettano e cominciano senza dite!»

Il Sindaco non risponde. Si alza, posa la lettera sul comodino, si da una sistemata in bagno, controlla i documenti per l'intervento alla Camera, li mette nella ventiquattrore. Esce, ci ripensa, torna al comodino e mette la busta nella tasca della giacca.

È iscritto a parlare. Esporrà a un'assemblea distratta e assente i motivi per i quali il suo partito voterà contro il provvedimento legislativo proposto dal governo. Neppure ricorda quale.

«Ha chiesto di parlare l'onorevole Zaniboni. Ne ha facoltà.»

«Signor presidente, rinuncio al mio intervento.»

Si alza e lascia l'aula.

Hanno dato un bella sistemata alla stanza. Sul letto la valigia è aperta e vuota e il contenuto è sul pavimento. I cassetti dell'armadio e della scrivania sono spalancati. Non c'era niente dentro. Le carte, che tiene in ordine sulla scrivania, gettate all'aria; la porta del bagno spalancata e il coperchio della cassetta di scarico divelto e infilato nella tazza del cesso. Nella tazza del cesso sono finiti anche lo spazzolino da denti, il dentifricio, il rasoio elettrico, il dopobarba. Non manca nulla. Non c'era nulla che valesse la pena di un tale disastro. Tranne una lettera che gli pesa nella tasca della giacca.

«Non sopporto la porta del bagno spalancata!» La chiude con un calcio e bestemmia. Non lo faceva da anni. «Vuoi venire su da me, per favore?» dice poi al telefono.

«Subito, onorevole!» Un subito che significa dieci minuti d'attesa. «Che hai fatto in questa stanza, onorevole?»

«Spiegamelo tu!»

«In vent'anni che tengo l'albergo, non è mai successo. Mo' chiamo la polizia.»

«Lo farò io se lo riterrò.»

«Mando a dare una sistemata.»

«Hai tutto il tempo. Prenotami un posto sul primo treno per Bologna.»

Baldazzi Consilio, segretario regionale del partito, arriva nei momenti meno opportuni. Si ferma sulla soglia: «Cos'è accaduto, Sindaco?».

«Io lo immagino. Vuoi azzardare un'ipotesi anche tu?»

«Un atto intimidatorio contro il partito! Viviamo momenti di lotta politica molto intensa e gli avversari non hanno rispetto... »

«Baldazzi, non fare comizi con il sottoscritto!»

«Che vuoi dire?»

Il Sindaco non risponde. Raccoglie le carte, le sistema nella valigia: «Mi pare sia tutto. Baldazzi, tu non dovresti essere a Roma. Che sei venuto a fare? E perché proprio oggi?».

Il funzionario fa un cenno al titolare dell'albergo di uscire e chiude la porta: «Sono qui per due motivi. Perché non sei intervenuto nel dibattito alla Camera?». Il Sindaco non gli risponde e Baldazzi raddrizza una sedia e si mette comodo. «Aspetto una risposta, Sindaco.»

«Hai detto che sei qui per due motivi. L'altro?»

Baldazzi Consilio ha assunto l'aria di chi deve prendere decisioni importanti: «L'altro pesa, pesa come un macigno, Sindaco, e prevede che ti ponga alcune domande».

Anche il Sindaco raccoglie una sedia, si sistema dinanzi al funzionario, vicino, molto vicino, gli batte l'indice sul petto e gli dice sul viso: «Non sei tu che devi fare domande. Non al sottoscritto».

«Ti richiamo alla disciplina di partito.»

«Ti ho già chiesto di non fare comizi, che siamo fra noi. La disciplina di partito, ammesso che tu sappia cos'è, chiamala in causa quando tratti con i tuoi compari.»

«Dovrai rispondere del tuo atteggiamento.»

Il Sindaco gli chiude la bocca con la mano: «Ascoltami bene! Tu non dovresti essere qui, nella mia stanza. Tu dovresti essere a casa tua o nella sede del partito, a Bologna. Se sei qui non è per il mio mancato intervento alla Camera del quale non potevi sapere, e dunque vediamo se indovino il motivo della tua visita. Scommettiamo che ci sono di mezzo una busta e un alto prelato?». Una pausa. «Una busta che avrebbe dovuto trovarsi nella mia valigia o nella stanza e che invece era, guarda, guarda...» Infila la mano nella tasca della giacca, estrae la lettera e la sventaglia sotto il naso del Baldazzi.

A Baldazzi non piace essere guardato da vicino e non gli piacciono gli occhi chiari che il Sindaco tiene piantati nei suoi. Era abituato a vedere l'anziano uomo politico passare, in un silenzio rassegnato, lungo i corridoi del partito e non lo aveva mai preso in seria considerazione. L'ideologia che ha sostenuto tutte le lotte del Sindaco non è forse morta e sepolta? Nel partito non stanno passando nuove idee di gestione manageriale? E lui, Baldazzi Consilio, non ha fatto l'università per questo? Dice: «Cosa ti succede, Sindaco? Il tuo comportamento non mi piace e ne discuteremo in riunione».

«E quando discuteremo il tuo di comportamento? E quello dei tuoi compari?»

«È la seconda volta che chiami compari i funzionali del tuo partito.»

«Ti vedo teso. Se ti tranquillizza, non ho ancora aperto la busta. Lo farò nella stessa riunione nella quale tu metterai in discussione il mio comportamento. Sei d'accordo?»

«Non avrei voluto essere violento con te, ma mi costringi. Va bene: sono qui per chiederti ragione dei rapporti tuoi e del povero Cortesi con esponenti della curia. Sono qui per chiederti cosa contiene la lettera che ti è stata consegnata e che viene, ho saputo, dal cardinale vicario. Sono qui per un chiarimento che puoi fornirmi solo tu dal momento che il povero Cortesi è morto e chi è morto tace.»

«E chi vive si da pace. Sono deluso, Baldazzi, deluso e disperato perché i destini del mio partito sono affidati a gente come te.»

«Non divagare!» Baldazzi Consilio assume l'aria e il tono del burocrate. «Se io sono il responsabile del partito, lo sono perché lo ha voluto il partito e in questo momento non sono io sotto inchiesta, ma tu. Consegnami la lettera del cardinale e cerchiamo di salvaguardare la dignità del partito non immischiandolo in loschi traffici privati.»

«Aprirò la busta dinanzi ai responsabili del partito e scopriremo assieme cosa contiene. E adesso vattene, Baldazzi, torna a casa che non ti sopporto più! A casa, ducetto, a casa!» Ha muscoli robusti, troppo per uno della sua età, che gli consentono di sollevare di peso il Baldazzi e sbatterlo con le spalle alla porta.

«Niente treni per oggi, onorevole» gli dice al telefono il titolare dell'albergo. «Se vuoi, c'è un posto per domani pomeriggio. Prenoto?»

«Non è possibile che tutti i treni siano completi!»

«Onorevole, vuoi provarci tu? Se non ti fidi, ti passo l'agenzia.»

«Va bene per domani pomeriggio, va bene. Mandami su un té.»

«Resti a dormire?»

«Hai altre soluzioni?»

«Ti faccio sistemare la stanza. Come la metti con i ladri?»

«Lascia stare la stanza che va bene com'è!»

Passa buona parte della notte a rileggere gli appunti che gli ha lasciato l'amico morto, a confrontare le sigle degli appunti con quelle dell'archivio e della stampata che gli ha consegnato Sarti Antonio.

Ci sono alcune cose delle quali è sicuro e sono: né lui né Caparèla hanno mai aperto conti correnti presso banche estere; la D di "parlarne con D. Già fissato app. Non so se sia disponibile: puntare sul debito di riconoscenza" sta per Duilio Franchi dell'Arcass, Architetti associati. Caparèla non è vissuto abbastanza per andare all'appuntamento.

Non è ancora l'alba quando sveglia il titolare dell'albergo: «Fatti dare dal 12 il numero di un certo Franchi Duilio, architetto a Bologna. Non so l'indirizzo, ma lo trovano. Lo chiami e me lo passi».

La voce del titolare dell'albergo è impastata. «Onore', sono le quattro del mattino!»

«E allora?»

«Come vuoi, onore', come vuoi.»

Dopo poco gli arriva, via telefono, la farfugliata di Duilio: «Chi cazzo è?». Sta per "Pronto, chi parla?".

«Ciao, sono Ferruccio.»

«Ferruccio, Ferruccio... Chi cazzo di Ferruccio?»

«Zaniboni, il Sindaco.»

«Oh cazzo! Ma che ore sono? Sindaco, non potevi aspettare domattina?»

«È già domattina. Una cosa importante. Telefono da Roma.»

«Va bene, fammi accendere una sigaretta se no non connetto.» Seguono, in un borbottio confuso, la ricerca del pacchetto, lo scricchiare del fiammifero, il respiro della prima lenta boccata. «Ti ascolto.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai incontrato Caparèla?»

«È morto, Sindaco, è morto da settimane e mi telefoni alle quattro del mattino?»

«Quando l'hai incontrato?»

«Non lo ricordo, cazzo! Come faccio? Avrebbe dovuto passare da me il giorno dopo che è morto.» Il tempo di un'altra boccata. «Al telefono mi ha detto che mi avrebbe parlato di una cosa importante.»

«Arrivo questa sera e voglio vederti subito. Dalla stazione passo direttamente al tuo studio.»

«Non so se ci sarò, Sindaco. Cazzo, non mi porto a letto l'agenda degli appuntamenti!»

«È importante. Fatti trovare in studio!»

«Va bene, va bene, cazzo, però tu non fare come Caparèla che mi ha dato appuntamento e non si è fatto vedere. È crepato, quel coglione! A che ora?»

«Ti telefono appena scendo dal treno. Adesso torna a dormire.»

«E chi ci riesce?» e sbatte giù il telefono con un altro "cazzo" che sentono anche i condomini. Sempre così Duilio Franchi, architetto: un linguaggio sboccato e nessun rispetto per il prossimo. Neppure per i clienti.

Tanto per cambiare, il treno arriva alla stazione Termini in ritardo, altro ritardo lo accumula prima di Firenze e Duilio si stancherà di aspettarlo, butterà lì un'altra collezione di "cazzo" e se ne andrà a casa.

Roma-Bologna: ci sarebbe anche l'aereo, quaranta minuti, ma non l'ha mai preso. Il Sindaco è troppo legato alla terra che calpesta. Non l'ha mai preso anche per un senso del risparmio, forse ultimo politico a soffrire di quel vizio antico e passato di moda.

Non ha voglia di leggere i giornali e non riesce ad appisolarsi. Il paesaggio romano gli ha mostrato pecore immobili come statue piantate da uno scultore matto lungo i fianchi delle colline. Il paesaggio toscano è dolce di ulivi e colline e quello emiliano è pieno di bui.

Un'altra galleria, e, se ha fatto bene il conto, dovrebbe essere l'ultima. Chiude gli occhi perché non sopporta il fastidio della riga chiara che va su e giù, su e giù oltre il finestrino e poi...

E poi il mondo che esplode lo scaraventa contro una parete nera. Fiamme e scoppi e calore e schianti di lamiere contorte dappertutto! Poi un silenzio da fine del mondo che dura, gli sembra, un'eternità. E la sua conoscenza svanisce prima che le prime agghiaccianti urla di dolore, di terrore, di disperazione, si mescolino in un'aria che si fa densa di fumo, di plastica bruciata, di acciaio fuso, di sangue sulle lamiere, sulle rotaie, sulle pareti della galleria...

INTERMEZZO IN QUATTRO ATTI CHE FA PARTE DEL ROMANZO

L'altro ieri: la preparazione

Il 3 settembre viene resa nota, secondo una prassi ormai consolidata, la relazione di Craxi alla Camera e al Senato sulla "politica e informativa e della sicurezza" perii periodo compreso fra il 23 novembre 1983 e il 25 maggio 1984. Suscita un vespaio di polemiche. Perché? Intanto perché il Presidente del Consiglio chiede maggior tutela per gli 007, continuamente convocati dai magistrati. "È inammissibile" scrive "che si creino situazioni di incertezza e di rischio illimitati." Preoccupazione che non viene condivisa da molti, data la pessima fama di cui godono i servizi segreti. Ma il punto del contendere è là dove Craxi, sulla base del materiale fornitogli dai servizi, mette in guardia dal pacifismo e dall'ecologismo che "rischiano di divenire facile, sia pure inconsapevole, veicolo di una strategia forse incruenta, ma altrettanto pericolosa, perché diretta pur sempre a scopi di eversione".

E il terrorismo? La relazione sostiene che "sussistono fondati motivi di preoccupazione per l'emergere di segni indicativi dell'intenzione di gruppi armati di riorganizzarsi" approfittando di un contesto "caratterizzato dall'elevato livello di tensione tra le parti sociali, dall'inquietante dilatazione del fenomeno della droga, dall'imperversante pericolosità del crimine organizzato".

Anche le minacce provenienti dall'estero preoccupano Craxi, il quale sostiene che "gli elementi di informazione acquisiti dai servizi fanno presumere un pericolo incombente per tutta l'Europa occidentale" e che la minaccia maggiore per il nostro paese "viene sempre dall'Est, tanto che sono stati identificati diversi agenti stranieri in Italia".

La polemica, come abbiamo detto, è immediata, specialmente per il riferimento al pacifismo. Craxi ritiene di tornare sull'argomento il 10 settembre, con una speciale relazione-bis di sei pagine, inviata al senatore repubblicano Libero Gualtieri, presidente del Comitato di controllo sui servizi. Inizia con un riconoscimento della "profonda spinta ideale" che muove i pacifisti ed ecologisti, animati da "sinceri e civili convincimenti". Ma poi conferma: risulta che settanta presunti terroristi o fiancheggiatori svolgono attività anche in organizzazioni che operano nel settore antinucleare, antimilitarista e pacifista. I documenti recenti del terrorismo, inoltre, confermano un "interesse" per il pacifismo, per sfruttarne la potenzialità aggressiva.

Ieri: la strage

Il treno [...] sta portando seicento passeggeri al Nord. [...] Ha imboccato da qualche minuto il lungo tunnel ferroviario e ne ha percorso undici dei quasi diciannove chilometri, quando una dozzina di chili di esplosivo nascosti in un paio di borse sportive sistemate sulla griglia portapacchi del corridoio di un vagone di seconda classe vengono fatti saltare con un segnale radio comandato a distanza. Qualcuno, acquattato all'ingresso della galleria, ha aspettato di vedersi sfilare davanti il convoglio e poi ha premuto il bottone. Il risultato è una strage. Il treno si ferma col suo vagone sventrato, le fiamme illuminano le tenebre della galleria.

[...]

Rivive infatti l'usato balletto. Voci misteriose tempestano i giornali di mezza Italia per appropriarsi del massacro par landò a nome di Ordine nero, di Ordine nuovo, Nuclei armati rivoluzionali, Terza posizione, Brigate rosse. Tutta la cupa mercanzia del terrorismo nazionale viene sciorinata, con qualche scampolo aggiuntivo secondo i dettami di moda. Come nel caso di uno sconosciuto che dice di parlare a nome dei Guerrieri Islamici, organizzazione mai sentita prima.

[...]

Sono passati meno di due giorni da quando l'onorevole Craxi ha tranquillizzato la nazione: "La nave va, siamo fuori dal tunnel" ha detto. Evidentemente c'è chi non ha gradito e ha riportato l'intera nazione dentro il tunnel. Come se avesse voluto far capire che il capo del governo ha fatto i conti senza l'oste.

[...]

Ma a palazzo Chigi, dove si vivono giorni di ferro e di fuoco, pensano ad altro. Dallo scompiglio generale affiorano solo poche voci, però troppo decise e sicure, che mostrano l'intenzione di proporre un oste di comodo. Il capo del governo dice che la strage ha voluto colpire la serenità degli italiani (e su questo sono tutti d'accordo) e che in pratica si è trattato di una bomba contro il suo governo, il quale stava restaurando la fiducia e l'ottimismo della nazione (e su questo invece le concordanze sono più limitate). Perciò il maledetto oste, secondo i socialisti ma anche secondo il ministro dell'Interno, che è il democristiano Scalfaro, è sicuramente un terrorista venuto da fuori e ha intenzioni e fattezze arabe.

Anche in questa occasione le indagini hanno dunque preso subito tale direzione, con una particolare attenzione però a possibili risvolti internazionali. Tra le piste più battute, quella della solita Libia [...] Ma pure il Libano [...] e l'Iran [...]. La pista internazionale, tra l'altro, è stata lanciata con forza dal capogruppo socialista alla Camera, Rino Formica, che si è dichiarato convinto che la strage è una vendetta straniera contro la politica autonoma dell'Italia nel Mediterraneo.

Dopo la strage, i sospetti. Due le piste: terrorismo nero e complotto internazionale.

Scalfaro: "È dannosa la sfiducia dei magistrati nei servizi segreti. Ricercato un pregiudicato libico".

L'obiettivo del PCI è la destabilizzazione.

Oggi: ancora strage

Ciampi e Mancino: terrorismo mafioso.

Bossi: "L'attentato di Firenze? Questo è tritolo di stato".

Mancino al Senato: "È la mafia". [...] Ma non ha escluso l'intervento di forze occulte.

Il Presidente della Repubblica Scalfaro ha dichiarato: "II popolo italiano è con il popolo fiorentino". Scalfaro giura: "Non vinceranno".

"Ci avete dato Piazza Fontana, e Piazza della Loggia, e l'italicus, e la Strage alla Stazione di Bologna, e le morti di Falcone e Borsellino e ora i cinque morti a Firenze... è questa l'eredità che ci lasciate? Tutti impuniti, tutti al loro posto." È uno degli studenti che a Santa Croce ascolta con fastidio, ma con disciplina i discorsi ufficiali.

Il Presidente Scalfaro: "Davanti a questi delitti, a queste aggressioni all'uomo, rinnovo qui, in questo palazzo carico di storia, di solennità, di gloria, il mio giuramento di fedeltà alla Costituzione, all'uomo vero e libero. Coraggio!".

"Nessuna bomba fermerà il rinnovamento, questo Paese non teme l'uscita di nomi di qualsiasi levatura" ha dichiarato il Presidente della Repubblica.

Scalfaro: "È un attacco all'Italia che fa pulizia".

Il ministro difende i servizi e dice: "A Milano era una trappola. È sempre lo stesso esplosivo".

Domani: invece, stragi

Chi parla del nemico è lui stesso il nemico.

Crediamo in Dio perché con la grazia di Dio i missili americani falliranno il bersaglio e noi saremo salvi. Islamici di tutto il mondo uniamoci nel nome di Allah potente e misericordioso.

Dobbiamo liberare il mondo dal diavolo. Di questo siamo certi. Né la morte né la vita né gli angeli né i principi né le cose presenti né le cose future, nemmeno le vette e gli abissi
ci separeranno da Dio. Possa Egli benedire e guidare questo paese.

Dio è con noi!

O con noi o con i terroristi. O con noi o contro di noi.
... c'è la ferrea volontà di vincere questa guerra.
... la granitica volontà di vincere e vinceremo!

...l'immensa potenza dell'impero è pronta e tesa come una gigantesca molla; scatterà da un momento all'altro e nessuno può fermarla perché è il popolo americano che lo vuole, convinto di compiere un atto di giustizia in nome proprio e in nome di tutto il mondo civile.

Se noi, uomini, vogliamo farla finita con il terrorismo, non dobbiamo diventare noi stessi dei terroristi, abbassandoci ad un livello di estrema diffidenza, che si trasforma in odio verso tutti coloro che non sono simili a noi...

La pratica della risposta al terrore col terrore è pericolosa perché rende gli uomini crudeli...

Eccetera, eccetera.

22

È destino che le telefonate arrivino a casa Sarti in piena notte, quando il titolare dorme. Ma non può essere che così visto che Sarti Antonio, sergente, le giornate le passa fuori casa e rientra tardi, quasi sempre dopo il tramonto, stanco morto, sgualcito e con poca voglia di mangiare.

Il tempo di aprirsi una scatoletta e mandarla giù in fretta, una lavata veloce, un'occhiata al televisore ingoiando l'ultimo caffè e poi a letto.

«Pronto, che c'è ancora?»

«Hai il coraggio di chiedere cosa c'è? Se sei a letto con del pelo, ci passo sopra, ma se sei solo, be', allora mi viene il gatto nella coppa e non te la passo.» Sarti Antonio non capisce chi lo abbia svegliato e cosa gli stia dicendo. «Ho capito, sei più di là che di qua. Sono Pellicano e ti aspetto da un'ora!»

«Mi aspetti dove?»

«Ooo, sei proprio andato! Non avevamo appuntamento alla Madonna del Ponte?»

«Oh, Cristo, è vero!» Adesso è sveglio del tutto. «Me ne sono dimenticato, Pellicano, ma ho avuto una giornata d'inferno!» Guarda l'orologio. «Dammi solo mezz'ora e sono lì.»

«Mezz'ora mezz'ora o mezz'ora del barbiere?»

«Mezz'ora mezz'ora. M'infilo le braghe, prendo un taxi e arrivo. » Non aspetta conferma e chiude la trasmissione mentre Pellicano gli stava raccomandando di mettersi addosso qualcosa di adatto.

Lo trova seduto sui gradini della chiesa. È intappato, per dirla come lui, alla brutta e cioè: un paio di calzoni legati al ginocchio sopra gli stivali, una giubba di gomma e un cappello pure di gomma. Una sagoma da ricovero in casa di cura per malattie mentali. Posata sui gradini della chiesa, accanto a lui, l'immancabile borsa da impiegato.

«Te la porti sempre dietro?»

«Può servire, può servire. Ooo, ben arrivato!»

Anche l'abbigliamento di Sarti Antonio non scherza. Ha scovato un paio di calzoni di tela grezza, una giaccona militare impermeabile e stivali di gomma fino al ginocchio. È sagomato in modo che se lo vede chi lo conosce, non lo saluta. Pellicano lo sluma perbene e annuisce.

«Così mi piaci.»

Non è tutto. Seduto sui gradini accanto a Pellicano e alla borsa da impiegato, c'è Rosas, anche lui intappato alla boia d'un Giuda.

«E lui che c'entra? Perché è venuto?» Nessuno gli risponde.

Proprio un bel trio. Per fortuna la zona è deserta e l'illuminazione scarsa. Se passasse una pattuglia, per i tre l'avventura finirebbe in questura. Per accertamenti, come dicono di solito. E poi rischi di stare dentro per degli anni.

Pellicano si alza, batte il palmo della destra contro il portone della chiesa e dice: «È qui dentro».

«Cosa?»

«L'ingresso al canale.»

«Dentro la chiesa?»

«La botola è dietro l'altare maggiore.»

«Ma la chiesa a quest'ora è chiusa.»

«Possiamo sempre aprirla.»

«Non c'è altra strada?»

«C'è, ma al momento non è praticabile.»

«Allora torniamo a casa» e Sarti Antonio non sembra per nulla dispiaciuto e si gira per tornare a letto.

Rosas lo blocca: «E no, caro questurino! Siamo qui da un'ora e mezzo e adesso tu non scappi e vieni con noi».

Le due di notte, a Bologna, via Riva Reno, chiesa di Santa Maria della Visitazione.

I bolognesi più vecchi la conoscono come la Madonna del Ponte perché stava a cavallo del canale di Reno. Ci sta ancora, ma il canale è come se non ci fosse perché un'anima sensibile alla storia e alla cultura della città ha pensato bene di coprirlo e trasformare la zona in parcheggio. È stata costruita nel 1527, dopo che i lanzichenecchi diretti a Roma per il famoso sacco, se ne andarono da Bologna lasciandosi dietro macerie, incendi, povertà, stupri e, tanto per cambiare, la peste. Forse per ringraziare il Signore della loro partenza. Nel 1942 la chiesa fu trasformata in santuario: il santuario della Madonna del Ponte. Non è un grosso guaio. Durante i bombardamenti alleati dell'ultima guerra, l'intera via Lame venne distrutta. Solo la chiesa restò in piedi.

Sotto il suo pavimento scorre ancora il canale, ma pochi se lo ricordano.

Oltre alla chiesa, ci sono un questurino, un ex anarchico diventato non so cosa, un disperato che si guadagna la vita vangando orti in periferia per conto terzi e spacciando l'improbabile mito di un tesoro nascosto nei sotterranei più bui della città.

«Che faccio?» chiede il disperato. «Apro o andiamo a dormire come dice lui?»

«Tu apri!» ordina il talpone e, dietro le lenti spesse, gli occhi brillano per l'eccitazione che ai bambini danno le cose proibite.

Mi viene il dubbio che Rosas non sia più quello di anni fa. Forse per sopravvivere si è adeguato alla sua nuova condizione di serio ricercatore universitario. Conserva pur sempre il sadico piacere che da il dissacrare, il fare ciò che il senso comune, o la morale, vieta.

Una rapida occhiata in giro, due secondi di applicazione alla serratura e l'antico portone si socchiude alle carezze di Pellicano, che sorride soddisfatto al mio questurino e mormora: «Prego, si accomodi prima lei».

L'interno della chiesa è buio, appena rischiarato da alcune candele accese dai fedeli prima della chiusura e non ancora consumate. Il portone si richiude dietro gli altri due soci.

«Secondo me non dovremmo farlo e se l'avessi saputo prima... » mormora Sarti Antonio, sergente, ma nessuno l'ascolta più. L'avventura è troppo eccitante per ascoltare i rimpianti di un questurino che non ama scendere sottoterra, che non ama il buio dell'ignoto.

Chiusi qui dentro si ha la sensazione di un silenzio tombale, ma ascoltando bene si percepisce lo scorrere del canale sotto il pavimento.

«Di là.» E di là Pellicano si dirige. Dietro l'altare maggiore si china. «È qui. Sollevo la botola.»

Nella sua famosa borsa da impiegato ha tutto quello che serve e non ci mette molto a spostare la botola e subito nella chiesa irrompe e si sparge attorno, assieme al rumore della corrente che ribolle là sotto, una nebbia impalpabile che sa di chiuso, di muffa, di umidità e di secoli morti. Il silenzio e la penombra misteriosa della chiesa si riempiono di presenze inconsistenti eppure pesanti. È quello che ci vuole per convincere Sarti Antonio.

«Adesso rimetti a posto la botola e ce ne andiamo. Fino a questo momento abbiamo violato almeno sei articoli del Codice penale e se ci scoprono non sarà uno scherzo cavarcela. Che raccontiamo? Che stiamo cercando una barca con un tesoro?»

«Ooo, per me è pari anche tre» dice Pellicano. «Questione di un secondo e il tuo Codice penale è sistemato.»

«Neanche per idea! » Un Rosas deciso come non lo avevo mai visto. «Come si scende qui?»

«C'è una scala alla marinara sul lato sinistro del pozzetto. Guarda» e Pellicano illumina il buio del canale. La corrente schiuma violenta e ribolle contro le pareti. Ai lati del canale, il fascio della torcia trova la banchina, in parte invasa dall'acqua. «Certo non è il periodo migliore per scendere lì sotto. I fiumi sono in piena e tengono aperte le paratie perché la corrente pulisca i canali. Scendere fra un mesetto sarebbe più tranquillo.»

«Sì, fra un mesetto chissà dove saranno gli assassini di Oroscopo. A me l'acqua non ha mai fatto paura. E a te, Sarti?»

Rosas continua a sfottere e il mio questurino non lo può sopportare. Strattona via il talpone e s'infila nel pozzetto cercando con i piedi l'appoggio della scala di ferro. Lo trova, lo saggia con il suo peso e bestemmiando sparisce di sotto.

Tocca la banchina e per fortuna ha ascoltato i consigli di Pellicano perché gli stivali affondano nell'acqua. Ribestemmia sottovoce e fa posto agli altri due. «Oh Pellicano, ce l'hai una pila di scorta?»

«Ce l'ho, ce l'ho, vai tranquillo che non sono così martuffo. Di qua che ti faccio vedere dove hanno preso la barca ai tedeschi» e si muove per passare sotto la chiesa. Il fascio della torcia illumina la banchina lavata dall'acqua e la corrente che schiuma attorno. «Ecco, vedi quella fogna? Lì stavano i partigiani che aspettavano la barca. Altri erano nella fogna di là dal canale e altri aspettavano... »

Una storia che Sarti Antonio conosce già, gliel'ha raccontata il Sindaco. Perciò interrompe per chiedere: «Quant'è profonda l'acqua qui?».

«Non abbastanza per affogare, ma non è questo. È che la corrente ti porterebbe via e andresti a finire nella cascata che c'è in via Roma, oggi via Marconi. Un salto di quattordici metri e dritto nella turbina che produce più di otto milioni di chilowattora.»

«Oh Pellicano, guardami bene in faccia! Non è che mi stai raccontando un sacco di balle?»

Pellicano gli illumina il viso: «È così, ti dico. Una volta quel salto faceva andare i mulini».

«Non è quello. Se c'è un salto di quattordici metri, come faceva la barca dei tedeschi a passare?»

«Guarda che in quel punto il canale si divide in due. Un ramo va verso via delle Moline e l'altro va verso la stazione. In quello che va verso la stazione c'è il salto. Per chi mi hai preso?»

«Va bene, va bene. C'è un posto dove si possa nascondere la barca?»

Pellicano scuote tristemente il capo. «Se c'è, io non l'ho trovato.»

«E dall'altra parte?»

«Dall'altra parte forse sì, ma fino alla Grada non ci sono arrivato perché sotto via San Felice, proprio dove una volta c'era il ponte della Carità e da dove si buttavano nel canale quelli che ne avevano abbastanza della vita, c'è un intoppo che, per quanto abbia fatto, non sono riuscito a superare. È proprio lì che voglio portarti.»

«Andiamoci!»

Risalgono la corrente e a un certo punto Pellicano si ferma e indica, con il fascio di luce, una galleria molto bassa e stretta che si apre sulla loro destra. «Vedi quella? Di lì si poteva entrare nel canale senza passare dalla chiesa.»

«Perché non l'abbiamo fatto?»

«Lì c'è il palazzo Buriani De Marchi costruito proprio dove c'era l'ospedal Maggiore. Ha due piani sotterranei e hanno fatto quella galleria per collegare il sotterraneo più basso con il canale.»

«E tu come lo sai?»

«Lo so, lo so, ci lavoravo quando l'hanno costruito.»

«Pellicano» dice Sarti Antonio «tu sai troppe cose.»

«Non è colpa mia.»

«Non mi hai ancora detto perché non siamo passati di là.»

«Glielo spiegavi tu al proprietario che andiamo a cercare una barca con il tesoro?»

«Io non cerco una barca, Pellicano! Come te lo devo dire?»

«Va bene, va bene. Andiamo avanti.» Fa qualche metro poi illumina un altro cunicolo che si allontana dal canale. Dice: «Abbassate la testa» e lo imbocca allontanandosi dal canale. Il rumore della corrente si attenua. «È da qui che i partigiani sono riusciti a sganciarsi dall'accerchiamento dei tedeschi e dei repubblichini. Questa galleria metteva direttamente nelle cantine dell'ospedal Maggiore. La usavano per andare al canale a lavare tutto quello che si sporcava nell'ospedale: lenzuola, asciugamani, federe, medicazioni. Se non avessero conosciuto questi passaggi sotterranei, sarebbero rimasti tutti sotto le macerie dell'ospedale che i tedeschi cannoneggiavano. Di lì sono arrivati al canale e dal canale in via del Porto. Poi al Navile e in via Carracci.» Ormai Pellicano è lanciato e non lo ferma nessuno. «Di là arrivavo io» e illumina un altro cunicolo «con i viveri e le armi da portare a mio padre. Mi viene da piangere a pensarci.»

«Fermati un momento, Pellicano» dice Sarti Antonio, sergente. «Io capisco la tua commozione, ma cosa pensi che siamo venuti a fare qui sotto? Secondo te, cosa siamo venuti a fare?»

«Be'» dice Pellicano «se i partigiani hanno recuperato la barca con il tesoro, potrebbero benissimo averlo nascosto in questi cunicoli e... »

Sarti Antonio lo interrompe: «Per l'ultima volta ti ripeto che a me non interessa il tuo tesoro! Io sono qui per trovare chi ha ammazzato Oroscopo». Ormai grida.

«Be'» ripete Pellicano «intanto hai visto che potrebbero averlo ucciso qui e gettato nella corrente. Sarebbe arrivato dritto dritto al Battiferro.»

«Allora cerchiamo delle cartucce, una traccia del passaggio di Oroscopo o dei suoi assassini!» continua a gridare.

«Ooo, se è solo per questo» e Pellicano dirige il fascio della torcia in un angolo del cunicolo. «Lì, per esempio, qualcuno ha dormito da poco.» C'è della paglia e ci sono dei cartoni sistemati in modo da preparare un giaciglio. Pellicano sposta il fascio. «E lì ci sono i resti di un fuoco abbastanza recente.»

Sarti Antonio si china a controllare. «Come fai a dire che sono recenti? Potrebbero benissimo essere lì da prima della Liberazione.»

Rosas, che dall'ingresso nei sotterranei non ha ancora parlato, adesso ha modo di ghignare: «Bel questurino! Pensi che si sarebbero mantenuti così asciutti in quest'atmosfera umida?».

Il fascio della torcia si sposta ancora. «E lì ci sono delle sportine di plastica» dice Pellicano. «Non le hanno lasciate di sicuro i partigiani.»

La cosa si fa tanto interessante che Sarti Antonio va a raccoglierne una e chiede luce, ma Pellicano ha altri programmi. «Senti, non credo che una sporta di plastica sia importante per le tue indagini.» S'inchioda e fa segno di tacere. Una leggera corrente d'aria è entrata improvvisamente nella galleria. Pellicano ascolta ed è molto teso. Grida: «II drago, il drago! Dobbiamo scappare! Dobbiamo uscire dal canale prima che arrivi fin qui!» e spinge avanti i compagni. «Correre, correre!» Lui stesso corre a testa china verso il canale continuando a gridare: «Via, via! Il drago!».

Rosas e Sarti Antonio non si perdono a chiedere spiegazioni su un improbabile drago nascosto nelle viscere di Bologna e corrono davanti a Pellicano che, ultimo, illumina il percorso. Man mano che si avvicinano al canale, la corrente d'aria aumenta e si porta dietro l'umidità e il tanfo del sottosuolo.

Al canale, Pellicano, sempre più eccitato, non si stanca di gridare: «Andare, andare, presto! Sta arrivando!».

Sarti Antonio e Rosas fanno di tutto per soddisfare le richieste di Pellicano, ma stanno ansimando e più di così non è possibile correre sulla stretta banchina scivolosa che costeggia il canale.

Intanto la corrente d'aria gli porta il ruggito di un animale. Anche l'acqua nel canale sta scorrendo più rapida, come se anche lei cercasse di scappare dinanzi a un perì colo. Senza voltarsi indietro Sarti Antonio grida: «Cos'è? Cos'è questo rimbombo?».

«Il ruggito del drago! Fra poco sarà qui! Veloci, veloci! Dobbiamo salire in chiesa prima che ci raggiunga o troveranno anche noi al Battiferro!»

«Sei diventato matto? I draghi non esistono!»

«Esistono, esistono! Fermati ad aspettarlo e vedrai!»

Anche Rosas grida e continua a correre sulla via segnata dalla torcia di Pellicano: «Non dire cazzate anche tu! Cos'è 'sta storia del drago?».

«L'acqua, Rosas! A Casalecchio hanno aperto tutte le chiuse e fra poco arriverà una quantità d'acqua tale che riempirà il canale e noi faremo la fine di Oroscopo se non siamo in chiesa prima che la piena arrivi!»

«E tu lo chiami drago?» ha ancora la forza di chiedere Sarti Antonio. «Io chissà cosa mi aspettavo.»

«Questo rimbombo non ti sembra il ruggito di un drago?»

«Pellicano, io di draghi non ne ho mai né sentiti né visti. Cosa vuoi che ne sappia?»

La corrente d'aria è diventata ormai tanto violenta da aiutare i tre nella loro corsa e il ruggito del drago, per dirla come Pellicano, è ormai tanto vicino da sentirne l'ansimare. Un muro, una valanga d'acqua precipita nel canale e lo riempie spingendo avanti, come in un tubo pneumatico, l'aria compressa.

«Forza, forza!»

Nessuno ha il coraggio di voltarsi a guardare, ma tutti e tre hanno l'impressione che il drago stia ormai per mordere loro la schiena.

Ecco laggiù, finalmente, il bagliore delle candele accese da alcuni fedeli. Un chiarore di

speranza. Alla scaletta alla marinara arriva prima Sarti Antonio, sergente. Che si ferma e fa spazio a Rosas. Grida: «Sali, sali più in fretta che puoi».

«Vai prima tu!»

Anche Pellicano grida: «Ooo, è proprio il momento di farei marchesi!».

«Ha ragione lui!» grida Sarti Antonio. Prende Rosas per la cintura dei calzoni e lo spinge su. Gli piazza anche una mano nel culo e gli da una spinta che lo fa volare in chiesa. Fa lo stesso con Pellicano e, nel bagliore dell'ultima sciabolata della torcia, vede la parete d'acqua a pochi metri. E il ruggito del drago lo assorda. Non ce la farà! Non può farcela e io perderò di nuovo il mio personaggio!

Riesce a salire quel tanto da mettere la testa fuori dalla botola. Tende le braccia perché lo aiutino a uscire. Il drago ruggisce sotto di lui, gli azzanna le gambe dalle ginocchia in giù, gli pianta i denti nella carne, gli strappa i piedi dai pioli.

Senza più un appoggio e niente a cui aggrapparsi, Sarti Antonio precipiterà nel ventre del drago e, sbattuto contro le pareti del canale come un tronco trascinato dalla piena, viaggerà verso il Battiferro. La testa sparisce dalla botola e stanno per sparire anche le mani ancora tese a cercare un sostegno, se Pellicano non le afferrasse e, con una forza pari a quella del drago, non le tenesse ben salde. Rosas lo aiuta e lentamente sottraggono Sarti Antonio alla furia del drago. Riappare la testa, il viso stravolto dal terrore, e poi il tronco e tutto il corpo che, stremato, giace sul pavimento della chiesa.

Sono tutti e tre sul pavimento della chiesa, bagnati d'acqua e di sudore. Riprendono fiato e forza. Non hanno molto da dirsi. Poi, in silenzio, Sarti Antonio si alza, gli tremano le gambe, va al candeliere, prende la candela più grossa che trova e l'accende alla fiamma di un mozzicone che arde ancora. Mette alcuni biglietti da diecimila nella cassetta delle offerte. Non sta a contarli, sono fradici e sgualciti, ma è il pensiero che conta.

I due atei che hanno seguito in silenzio l'operazione non hanno voglia di commentare. In un altro momento chissà cosa sarebbe venuto fuori.

L'alba schiarisce la vetrata a levante e Pellicano si alza. Dice: «Fra poco il burdigone aprirà la chiesa e sarà meglio che non ci trovi qui». Chiude la botola, raccoglie la borsa da impiegato e si avvia al portone.

Siedono di nuovo sui gradini e respirano l'alba. Qualche auto comincia a scendere via Lame e le luci stradali si sono spente. È il momento adatto per la confessione di Sarti Antonio, sergente. Sottovoce.

«Pellicano, Rosas, senza di voi... Non so come ringraziarvi.»

«Senza di noi oggi ci sarebbe un questurino di meno in giro per la strada. Non raccontarlo a nessuno, però, mi raccomando» dice Pellicano. Poi, serio, aggiunge: «Guarda che avrei potuto esserci io al tuo posto se tu fossi salito per primo».

Un altro lungo silenzio e poi ancora Sarti Antonio: «Io credo che abbiano tentato di ammazzarci».

«E bravo!» dice Rosas. «Ci sei arrivato quasi subito.»

«Chi sapeva che saremmo scesi qua sotto?» Nessuno gli risponde.

Si alzano e ognuno prende la sua strada verso un altro giorno. Prima di allontanarsi da Pellicano, Sarti Antonio gli chiede: «Perché l'hai chiamato drago?».

«Perché la prima volta che l'ho sentito, mi è sembrato che là sotto si fosse scatenato un drago ruggente.»

«I draghi non ruggiscono.»

«No? E che fanno?»

Sarti Antonio non lo sa e quindi non risponde. Forse Rosas, ma ormai è troppo lontano per aver sentito i discorsi dei due.

Si toglie gli abiti bagnati e li getta nel corridoio, accanto alla porta.

«Domani mattina butterò tutto nel cassonetto del rusco» e va a preparare un caffè del quale ha grande bisogno. Non se n'è accorto, ma è già domani mattina.

Gli viene in mente qualcosa e sospende con il caffè. Deve essere importante. Va a raccogliere la giacca militare, la fruga e ne cava la borsa di plastica. L'apre ben bene sul piano del tavolo e legge: "Casa del lucchetto di Guazzaloca Giovanni. Lucchetti, serrature, chiavi antiche e moderne e affini. Via dell'Inferno otto".

Adesso può tornare al suo caffè.

23

Il tempo di un bagno per togliersi il puzzo di morte che si è portato su dal canale ed è di nuovo in strada. Se la fa a piedi mugolando i suoi pensieri.

«Che intenzioni hai?» gli chiedo.

«Ho intenzione che se ne occupi qualcun altro! Alla questura di Bologna ci sono tanti giovani più in gamba di me e con tanto di laurea. Ci pensino loro! Sanno anche usare le nuove tecnologie, no?»

«Vuoi dire che gliela dai su, che ti ritiri?»

«Così!»

«Se non sbaglio, non l'hai mai fatto.»

«Si vede che comincio a capire come vanno le cose.»

«O che sei diventato vecchio?»

Mi guarda male e non risponde.

Dinanzi all'ufficio del dottor Insignito Del Carmine che, contrariamente al solito, ha la porta chiusa, il piantone lo ferma.

«Sarti, dov'è che vai?»

«Cos'è? Adesso devo rendere conto a te?»

«No, è che... Insomma prima devi sapere...» e balbetta qualcosa che Sarti Antonio non capisce.

«Senti, facciamo che me lo ridici quando esco. Adesso ho fretta di parlare con il capo.»

Bussa, entra e di colpo il tempo gli torna indietro di almeno un anno. Dietro la scrivania si aspettava il solito dottor Insignito Del Carmine, ma ci trova Raimondi Cesare, ispettore capo, che lo guarda e aspetta. Aspetta anche troppo e alla fine chiede: «Allora, Sarti? Da come mi guardi, è vero come si dice, arguisco che la mia presenza sia per te una brutta sorpresa».

«No, che dice, dottore? Io sono... sono felice di rivederla... qui con noi.» Bugiardo!

«Anch'io sono felice di essere tornato.»

Sarti Antonio, sergente, non sa più cosa dire e butta lì una banalità dopo l'altra: «Proprio una sorpresa. Lei ci è molto mancato. Sa che io non me l'aspettavo?».

«Vuoi dire che il ministro dell'Interno, è vero come si dice, non ti ha consultato?»

«No... cioè, mi fa piacere che sia di nuovo fra noi.»

«L'hai già detto, Sarti. C'è altro che posso fare per te?»

«Sì... cioè no, volevo fare rapporto su una certa indagine...»

«Ne riparliamo, Sarti, ne riparliamo, è vero come si dice, quando avrò di nuovo in mano l'ufficio. Ho ripreso questa mattina e ho trovato, è vero come si dice, un gran casino, con rispetto parlando. Fammi sistemare le cose e poi ti chiamo.»

Sarti Antonio saluta militarmente, non è nel suo stile, esce e chiude la porta. Questa non ci voleva! E adesso capisce il senso delle frasi che il dottor Del Carmine gli ha detto in chiusura dell'ultimo colloquio: "E adesso ti rimetti al lavoro perché io desidero, io voglio risolvere questo caso prima di andarmene. Non mi sono mai lasciato alle spalle conti in sospeso".

Questo voleva dire che stava per essere trasferito! Be', questa volta un conto in sospeso l'ha lasciato e che conto! Ne vorrà a Sarti Antonio per tutta la vita. Una macchia scura sulla

sua carriera.

Aggredisce il piantone: «Non potevi avvertirmi? Non potevi dirmi che Raimondi Cesare è tornato?».

«Ho cercato, Sarti, ma tu avevi una fretta.»

«Se tu avessi parlato chiaramente, non sarei entrato. E Insignito?»

«Che ne so, Sarti? Non le vengono a dire a me certe cose. L'avranno trasferito ad altro incarico. Non dicono sempre così?»

«Senza motivazioni?»

«Le motivazioni ci saranno, ma non hanno ritenuto di comunicarmele. Dovevano avvertire anche te?»

Da un po' di tempo in qua, in questa storia c'è troppa gente che si permette di fare dell'ironia con lui. Si allontana borbottando: «Un bel casino!».

Sì, credo anch'io che sia un bel casino. Ricominciare con Raimondi Cesare, ispettore capo, non sarà facile e non sarà facile riepilogargli la complessa vicenda e il punto delle indagini. Da dove cominciare? E soprattutto come spiegargli che non sa più dove sbattere la testa? Immagino già l'accoglienza: "Ma cosa dici, Sarti, cosa dici? Io non ho capito niente. Mi parli di favori da ricambiare. Ma quali favori e quali favori, è vero come si dice? Il nostro dovere è non guardare in faccia a nessuno. E poi come ti permetti, è vero come si dice, di prendere iniziative senza concordarle con i superiori?" e avanti, avanti per una settimana. Se va bene. Se va male lo manderà sotto inchiesta.

Prima di lasciare la questura chiede l'ora a un agente di guardia.

«È presto, sergente, sono le sette e mezzo.»

Non è tanto presto. Prende un caffè in via Battibecco e cerca da dove ripartire. Davanti a un caffè gli vengono buone idee, a volte. Come adesso.

«Perché non ci ho pensato prima?» Non so a cosa alluda. Continua a borbottare: «Ma come? Abiti sopra il cortile e non sai che traffici ci fanno? Vallo a raccontare a un altro! Adesso vediamo come giustifichi».

Il barista lo conosce da anni e lo lascia in pace con i suoi problemi. Paga ed esce. Continua a borbottare anche in strada, ma è come il bollire di una pentola sotto il coperchio e io non ci capisco granché. Capisco dov'è diretto quando entra nel ghetto.

Accanto al portone, su una placca d'ottone antico, c'è un solo campanello e Sarti Antonio lo preme più volte e a lungo prima che una voce impastata di sonno esca dal citofono per porre tre domande precise: «Chi è? Che c'è? Che ore sono?». Sarti Antonio risponde solo alla prima e da dentro viene un: «Ah, è lei sergente. Aspetti un momento che m'infilo il pigiama».

Evidentemente il signore dorme nudo. Capiremo fra poco perché. Intanto è chiaro che Artemio Guazzaloca stava dormendo. Abita in via dell'Inferno otto, unico appartamento sopra la fabbrica di pregiate serrature ereditata dal genitore, la quale fabbrica apre alle nove e quindi il titolare ha il diritto di rompersi le scatole se qualcuno lo sveglia presto. Da casa al posto di lavoro impiega trenta secondi. Il tiro socchiude al mio questurino il vano scale e il citofono da le opportune indicazioni: «Primo piano, sergente».

La porta dell'appartamento è socchiusa ed esce il profumo esotico di bastoncini d'incenso. O forse di sigarette con qualche aroma vietato dalla legge.

«È permesso.» Sarti Antonio mantiene sempre l'educazione che gli hanno insegnato i genitori.

«Avanti, avanti. Vengo subito, mi scusi.»

Segue un borbottio concitato fra persone in agitazione. Il questurino getta un'occhiata nel corridoio: Guazzaloca ha già indossato i calzoni del pigiama, ma l'altro, un giovanotto dai capelli scuri e tagliati corti sulla fronte, sta ancora frugando fra gli indumenti, sparsi sul pavimento, qualcosa per coprire la sua nudità. Artemio infila la giacca del pigiama e aiuta l'altro a cercare. Volano per la stanza calze di seta, reggiseno e altro.

«Intanto sieda, sergente, sieda che vengo subito.»

«Fai con comodo. Abbiamo tutto il tempo.»

Il giovane dai capelli corti deve aver trovato un paio di mutande o comunque qualcosa per coprirsi perché Artemio Guazzaloca entra in salotto.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare.» Le solite cose che si dicono. «Un caffè, sergente?»

«Non ci davamo del tu?»

«Be', sì, forse, non ricordo.» Andiamo bene. Cominciamo con i "non ricordo". «Un caffè?»

Sarti Antonio, sergente, annuisce e indica i calzoni del pigiama. Artemio Guazzaloca li guarda e non capisce. «Sono a rovescio. E non è stagione di funghi, Guazza.»

«Oddio! La fretta!»

«Be', non te li togliere adesso.»

«No, no» e il Guazza si mette ai fornelli. «Come mai a quest'ora?» Evita i verbi per evitare i pronomi. O non è ancora convinto del "tu" o è un modo per tenere il questurino al suo posto.

Il mio questurino distende sul tavolo, in bella evidenza, la borsa di plastica di provenienza sotterranea. «Dimmi un po', Guazza: come mai trovo le tue sporte di plastica nei posti più impensati?»

Artemio, che si aspettava di tutto ma non un inizio con le sue borse di plastica, guarda l'oggetto, guarda il questurino, solleva il coperchio della macchinetta e ci guarda dentro, poi dice: «Be', quando vendo un articolo lo metto lì dentro e quelle vanno in giro per la città».

«Lo immaginavo. E naturalmente finiscono nei canali e nelle gallerie sotto la città. »

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che questa l'ho trovata in un sotterraneo parecchi metri qua sotto. Hai dei clienti anche lì?»

«Be', non so.» Quando si trova in difficoltà, il Guazza fa uso di troppi be'. «Be', non so cosa dire. Be', non so come ci sia finita.»

Sarti Antonio non insiste. Va alla finestra e spalanca le persiane. «Allora vediamo se sai spiegarmi un'altra cosa. La tua finestra si apre sul cortile del numero dieci dove, come mi hai riferito tu stesso, accadono, o meglio, accadevano, perché da un po' di tempo in qua, esattamente da quando hanno ammazzato Oroscopo, non accade più niente di notevole. Accadevano, dicevo, cose strane proprio sotto i tuoi occhi e tu non sai dirmi di cosa si trattasse.»

«Be', io ho piuttosto paura a farmi vedere mentre spio quella gente.»

Il questurino richiude le persiane e mette gli occhi contro le fessure delle gelosie. «Possibile che tu non abbia fatto così in modo che loro non si accorgessero che li spiavi. Queste fessure si chiamano gelosie proprio per questo: vedere senza essere visti e... »

Un lieve tocco sulla spalla lo interrompe. Il giovanotto dai capelli scuri e tagliati corti sulla fronte gli sta davanti e lo guarda. Se avesse voluto ammazzarlo, lo avrebbe potuto fare tranquillamente e Sarti Antonio, sergente, non se ne sarebbe neppure accorto. Il giovanotto si è coperto con una vestaglia di seta rosso scuro, leggermente socchiusa sul petto di peli ricci e scuri. Il giovanotto dice: «Lei non è autorizzato a entrare in casa d'altri e porre domande tendenziose, a sua discrezione».

«Tu dici che non sono autorizzato?»

«E non può neppure parlarmi con tanta confidenza. Io le ho dato del lei.»

«Lascia perdere Giulio, lascia perdere» interviene l'Artemio.

«Non lascio per niente perdere. Chi crede d'essere questo qui?»

Nessuno aveva ancora chiamato Sarti Antonio "questo qui". O per lo meno lui non lo ricorda. Risponde: «Questo qui non crede di essere. Questo qui è un poliziotto nell'espletamento delle sue funzioni!».

«Il che non le da il diritto di fare ciò che vuole. Nel suo comportamento si configura un evidente eccesso d'autorità. A meno che lei non sia autorizzato dal magistrato, nel qual caso, comunque, il signor Guazzaloca ha il diritto di essere assistito da un legale di sua fiducia.»

«O studiamo legge o abbiamo visto troppi film americani. Forse non ne sei al corrente, ma

il signor Guazzaloca Artemio qui presente è venuto a trovarmi nel mio ufficio per esternarmi certe sue perplessità sulla morte, anzi, sull'assassinio di un mio collega e io ho tutto il diritto di venire a casa sua a chiedere ulteriori chiarimenti sulle sue perplessità. Non è così Guazza?»

Il Guazza annuisce e va a posare una mano delicata sulla spalla dell'amico del cuore. Mormora: «Lascia stare, lascia stare, Giulio. Zodiaco, il poliziotto che hanno ammazzato, era un mio carissimo amico d'infanzia e io voglio fare quello che posso perché i suoi assassini siano trovati e puniti».

«Che è poi quello che vogliamo tutti» aggiorna Sarti Antonio. «Anche tu, immagino, Giulio. O no?»

«Allora ponga le sue domande in modo corretto e appropriato e senza sottintendere che Artemio nasconda chissà quali illeciti segreti.»

«Farò come dici. Dunque signor Guazzaloca Artemio, come mai, nonostante la finestra della sua cucina dia nel cortile, lei non sa cosa avvenga nel cortile stesso?» Al giovanotto: «Va bene così, eccellenza?».

«Non faccia lo spiritoso e cerchi piuttosto di trovare gli assassini invece di perdere tempo con il signor Guazzaloca!»

Sarti Antonio può sopportare molto, ma certe cose lo fanno dare di fuori. Afferra i bordi della vestaglia di seta e si tira il giovanotto a due dita dal naso. Gli dice a brutto grugno: «E quello che sono venuto a fare qui! Oroscopo era un mio collega e ha lavorato con me! Non mi va che il primo fighetto che passa per la strada venga a insegnarmi cosa devo e cosa non devo fare!». Lascia i bordi della vestaglia, che si aprono e scoprono la nudità di Giulio.

Artemio si avvicina all'amico e gli sussurra: «Lascia perdere, Giulio, lascia perdere che me la cavo io. Tu vai di là», ma Giulio non si muove. «Ti prego» e alla preghiera Giulio non sa resistere.

Rimangono soli. Il caffè non solo è salito, ma è finito quasi tutto sul piano del fornello. Artemio Guazzaloca spegne e siede al tavolo. Si tormenta le mani. «Ci sono alcune cose che non le ho detto, sergente.»

«Me ne sono accorto.»

«Non le ho detto che in quel cortile passavano armi. Da qualche tempo non più.»

Ecco perché le casse ammucchiate in cortile avevano un che di familiare! Sarti Antonio, sergente, avrebbe dovuto arrivarci da solo.

«È dal giorno della morte di Oroscopo che le armi non passano più?»

Il Guazza ci pensa e poi: «Sì, circa».

«Glie l’avevi detto a Oroscopo che quelli trafficavano in armi?»

«No, avevo paura. Quella è gente che ammazza come se niente fosse.»

«Come fai a saperlo? Li hai visti all'opera?»

«Guardi cos'hanno fatto al povero Zodiaco.»

«Sei sicuro che siano stati loro?»

«E chi se no?» Pensa e poi: «Lei crede che avrei dovuto dirglielo?».

«Eee sì, avresti dovuto dirglielo. Almeno avrebbe saputo con chi aveva a che fare, sarebbe stato in guardia e forse non l'avrebbero ucciso.»

È una mazzata che stronca definitivamente il buon Artemio. Si affloscia sulla sedia e si copre il viso con le mani. «Capisce, sergente, perché sono così tormentato dal rimorso?»

«No, ma adesso non serve a niente e puoi fare a meno del tuo rimorso.»

«Mi dispiace.»

«Non ci credo. A Oroscopo non l'hai detto, sei venuto da me e non l'hai detto. Cos'è che ti dispiace? Se avessero ucciso anche me, e c'è mancato poco, credimi, c'è mancato meno di mezzo metro... Se avessero ucciso anche me, adesso saresti qui a dispiacerti ancora di più. Mi è toccato strapparti l'informazione con la forza!»

«Ho paura, gliel'ho detto, sergente.»

«Allora fai una cosa, Guazza: chiudi bottega e sparisci da Bologna fino a quando non ti mando a chiamare io. Aspetterai un bel pezzo. Magari ti fai accompagnare dal tuo

amichetto, così in due non vi annoiate.» Lo lascia per un poco a cuocere nel suo rimorso e poi: «Se ho capito bene e le parole hanno senso, hai parlato di alcune cose che non mi hai detto. Le armi sono la prima. E poi?».

Guazza non risponde. Si alza, va al frigo, apre il congelatore e tira fuori una delle solite borse di plastica. La posa sul tavolo dinanzi a Sarti Antonio, sergente, e con un cenno lo invita ad aprirla.

Dentro c'è un pacco fasciato in un'elegante carta con su stampigliato: "Premiata macelleria Foschi Giacinto. Dal 1889 al vostro servizio".

«Che ci faccio, il brodo?»

«L'apra per favore, l'apra.»

Scarta, facendo attenzione a non rovinare il pregiato involucro, e trova altra carta, quella gialla, classica da macelleria. Scarta anche questa e gli si presenta il gemello del pacco di droga che il dottor Insignito Del Carmine ha trovato a casa di Mainardi Zodiaco, detto Oroscopo.

«Fantastico! Chi te l'ha data, Guazza?»

«Zodiaco, me l'ha portata Zodiaco. È arrivato con due delle mie borse di plastica e una me l'ha consegnata chiedendomi di nasconderla da qualche parte che poi sarebbe tornato a ritirarla. Non l'ho più rivisto.»

«Sapevi cosa conteneva?»

«L'ho immaginato, ma non gli ho chiesto niente. Davanti a lui ho tolto il pacco dalla borsa di plastica, l'ho avvolto in carta da macelleria, l'ho rimesso nella borsa di plastica e gli ho fatto vedere che lo mettevo nel freezer, proprio dietro tutto. »

Sarti Antonio, sergente, sospira. Il profumo di caffè che ancora viaggia a mezz'aria stimola la sua voglia di mandarne giù uno. A piccoli sorsi, così da gustarlo bene. Intanto Giulio non si è ritirato nei suoi appartamenti, come da amorevole richiesta di Artemio. E sulla porta della camera, appoggiato allo stipite, e segue con apprensione gli eventi.

«Hai qualche rivelazione da fare anche tu?»

Giulio non risponde a va a sedere accanto ad Artemio. Gli posa una mano sulla spalla, con affetto, e gli mormora: «Perché non me ne hai parlato? Non mi hai detto dei tuoi problemi?».

«Per coinvolgere anche te?»

«Ma io avrei potuto...» Non sa cosa avrebbe potuto e lascia perdere.

Sarti Antonio si alza: «Io preparo un caffè. Chi ne vuole?».

Tutti e due sollevano la destra, chiusi nel loro dolore.

Bevono in silenzio e dopo Sarti Antonio chiede: «Che ne diresti di raccontarmi tutto per filo e per segno?». Il Guazza annuisce. «Bravo, così mi piaci.»

La storia è semplice. Dopo che il Guazza aveva esternato i suoi dubbi sui vicini di cortile: «Oroscopo mi ha tranquillizzato e mi ha assicurato che non mi sarebbe successo niente. Prima di andarsene mi ha chiesto alcune borse di quelle che uso per i clienti. Gliene ho consegnate alcune e se n'è andato».

«Quante esattamente?»

«Be', saranno state quattro.»

«Tre le abbiamo recuperate. Vai avanti.»

Poco dopo Oroscopo è tornato a trovarlo e aveva due borse di plastica con dentro qualcosa. Una è finita nel frigo e l'altra se l'è tenuta.

«L'ho aspettato, l'ho aspettato e alle nove meno cinque ho chiuso bottega. Se Zodiaco fosse tornato sapeva dove trovarmi. Non T'ho più rivisto.»

In via dell'Inferno otto Sarti Antonio, sergente, ha scoperto tutto quello che c'era da scoprire, e si affaccia per un'ultima occhiata al cortile. Si da del cretino. Chiunque, anche Felice Cantoni, avrebbe capito alla prima occhiata che quelle casse sono imballaggi per armi. O sta invecchiando troppo in fretta?

Se ne va. Non ha voglia di salutare e non lo fa. I due troveranno modo di consolarsi della sua scortesia. Ha qualche elemento in più. Intanto la storia è arrivata a un tale livello che per forza dovrà riferire al dottor Insignito Del Carmine.

«No, accidenti! A Raimondi Cesare.»

Traffico di droga, e lo sapevamo già, e traffico d'armi. Un'operazione di pulizia in via dell'Indipendenza che si complica con l'omicidio di Oroscopo e poi con un altro, quello di Caparèla! Un bel casino. E c'è chi gli ha chiesto un aiuto in via riservata e a titolo personale. Ma che aiuti può dare se è lui che ne ha bisogno?

Probabilmente Oroscopo sapeva cosa bolliva nel cortile e sotto la città e «su questo non ho dubbi. Stava indagando su un probabile furto di arredi sacri, ed ecco gli scavi nel sotterraneo fra l'ospedale della Morte e la chiesa di San Petronio. Il suo amico Guazzaloca gli mette fra le mani il traffico che c'è nel cortile di via dell'Inferno e lui collega immediatamente quei traffici con il tentativo di furto degli arredi sacri. Intuito?».

Ha anche idea che Oroscopo fosse già al corrente di molte cose. Pervia dei suoi trascorsi mafiosi?

La pianta lì per non impantanarsi di più in una storia che comincia a puzzare di sordido. E non sa ancora, nessuno l'ha avvertito e lui non ha avuto occasione di ascoltare la radio, che c'è dell'altro. Di ben più drammatico! Un disastro ferroviario nel quale è stato coinvolto anche il Sindaco.

24

I feriti che è riuscito a interrogare con il permesso dei medici hanno risposto più o meno la stessa cosa: «Ho sentito un'esplosione e non ricordo altro».

Al termine di due massacranti giornate passate in ospedale a interrogare e a soffrire, il dottor Marino Mozart non ha un solo elemento su cui lavorare. I suoi colleghi non sono stati più fortunati di lui.

«Come si sente, onorevole?»

«Stanco dell'ospedale, dottor Marino.»

«Ce la fa a rispondere ad alcune domande?» Il Sindaco annuisce. Mozart avvicina una sedia al letto, ma non si siede, appoggia le mani alla spalliera: «Cos'è avvenuto in quella galleria, onorevole?».

«Quanti morti?»

«Tanti e moltissimi feriti.»

Il Sindaco chiude gli occhi e si passa una mano sul viso, sfiorando appena le ferite. Dice: «Ne ho abbastanza dell'ospedale». Scende dal letto, apre l'armadietto e comincia a vestirsi. «Fuori sarò più utile.»

Gli hanno conservato la camicia che indossava al momento dell'esplosione. Insanguinata non tutta di sangue suo. La guarda e va a gettarla nel cestino, in bagno. Infila la giacca direttamente sulla maglietta.

«Onorevole, io non ho la facoltà di interrogarla, ma se lei ritiene di rispondere... »

«Non continui a chiamarmi onorevole! Ritengo, ritengo. Che vuoi sapere?» e siede sulla sponda del letto.

«Cosa ricorda?»

«Non molto. Quando ho sentito l'esplosione, il treno era nella galleria. Ho avuto l'impressione di volare, di essere scaraventato in aria. Poi una parete scura mi si è chiusa sopra e mi sono ripreso in questo letto.»

«Secondo i primi accertamenti, l'esplosione dovrebbe essere avvenuta due vagoni dietro il suo. Ha visto passeggeri sospetti?»

«Bisogna stabilire quando e come si diventa sospetti. Se mi fornisce degli elementi...»

Mozart rimette a posto la sedia: «Ha ragione. Lei è un politico onesto. Un altro al posto suo avrebbe parlato di giovani, appartenenti senza dubbio alla destra eversiva, aggirarsi

per i corridoi del treno».

«Mi avrebbe creduto?»

«Credo di no.»

«Mi fa piacere» dice il Sindaco e, sempre seduto sul letto, allaccia le scarpe. «Pare che nell'esplosione si sia persa la mia ventiquattrore.»

«È grave?»

«Conteneva documenti importanti» e si avvia alla porta. Barcolla e si appoggia a Mozart, che l'ha seguito.

«È sicuro di fare la cosa giusta?»

«Non è niente. Un capogiro.»

Mozart lo segue e nel corridoio dice: «È un brutto momento per le valigie. È sparita anche quella del suo amico Cortesi Vladimiro. Pare che l'avesse in auto, ma non è stata trovata. Per la sua, vedrò che posso fare. Chissà che non sia fra il materiale sequestrato? Glielo farò sapere, ma è probabile che qualche mio collega ne abbia già controllato il contenuto. Naturalmente, nella sua qualità di parlamentare, lei avrebbe potuto opporsi, ma quel mio collega non sapeva che fosse di un onorevole. Sa, fra le tante». Il Sindaco non pare preoccupato. «La cosa non la interessa?»

All'ingresso del policlinico e prima di uscire, il Sindaco si ferma. «Dottor Marino, siamo tutti stanchi di attentati. Faccia il suo dovere di magistrato e lo faccia nel migliore dei modi. Io farò il mio di deputato.»

«È quello che mi ripeto tutte le mattine. Mozart, mi dico, non lasciarti infinocchiare, vai diritto per la tua strada che la legge deve essere uguale per tutti.» Apre la vetrata e si fa da parte per lasciare uscire il Sindaco. «Come sa che si tratta di un attentato? Ha elementi che io non ho per sostenerlo?»

Il Sindaco si ferma e guarda negli occhi Mozart: «Lei cosa pensa? Che sotto quella galleria sia scoppiato l'accendino a gas di un fumatore? La saluto». Ma ha fatto pochi passi che Mozart lo chiama: «Onorevole!». E lo raggiunge.

«Le ho chiesto di non chiamarmi onorevole.»

«Nel corso della mia inchiesta sull'omicidio di Cortesi Vladimiro ho incontrato più volte anche il suo nome e mi chiedevo se avesse qualcosa da dirmi in proposito.» Sono fermi in mezzo al viale alberato e il Sindaco si passa le mani sulle contusioni del volto, con delicatezza, quasi per controllare che siano ancora lì, al loro posto. «Le rivelo che Cortesi Vladimiro è stato assassinato ed è come se le avessi augurato il buongiorno. Non mi dica che lo sapeva perché nessuno ne è stato ancora informato.»

«Lo pensavo.»

«Perché?»

«Per gli stessi motivi che l'hanno fatto pensare a lei.»

«Io ho degli indizi.»

«Anch'io.»

«Ho l'auto parcheggiata qui dentro» dice Mozart «e se vuole l'accompagno a casa.»

«Perché no? Mi risparmio di cercare un taxi.»

In auto Mozart riprende: «Io so tutto di lei».

«Ha indagato?»

«Oh no, no, non posso farlo! La conosco attraverso la lettura dei suoi libri e per l'attività politica. Un magistrato che si rispetti, che faccia bene il proprio lavoro, deve conoscere i personaggi più importanti della città nella quale opera, non crede?» Il Sindaco non risponde. «Così lei non ha creduto all'incidente del Cortesi. Perché?» Ancora il Sindaco non risponde. «Non è un interrogatorio, non posso farlo senza l'autorizzazione del parlamento. La consideri la chiacchierata di una persona interessata a conoscere la verità. Se non vuole, continui pure a tacere. Parlerò io, come se fossi solo, va bene?» Nessuna reazione dal Sindaco: «Le andrebbe un caffè?».

«L'aspetto da due giorni.»

Si ferma al bar sui viali e bevono in silenzio. Il Sindaco molto lentamente perché il piacere

della bevanda non finisca troppo presto.

«Dottor Marino, non ho capito se sta indagando sull'attentato al treno o sulla morte del mio amico.»

«Una cosa non esclude l'altra.»

«E a lei com'è venuto il sospetto che Caparèla sia stato ucciso?»

«Un'infinità di indizi. Per esempio gli occhiali da sole. Il figlio di Caparèla, Giorgio, mi ha raccontato che suo padre metteva gli occhiali scurì a ogni raggio di sole, anche debole.»

«Sì, gli occhi di Caparèla soffrivano la luce. Un problema che lo faceva disperare.»

«La ringrazio per la collaborazione. Bene, le pare normale che Caparèla si fosse seduto sul cofano posteriore dell'auto a prendere il sole in attesa che arrivasse il carro attrezzi senza avere inforcato prima gli occhiali scuri? E sa dove sono stati ritrovati gli occhiali? Intatti, nel taschino della giacca. E sa dov'era la giacca? Posata sul cofano posteriore dell'auto, nel punto esatto in cui è avvenuto l'impatto.» Mozart ha imparato a leggere sul viso del prossimo le reazioni alle sue parole, ma con il Sindaco non funziona. Il Sindaco è di una pasta speciale. «Ce n'era abbastanza per sospettare che qualcosa non fosse andata come si voleva far credere, no?»

«Che vuole da me, dottor Marino?»

«Nulla, Sindaco, per il momento nulla. In seguito, chissà? Chissà che non le chieda una mano? Se vorrà collaborare, naturalmente, per aiutarmi a scoprire l'assassino del suo amico e se riterrà di avere qualcosa da raccontarmi. Mi troverà in tribunale.»

Ferma l'auto dinanzi alla casa del Sindaco e aspetta che entri nel portone. Aspetta che si illumini la finestra del quarto piano e per un po' guarda la sagoma del Sindaco muoversi dietro le tendine.

«Mi pare una persona onesta. Può essere che ci rivediamo, sì, può essere. Dipende da lui.» E l'auto si muove.

Di dormire non se ne parla e allora pensa. Per esempio, alle molte cose che avrebbe da raccontare al dottor Marino. Di come Caparèla avesse fatto revisionare la sua auto il giorno prima di partire per Milano "dal nostro meccanico" e "dal nostro meccanico" significa dal meccanico che si occupa della manutenzione delle auto del partito e dei funzionari.

Gli potrebbe anche parlare della telefonata che, prima di partire per Milano, aveva fatto in curia "nel malaugurato caso che mi accada qualcosa". Gli è accaduto qualcosa!

C'è anche altro di cui sarebbe bene parlare con il dottor Marino. La prenotazione ferroviaria, per esempio. Ogni mezz'ora, da Roma parte un treno diretto al Nord. Possibile che in nessuno ci fosse un posto? Della prenotazione si è occupato, come sempre, il titolare dell'albergo e il titolare dell'albergo è un uomo del partito.

Il dottor Marino potrebbe telefonare alle ferrovie, che quasi certamente gli risponderanno che di posti disponibili ce n'erano, ce n'erano eccome. E il dottor Marino trarrebbe forse la conclusione che qualcuno aveva bisogno di tempo per organizzare uno scippo della ventiquattrore del Sindaco. Uno scippo un po' troppo violento!

Potrebbe raccontare al dottor Marino di aver incaricato il titolare dell'albergo romano di metterlo in contatto con Duilio! E il Sindaco salta dal letto e corre al telefono.

«Pronto» risponde la voce sussurrata di una donna.

«Sei tu Gloria?»

«Sono Gloria. Chi parla?» a voce talmente bassa da intenderla appena.

«Sono Ferruccio, il Sindaco. Scusami per l'ora, ma è importante. Mi passi Duilio?»

Una lunga pausa e poi: «Duilio è morto, Duilio è morto, Duilio è morto... » in una lunga, penosa litania funebre.

La ragazza nell'anticamera di Baldazzi Consilio è l'ultima dei tanti ultimi arrivi. Il Sindaco non l'aveva ancora vista. Ha capelli vaporosi e biondi, è truccata come una modella pronta per una sfilata e indossa una minigonna che scopre le mutande. Niente in comune con l'attempata segretaria del precedente funzionario che era troppo seria, troppo grigia, troppo

monotona per il nuovo corso del partito. E troppo politicizzata!

Il Sindaco va diretto alla porta dell'ufficio.

«Guardi che il dottor Baldazzi è occupato in una riunione.»

«Lo so, il dottor Baldazzi è sempre occupato in una riunione» e spalanca la porta dell'ufficio.

Non è occupato in una riunione. Baldazzi Consilio è sdraiato sulla poltrona dirigenziale e parla al telefono. La segretaria raggiunge il Sindaco e tenta di metterglisi davanti, ma il Sindaco non ha tempo da perdere, spinge fuori la ragazzina e chiude a chiave la porta. Si avvicina alla scrivania e chiude la comunicazione.

«Ma che modi sono?»

«Com'è morto Duilio?»

«Dove credi di essere?»

«Nel tuo ufficio e c'è anche il caso che i miei modi peggiorino! Com'è morto Duilio?»

Poiché la cornetta non gli serve più, la posa e cerca una soluzione: «Io so quello che ho letto sui giornali. Pare si sia suicidato; i giornali scrivono di depressione e... ».

«Sì, Duilio è proprio il tipo da depressione!» Si sporge ancora più verso il funzionario e gli pianta gli occhi in faccia. «E per il sottoscritto come intendi procedere dopo il primo tentativo andato male? Depressione anche per me? Ti sembro depresso io?»

«Tu sei matto e stai dicendo delle cose inaudite, Sindaco! Ne dovrai rendere conto al partito.»

«Il partito, il partito! Il partito avrebbe dovuto cacciarti via assieme a tutti quelli come te, ma ho paura che non sia abbastanza forte e abbastanza pulito.» Si rialza, ma continua a guardare in viso il funzionario. «Ho intenzione di raccontare tutto al dottor Marino e quindi se dovete prendere delle decisioni, prendetele subito, tu e i tuoi loschi compari, che non avete più tempo.» Se ne va e sbatte la porta.

Il portiere del condominio lo vede rientrare e si agita e grida dietro i vetri della guardiola: «Signor Sindaco! Signor Sindaco, la posta! Poi c'è anche questa». Esce dalla guardiola e consegna posta e ventiquattrore.

«Chi l'ha portata?»

«Un messo del tribunale a nome di un giudice...» Ci pensa su ma non ricorda il nome. «Si chiama come un suonatore, ma adesso non ricordo.»

«Sì, grazie, ho capito.»

Il biglietto allegato alla ventiquattrore riporta: "Caro Sindaco, ho motivo di ritenere che sia la sua. È stata rinvenuta da un vigile del fuoco sotto un cumulo di rottami nella carrozza ferroviaria sulla quale lei viaggiava. Secondo quanto prescrive la legge, non l'ho aperta, ma sono certo che se conterrà qualcosa di utile alle mie indagini, lei non mancherà di farmelo sapere. Nell'attesa di incontrarla, la saluto cordialmente e riceva i miei migliori auguri per la sua pronta guarigione. Mozart Marino".

Dentro c'è tutto: gli appunti di Caparèla e il dischetto, le schede dell'archivio e la maledetta busta del cardinale vicario. Ancora chiusa.

«Un ragazzo in gamba.»

Fra la posta c'è una lettera con l'indirizzo scritto a mano, grafia minuta e precisa, quasi pignola, righe dritte, senza sbandamenti e stessa distanza fra loro. Caparèla è morto da molti giorni eppure continua a incontrarsi con il Sindaco. Prima la busta lasciata sul tavolo di lavoro, poi la voce registrata nell'ufficio del capitano della stradale, della quale gli ha riferito Sarti, e ora una lettera partita da Milano lo stesso giorno nel quale Caparèla è morto. È stato ucciso! Un modo per continuare un dialogo iniziato da ragazzi, durato una vita e che adesso continua oltre la vita.

Nella busta c'è un dischetto, un altro maledetto dischetto nel quale il Sindaco non sa entrare.

25

Si spoglia sperando di togliersi di dosso, assieme ai vestiti, una giornata di merda, e in mutande accende il televisore. È diventato un gesto meccanico come lavarsi le mani e il viso o prepararsi il caffè. Guarda il grassone alto sì e no un metro e dieci che da secoli, e ogni sera che Dio manda in terra, gli entra in casa con i suoi tic e i suoi ospiti che ne sanno una di tutto e anche di più. Non gliene frega niente di quello che dicono e si prepara il caffè. A quest'ora di notte?

«Le undici e mezzo, ideale per un caffè. Concilia il sonno.»

Ha ragione lui, almeno per quello che lo riguarda. A me non resta che far squillare il telefono e se c'è una cosa che fa incazzare Sarti Antonio è interrompere la preparazione del caffè. Per questo risponde con un tono che farebbe chiudere la comunicazione a chiunque. Non a Rosas.

«Non è stata una gran bella giornata, eh questurino? Eri già a letto.»

«E quasi mezzanotte. Che vuoi?»

«Ho lavorato per te, ma se ti rompo le palle...» Questa è nuova: Rosas ha lavorato per lui senza compenso? Non torna!

«Ti hanno sfrattato dall'università e ti serve un ricovero per la notte?»

«Ti saluto!» e nell'orecchio di Sarti Antonio il microfono sussurra il segnale di via libera.

«Figlio di puttana!» grida Sarti Antonio, ma il figlio di puttana non lo sente perché l'università è piuttosto lontana da casa sua. Lo sentono i condomini.

«Forse ha avuto una brutta giornata, poveretto» dice la signora del piano di sopra.

Il marito non ha tempo per compatire il prossimo. Ne ha abbastanza delle sue di brutte giornate per accollarsi quelle del condomino questurino: «È un rompipalle, ecco cos'è. Se ci mettessimo tutti a urlare e sbattere le porte quando le cose vanno male, sarebbe tutto uno sbattere e un urlare».

La primavera si è decisa e ha finalmente addolcito l'aria, il traffico è scarso, le luci sono tenui e le poche ombre sotto i pollici si ammorbidiscono e si allungano con discrezione. Dovrebbe essere una di quelle notti che ti riconciliano con la città, ma è solo una sensazione mia perché Sarti Antonio neppure se ne accorge, borbotta il suo scontento e tira dritto senza guardare le prostitute di via Irnerio che valgono la pena, ve l'assicuro: quasi nude, i tacchi alti e la pelle di tutti i colorì. Di questi tempi le strade di notte sono riservate alle puttane di colore. Le nostrane hanno messo su casa altrove, come la Biondina.

«Da quanto tempo non la vedi?»

Sarti Antonio non risponde, ma io lo so. Non la vede da quando la televisione gliel'ha tolta di torno per sostituirla con una Leda qualsiasi, studentessa al Dams, perché è sconveniente per un questurino avere una puttana per amica. In televisione. Per fortuna nella realtà le cose vanno in un altro modo e anche un questurino come il mio può fermarsi a scambiare due parole con una come la Biondina.

«Un giorno o l'altro dovrai andare a vedere che fine ha fatto, no?»

Come tutte le università che si rispettano, anche la nostra a mezzanotte ha il portone chiuso e Sarti Antonio si piazza in mezzo alla strada, gambe larghe e mani a imbuto attorno alla bocca: «Rosas! Oh Rosasi».

Il talpone spunta da dietro una colonna e gli mormora all'orecchio: «Che gridi?».

«Ah, sei qui.»

«Sono qui, sono qui e ti aspettavo.»

«Da queste parti non c'è un bar che faccia un caffè decente, ma c'è poco da scegliere a quest'ora di notte» e Sarti Antonio entra nel primo che trova aperto e mentre la scoglionata ragazza smacchina per i due caffè, chiede a Rosas: «Che c'è di tanto urgente da telefonarmi

a mezzanotte?».

«Te l'ho detto, ho lavorato per te.»

«Gratis? Tu hai lavorato per me gratis e senza che te lo chiedessi io?»

Rosas non l'ascolta neppure. «Ho lavorato per te e ti ho fissato un appuntamento con qualcuno che ti sarà utile.» Finisce di bere il caffè, raccoglie lo zucchero rimasto insoluto nel fondo della tazza e lo succhia.

«Mi hai fissato un appuntamento, va bene. Dove e quando? Spero non adesso perché sono piuttosto stanco e non cela farei.»

«Ti ho fissato un appuntamento in via dell'Inferno dieci. Ci vediamo là domani notte a quest'ora.»

«L'appuntamento è per domani notte e tu mi telefoni questa notte per dirmelo?»

Ma Rosas se ne va senza salutare. Sarti Antonio gli va dietro, deciso a continuare la polemica. Si sente truffato di un paio d'ore di sonno. E ha bevuto un caffè schifoso.

«Ehi tu, chi paga?» grida la scoglionata barista.

E chi volete che paghi? Sarti Antonio, sergente, come sempre! Chiede pure scusa per la distrazione, ma prima di uscire cerca la vendetta. «Tu dovresti imparare a fare il caffè.»

Il ghetto ebraico ha una storia sfigata. La più recente, e che anch'io ricordo, lo voleva isolato dal resto della città e del mondo e vi si accedeva solo attraverso i portoni che i tedeschi, con l'aiuto dei repubblichini, avevano montato nei sei punti d'accesso. E mostrare la carta d'identità attestante la residenza all'interno. Un grumo di stradine dissestate, pavimentate con ciottoli dove la pioggia ristagna giorni e giorni; un ammasso di vecchi fabbricati dagli intonaci scrostati e di botteghe buie e puzzolenti dove si faceva di tutto, e se le strade si chiamavano, e si chiamano ancora, via De' Giudei e via dell'Inferno, un motivo ci sarà, no?

Oggi le cose sono un po' cambiate, ma dai piccoli cortili interni esce sempre l'odore di un'umidità che il sole non ha mai sfiorato; dai mattoni e dagli intonaci trasuda ancora un passato che i miei concittadini distratti potrebbero anche leggere nella lapide a ricordo di una sinagoga distrutta dalla furia razzista di qualche secolo fa, sempre di moda, e della quale i distruttori speravano si perdesse persino il ricordo.

Ma nel ghetto ebraico ci sono pure un affresco di Ma donna con Bambino, ormai stinto e illeggibile, e una statua, sempre di Madonna con Bambino, alta e in nicchia protetta, messi lì forse a ricordare un passato comune fra gli abitanti del ghetto, cattolici ed ebrei.

Qualche palazzo è stato ristrutturato di recente, ma ci sta male, stona, accanto agli altri rimasti indietro di qualche secolo. Il portone del numero dieci doveva essere massiccio; adesso è scrostato e andato a male. Alle finestre del pianterreno ci sono solide inferriate.

A mezzanotte i pochi negozi, un restauratore di tutto un po', un miniatore di qualcosa, una pittrice di ceramiche inglesi, un riparatore di pipe e la Casa del lucchetto hanno le vetrine spente. Silenzio e scarsa illuminazione creano un luogo e una situazione ideali per gli agguati. Da brividi alla schiena.

«Dove sono finiti i miei concittadini?» borbotta Sarti Antonio guardandosi attorno.

«C'è la partita dell'Italia, in differita. Non è che vorresti vederla anche tu?»

«Magari!»

«Non sei quello che "il dovere prima di tutto"?»

«Perciò sono qui.» Il portone del numero dieci è chiuso e di Rosas non c'è ombra. «Ci avrei scommesso! Mi da appuntamento a mezzanotte in un quartiere di morti e lui non c'è.»

L'ultimo tocco del campanile della chiesa di San Niccolò dichiara ufficialmente defunto un giorno e nato il successivo. Si è appena smorzato l'eco dell'ultimo tocco che uno sparo violenta il silenzio dei vicoli stretti. La pallottola passa a due dita dalla testa di Sarti Antonio, sergente, e si pianta nel muro sollevando schegge d'intonaco e di mattone che schizzano attorno e alcune arrivano sul viso del mio questurino. Quando si sbaglia il primo, si tira un altro colpo. Sarti Antonio, sergente, non lo aspetta e si butta a terra, faccia schiacciata sui ciottoli.

Qualcuno grida: «Corri, Sarti, corri che l'ho preso!».

Sarti si rialza e corre, ma arriva tardi. Rosas, raggomitolato sul pavimento del portico di via del Carro, proprio di fronte al numero dieci di via dell'Inferno, si tiene

la fronte con le mani e si lamenta. Dalle dita scende sangue: «Cristo, che botta! Mi ha quasi ammazzato. E tu cosa aspettavi a correre a darmi una mano?».

«Ho fatto prima che potevo. Chi è stato? Dov'è andato?»

«Che ne so? So che mi ha rotto la testa con il calcio della pistola.»

Il questurino lo aiuta ad alzarsi e controlla la ferita: «Non è niente. È più la paura del danno».

Rosas barcolla e si appoggia alla colonna del portico. Mormora: «Adesso che me lo dici tu, sto molto meglio. Intanto però io non ci vedo più».

«Prova a pulire le lenti dal sangue.» Gli tampona la ferita con il fazzoletto. «L'hai visto in faccia?»

«Sì, e gli ho chiesto anche l'indirizzo! L'ho visto di schiena, ti puntava la pistola e gli sono saltato addosso.» Pulisce le lenti fra il pollice e l'indice e riacquista l'uso della vista, si fa per dire. Si scrolla di dosso le mani premurose del questurino. «Sto in piedi da solo, non ti scomodare!» ma va a sedere sul bordo del portico, le gambe sulla strada. Dice: «Ti ha seguito da quando sei uscito di casa».

«E tu come lo sai?»

«C'ero anch'io sotto casa tua. Tu sei uscito e quello è sceso da una macchina e ti ha seguito. Io ho seguito lui e quando ho visto che ti puntava la pistola, gli sono saltato addosso e ho rimediato questo.» Controlla il fazzoletto ormai rosso sangue. «Se non la smetti di parlare con i tuoi colleghi, mi sa che farai una brutta fine.»

«Sì, adesso i poliziotti si mettono a spararsi fra loro!»

«Sarebbe la prima volta?»

«Io non ho parlato con nessuno dell'appuntamento. Tu piuttosto! Ho idea che mi hai fatto venire qui perché mi sparassero. Comincio a non fidarmi più di nessuno.»

Rosas è più preoccupato del suo stato che delle parole del questurino. «Finirò dissanguato.»

«Se ti dico che è un graffio!»

«Di te non mi fido nemmeno come poliziotto, figurati come dottore!»

«È la seconda volta che cercano di uccidermi. Vuoi dire che mi controllano. »

«Sei acuto, dovresti fare il poliziotto.»

Il questurino ignora l'ironia. «E se mi controllano, vuoi dire che sono sulla strada giusta.»

«Sei? Ma se ti ci ho portato io, e di peso, sulla strada giusta!»

Forse è il caso di cambiare argomento. «Ti fa male?» Rosas non risponde e si avvia traballando verso il numero dieci dell'Inferno. «Oh, due colpi di pistola e un grido da svegliare la città e nessuno che metta fuori il naso! Qui si può morire in pace.»

«La famosa solidarietà dei bolognesi» borbotta Rosas. Lega il fazzoletto attorno alla fronte, si appoggia al portone e chiude gli occhi.

Sarti Antonio aspetta che si riprenda, ma va per le lunghe. «Hai deciso di dormire lì per questa notte?»

«Aspettiamo.»

«Cosa? Chi?»

La risposta di Pellicano, a due dita dalla sua nuca, lo fa sussultare: «Aspettiamo me. O vuoi andare nell'Aposa da solo? Peggio che andare di notte, caro mio!». Vede il fazzoletto rosso alla fronte di Rosas. «Cosa ti è successo?»

Gli risponde Sarti Antonio: «Niente, un graffio».

«Fatevi da parte» dice Pellicano. Accende la torcia elettrica, se la ficca in bocca e illumina la serratura.

«Stai di nuovo manomettendo una proprietà privata» fa timidamente rilevare il mio questurino.

Pellicano parla senza togliere di bocca la torcia: «Ah, si dice così? Io cerco solo di aprire

la porta».

«Non è casa tua!»

«No, non è casa mia.»

Apre e fa luce in un corridoio dai muri umidi e scrostati. Appena dentro, a sinistra, una scala dai gradini di cemento consumati da chissà quanti secoli di calpestio, che Sarti Antonio ha già salito assieme al Guazza, porta ai piani superiori. A destra il cortile, anche questo già ispezionato da Sarti Antonio, sergente.

«Guarda che qui ho già controllato e non c'è niente.»

Pellicano illumina la porta del cortile e chiede: «Hai controllato anche lì?».

«Sì, e si entra in una stanza piena di casse vuote.»

«Sei sicuro che non ci sia altro?» e ghigna, come fa il talpone nei suoi momenti migliori. Apre la porta, che qualcuno ha provveduto ad appoggiare agli stipiti dopo che Sarti Antonio l'aveva scardinata con una pedata, ed entra nella stanza delle casse. Posa la torcia su una cassa e comincia a togliere le altre dalla parete. Dopo un po' si ferma, guarda Sarti e dice: «Di Rosas non dico niente, che è ferito, ma tu potresti anche darmi una mano».

«Se solo mi dicessi cosa vuoi fare» ma lo aiuta.

Ed ecco che dietro le casse vuote si trova una porta.

«Visto che bello?» ghigna Pellicano. Sarti Antonio scuote il capo e borbotta qualcosa che nessuno capisce. «Adesso apri che scendiamo!» ordina Pellicano.

La porta cigola come deve cigolare una porta che si apre sul mistero. Un silenzio da cimitero e nessun motivo per parlare sottovoce, che il fabbricato è disabitato, ma Sarti Antonio lo fa: «Dove stiamo andando? Lo sai che è vietato entrare in casa d'altri senza mandato?».

Gli risponde Rosas: «Anche sparare alle persone e colpirle in testa con il calcio di una pistola sarebbe vietato. E poi non entriamo in casa d'altri e non stare a fare il sofistico proprio adesso e con me che ti ho visto infrangere la legge chissà quante volte». La ferita comincia a fargli male e si passa una mano sulla fronte.

Dietro la porta, una scala stretta e dai gradini sconnessi e scivolosi d'umidità scende e si perde nel buio di un sotterraneo da dove, forse dal centro della terra, sale il fetore che la storia ha depositato nelle viscere schifose della città, assieme a un brontolio che Sarti Antonio ha imparato a riconoscere.

«Di nuovo un canale?» chiede il questurino.

«Sì» dice Pellicano «è nell'Aposa che dobbiamo andare.»

«Questa volta scendete da soli e io vi aspetto qui. Ne ho già avuto abbastanza del canale di Reno.»

«Guarda che l'Aposa non è un fiume, è un torrente e non c'è pericolo. Va in piena solo in autunno e in primavera.»

«Ma siamo in primavera!»

«Sì, ma una primavera senza piogge. Se ti dico di andare tranquillo, vai tranquillo!»

«Sai che sei un bel tipo tu? Non ne hai avuto abbastanza dell'altra notte?»

«Mi piace l'avventura. A te no?»

A Sarti Antonio no, ma non lo dice. Chiede: «Come sapevi di questo ingresso?».

«Io conosco Bologna come nessuno. Sopra e sotto. Ti ricordi di quelle ombre che abbiamo visto nei nostri giri sottoterra? Ci ho pensato e non mi tornavano. Troppo basse per essere di uomini. Così sono sceso a cercarle. Le ho trovate e ti ho fissato un appuntamento.»

«Mi hai fissato un appuntamento con le ombre?» Poi a Rosas: «E avevi detto di essere stato tu!».

«Che differenza fa? Adesso siamo qui e io sto male. Ti vuoi muovere?»

Scendono tastando ben bene i gradini prima di posare il piede e io capisco che conosco la città superficialmente. Bologna si rivela solo a chi ha la pazienza di indagarla. Allora mostra la parte più affascinante perché viene da lontano e ha tante cose da raccontare.

«Se scivoli finisci nella merda» avverte Pellicano.

«Nella merda ci siamo già tutti e tre, caro mio.»

Scendono un'infinità di gradini in curva e aumentano il puzzo e il rumore dell'Aposa, sepolta da secoli e chissà quanto sotto il livello della città. Scorre in una galleria dalle grandi volte e dai possenti archi in muratura, perfettamente infilati in una prospettiva che si perde chissà dove. È larga cinque, sei metri e l'acqua, qui sotto stranamente pulita, scende fra due banchine di cemento. Pellicano illumina il paesaggio, che lo vedano bene, e poi sollecita: «Andiamo che c'è qualcuno che ti aspetta».

«Qui sotto? Non potevamo incontrarci al bar o a casa mia? Questa è una fogna!»

«Perché non ne vedi il lato magico, caro mio. Pensa te: c'è chi vive in questa fogna» e Pellicano illumina e conta a voce alta i cunicoli in muratura che, partendo dall'Aposa, si perdono chissà dove, sotto e dentro la città.

I topi non si fanno intimidire né dalla luce né dagli intrusi. Li guardano in faccia e continuano la loro vita da fogna.

«Tutti i palazzi costruiti sull'Aposa avevano uno sbocco dalle cantine sul canale.» Continua a contare. «Quattro, cinque, sei. Ci venivano le donne a lavare i panni, ci stavano le tintorie e le concerie e adesso le aperture sono murate. Sette, otto, nove. Le hanno chiuse tutte meno quella di via dell'Inferno dieci.» Al sedicesimo cunicolo si ferma, lo illumina e dice: «È qui, infilati».

«Lì dentro? Tu sei matto! Quella è una fogna! Metti che qualcuno vada al cesso proprio adesso. Io torno a casa.»

«Le fogne non funzionano più, la rete è stata bonificata e convogliata in un tubo generale che corre sotto la banchina che stiamo pestando. I cunicoli sono stati chiusi all'imbocco dei vari palazzi e adesso sono asciutti come casa tua» e spinge dentro il questurino. «Muoviti che non voglio restare qui sotto tutta notte! Già la mia vedova comincia a sospettare che esco di notte per chissà quali motivi.»

«A casa mia non ci sono i topi!» borbotta Sarti Antonio, sergente.

È un cunicolo senza fine e in curva e non sai cosa ti aspetta di lì a un metro. Avanzano chini e dietro a una curva del cunicolo, un chiarore traballante illumina tre figure sedute, là in fondo, forse all'inferno.

26

Sono troppo lontani per distinguerli e Sarti Antonio, sergente, si ferma. «Chi sono? Cosa ci fanno quelli qui sotto?»

Pellicano spinge da parte il questurino, si avvicina ai tre e siede accanto a loro. «Eccoci qua» dice come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se fossero arrivati nel salotto di amici che li aspettavano.

«Che ore sono?» chiede uno dei tre. Ha la voce di un bambino perché è un bambino, ma ha denti scuri, alcuni gli sono caduti, e il viso sciupato e rugoso di un vecchio.

«Sarà l'una, più o meno. Abbiamo tardato per un inconveniente.»

Il bambino indica il fazzoletto rosso di sangue che fascia la fronte di Rosas: «Per quello?».

«Sì, ma non è niente.»

«Un altro che fa il medico con la pelle degli altri» borbotta Rosas.

«Questo è Nicu, quattordici anni, e questi sono Vasil, anche lui quattordici anni, e Alin, dodici. Sono rumeni.»

Nicu fa spazio attorno al fuoco: «Sedete qui. Fa freddo». Indica Rosas e Sarti Antonio. «Sono gli amici che aiutano?»

«Sì, lui» e Pellicano indica Sarti Antonio.

Il mio questurino non si è ancora rimesso e balbetta: «Cosa... Come siete finiti qui sotto. Insomma, che ci fate in una fogna?».

Nicu deve essere il solo dei tre a conoscere un minimo di italiano e ci mette un po' a raccontare una storia che parte dalla Romania e finisce all'Aposa. All'Inferno. Conclude: «Un giorno sono tornato a casa e padre e madre non ho trovato più e Vasil è rimasto orfano e Alin è scappata di casa perché padre... Come dici questo?» e fa un segno con le mani, un segno che è diventato internazionale e inequivocabile.

«La violentava?»

«Sì, così, violentava.»

Rimasti soli, qualcuno se li è presi in carico, li ha portati in Italia, li ha sbattuti sulle strade di Bologna a mendicare e quando non rendevano abbastanza, botte.

«Così noi siamo scappati e viviamo come può e dove può. Chiediamo ancora soldi, ma per noi adesso, non per loro.»

«Come siete finiti in questo... in questa fogna?»

«Quando c'è neve, o trovi posto caldo o muori. Noi trovato posto caldo. E non siamo soli. C'è altri qua attorno.»

«C'è altri qua attorno? Quanti?»

Nicu fa un segno vago: «Io conosco forse dieci, ma sono più che vivono qui e drogano di colla».

Il mio questurino è ormai imbesuito e tocca a Rosas spiegare. «Versano in una sporta di plastica il contenuto di un tubetto di colla sintetica, costa un migliaio di lire, ci ficcano dentro la testa, se la chiudono al collo e aspirano. Un modo economico per dimenticare la vita che fanno. L'effetto dura poco, e quando è finito stanno peggio di prima.» Si passa una mano sul fazzoletto e la macchia di sangue. «Ma tu dove vivi? Ci vorrebbe per me, adesso, un po' di colla.»

«Sono anche da noi in Bulgaria, sono molti e rubano e fanno di coltello e fanno marchette. Giorno dormono in fogna e notte escono, come fa io e Vasil e Alin e altri qui. »

«Entrate e uscite dall'Inferno?»

«No, di là non si può perché troppa gente gira là. Noi entrano da tombini di strada, trovano un posto asciutto e passano la notte o passano il giorno. »

All'esperienza di Sarti Antonio, sergente, mancavano i bambini delle fogne. Chiede ai suoi due compagni d'avventura: «Perché mi avete portato qui?».

«Preferivi non sapere, come fanno tutti?» dice Rosas.

«Non dire stronzate! Perché mi hai portato qui?»

Gli risponde Pellicano: «Credo di aver capito che hanno visto qualcosa che riguarda la morte del tuo collega e se gli dai una mano...».

«Che mano gli posso dare io?»

Interviene Rosas: «Per esempio, gli trovi un posto meno fetente di questo dove dormire».

«Io li porto fuori questa notte, io! Non possono continuare a vivere qui! Sono bambini!»

«Li porti a casa tua?»

«Ci sarà un posto dove ricoverare e dare da mangiare a tre creature, no?» Non se n'è accorto, ma sta gridando.

Grida anche Rosas: «Guarda che...», ma subito abbassa la voce e fa una smorfia: la ferita gli fa proprio male. «Non hai capito bene. Non vogliono andare in un collegio o presso le suore della Carità. Vogliono un posto appena più decente di questo dove passare la notte. Per tua norma, non sono più esseri umani e stanno bene solo lontani da gente come te e come me. Ne hanno abbastanza del nostro mondo! Non ci stanno, non ne vogliono più!»

È la prima volta che mi si presenta un Rosas alterato, che s'incazza per com'è fatto il mondo. Ed è la prima volta che nelle sue parole c'è la consapevolezza di un mondo di merda che non si può cambiare. O ci si adegua e lo si accetta o ci si ammazza. Come diceva Benito Mussolini, o con noi o contro di noi. Non ci sono altre vie, non ci sono più, siamo andati troppo oltre e non vediamo più i confini.

«Ci sarà un posto dove fargli passare la notte, no?» continua Rosas sottovoce. «Un posto tranquillo, che non sia una fogna e dove li lascino in pace! »

«L'unico posto che mi viene in mente è casa mia.»

«Non credo che ci starebbero bene.»

Nicu riporta ai compagni di fogna quello che del dialogo riesce a capire. Dice: «Noi dicono anche se tu non trovi posto per noi».

«Un posto ve lo trovo. Una casa disabitata, un podere abbandonato, una baracca in periferia. Sì, ecco, una baracca in periferia! Vi porto da Settepaltò e ci starete bene. »

«Noi vogliono essere soli.»

«Fate conto di essere soli. Settepaltò vive da eremita in una baracca poco fuori città e non vi darà fastidio! Di giorno è in giro a raccattare cartoni e a proteggere la testa del suo prossimo con un casco. È la persona che ci vuole per voi.»

Breve consulto fra i tre ragazzi e poi: «Noi provano quello che dici».

«Che te ne pare della soluzione Settepaltò?» chiede Sarti Antonio a Rosas.

Seduto, il capo appoggiato al muro del cunicolo, occhi chiusi e la destra sulla fronte, Rosas borbotta: «Se va bene a loro. Basta che ci sbrighiamo perché comincio ad averne abbastanza».

A sentire la stenta parlata italorumena di Nicu, le cose sono andate così: dopo una notte passata a razzolare per le strade, sono rientrati nell'Aposa.

«Da dove?»

«Da via De' Poeti. C'è grata in cortile vicino a osteria.»

Quando sono usciti dall'Aposa, nel canale scorreva la solita acqua e quando, verso l'alba, sono rientrati era in secca. Negli ultimi tempi accade spesso e, quando accade, poi passano dei carrelli elettrici che trasportano del materiale. Dunque, i tre si sono infilati nell'Aposa e la stavano discendendo verso il loro rifugio. Nel silenzio della città sottoterra hanno inteso delle voci che si avvicinavano. Si sono infilati nella prima fogna laterale che hanno trovato e davanti a loro, al buio, sono passati tre uomini con delle torce elettriche.

«Uno di loro stava davanti e aveva mani in alzato e due dietro tenevano pistola pronta contro schiena di primo.»

Uno dei due parlava a voce molto alta e diceva più o meno: «Tu non mi convinci e io ne ho abbastanza delle tue chiacchiere! Ti portiamo da lui e deciderà lui».

Proprio nel momento in cui i tre passavano dinanzi al nascondiglio dei ragazzi, l'uomo con le mani alzate ha lasciato cadere la torcia e si è girato di scatto. Ha colpito quello dei due che gli era più vicino ed è scappato. L'altro ha sparato.

«Io non ho visto se lui cadere, ma quando i due sono allontanato io ho uscito la testa e visto. Lui caduto e altri due chinati e frugato. Preso portafoglio e parlato fra loro.»

«Ricordi cosa dicevano?»

Nicu ce la mette tutta per spiegarsi, per essere chiaro. I due dicevano, più o meno: "Te l'ho detto che era quel poliziotto fetente". "Adesso è un poliziotto fetente morto." "Non è morto del tutto. Si muove." "E dove credi che possa andare con tre pallottole nella schiena? Lo finirà l'Aposa. Quando daremo il via e il chiodino solleverà le paratie, mi dici dove lo vanno a trovare questo qui? E anche se lo trovano, voglio vederlo il medico che dovrà stabilire le cause della morte."

I due se ne sono andati e i ragazzi si sono rintanati nella loro fogna privata e poco dopo l'Aposa ha ripreso a scorrere con una quantità d'acqua superiore al solito.

«Hai visto il morto? Puoi dirmi com'era?»

Nicu può perché ha visto bene. Prima di tornare alla loro tana, gli si è avvicinato e gli ha illuminato il viso. Lo descrive e non ci sono dubbi: era Oroscopo.

«Hai visto anche quei due?»

Nicu è un ragazzo sveglio: «Sì, aveva pistola in questa mano» e indica la sinistra. «Alto come te, scuro di capelli, una grossa testa e grandi baffi neri.»

«È lui!»

«Lo conosci?» chiede Rosas in un sospiro, forse l'ultimo prima di spirare.

«No, non lo conosco, ma è il vigile urbano di Nietta! Uno che torna sempre in ballo! Lo devo trovare, lo devo trovare quel figlio di puttana!»

Rosas emette un altro lamentoso sospiro e poi scivola contro la parete e finisce lungo disteso sul fondo della fogna, proprio nella cunetta dove, non molto tempo fa, scorreva l'acqua lurida proveniente dai cessi dei miei concittadini. Gli occhiali gli si mettono di traverso sul viso, sorride e pare si sia addormentato di botto, finalmente rilassato.

«Oh, questo sta male sul serio!» dice Pellicano.

Sarti Antonio gli ascolta il cuore: «O Rosas, non mi morire proprio adesso! Non qui, in una fogna, accidenti!».

«Tu chiami Croce Rossa» dice Nicu e gli porge un cellulare spuntato da chissà dove. «Noi aiutano a portare lui.»

Sarti Antonio e Pellicano portano Rosas e i tre ragazzi di fogna li precedono illuminando il percorso. Escono dall'Inferno che già la sirena è nell'aria. Servizio impeccabile. Rosas riapre gli occhi mentre lo infilano nell'ambulanza e mormora: «Cosa fate. Ci riesco da solo, ci riesco benissimo». E richiude gli occhi. Una brutta botta.

Sale anche Sarti Antonio e si gira per salutare i tre ragazzi. Non ci sono più! Spariti! Tornati nelle fogne! Sparito anche Pellicano, che non vuole complicazioni.

«Dove sono andati?»

«Chi?»

«I tre ragazzi e l'uomo che mi hanno aiutato a trasportare Rosas.»

I due dell'ambulanza si guardano e guardano il questurino: «Stenditi anche tu che ne hai bisogno».

«È grave?»

«Per te basta un bagno. Per lui dobbiamo vedere la radiografia del cranio. Com'è successo?»

Se raccontasse, non gli crederebbero. Dice: «Ha sbattuto».

È un'alba di quelle che ogni tanto spuntano nel cielo della mia città, forse per avvertire che le cose non vanno come dovrebbero e che neppure le stagioni sono quelle di una volta. La nebbia s'infila sotto i portici e sotto i vestiti, fin dentro le ossa. Nel ghetto ebraico, sotto il portico di via del Carro, una spazzina comunale si distingue appena, sagoma indecisa nella nebbia. Avrà una ventina d'anni ed è un po' troppo grassa per la sua età. Si porta una radiolina appesa al collo, collegata direttamente con le sue trombe di Eustachio.

C'è nebbia, ma lei c'è abituata e vede benissimo quel tipo che sta scrostando il muro, procurandole altro pattume. Ha appena pulito tutta via dell'Inferno e adesso dovrà ripassarci.

Sarti Antonio non l'ha vista, impegnato com'è nello scrostare l'intonaco. Borbotta come fa quando le cose non gli tornano e non gli tornano perché la pallottola è andata oltre l'intonaco ed è ben incastrata fra due mattoni. Lavora di chiave, che poi, massacrata, non aprirà più la serratura di casa, e alla fine riesce a recuperarla. Ma non gli basta. In via del Carro ci deve essere anche...

«Spazzi tu, dopo?» dice la spazzina senza avvicinarsi troppo. Sarti Antonio salta da un lato come se gli avessero sparato di nuovo. «Ho appena spazzato tutto l'Inferno e tu stai di nuovo sporcando.»

Il mio questurino si riprende e indica i mucchietti di pattume allineati sotto il portico: «È tutto quello che hai raccolto qui attorno? Anche in via del Carro?».

Lei si toglie i tappi dalle orecchie ma, abituata a fare brutti incontri, resta a distanza e impugna a randello la scopa. «Che vuoi?» chiede ruvida. Senza rispondere Sarti Antonio va a frugare nei mucchietti di spazzatura ben ordinati, che così si sparpagliano attorno. Fruga con le mani, tanto, più lercio di così... È uscito da poco da una fogna! «Dopo li rimetti comperano, va bene?»

«Hai ragione, scusa, ma devo trovare...»

«Questo?» e sul palmo della mano mostra un bossolo.

«Sì» e si avvicina per prenderlo, ma la mano si richiude e la spazzina, scopa sempre pronta a randellare, ristabilisce la distanza di sicurezza. «Guarda che non devi preoccuparti. Sono un poliziotto.»

Lei ha dei dubbi e lo fa vedere con una smorfia del viso. Sarti Antonio, sergente, non è un poliziotto credibile neppure nella forma migliore, figurarsi dopo un viaggio nelle fogne. Mostra il tesserino e la ragazza confronta la foto con l'originale.

«Un poliziotto messo male» dice, e consegna il bossolo.

«Posso offrirti un caffè?»

«No.» Poca confidenza con certa gente. Rimette i tappi nelle orecchie e riprende a pulire la città. Non è detto che ci riesca.

27

La donna che gli apre la porta lo guarda sbalordita e poi gli sorride e gli tende la mano: «Signor Sindaco, che piacere! Mo' sa che sono proprio contenta di vederlo? Mo' sa che quando abbiamo saputo che sul treno c'era anche lei, siamo stati tutti male e io ho anche pianto? Mo' sa che Marco mi aveva chiesto di accompagnarlo in ospedale pervenirlo a trovare? Quel ragazzo si è proprio affezionato a lei! E adesso come sta?». Una sequela di domande a nessuna delle quali aspetta risposta.

«Buongiorno signora, è in casa Marco?»

«Marco, mo' sai chi c'è? C'è il signor Sindaco! Mo' entri che le offro qualcosa da bere! »

«La ringrazio, ma vorrei solo vedere Marco per questi» e mostra due floppy. «Questione di un momento. Ho anche lasciato aperta la porta di casa. So che Marco ci sa fare con il computer. Io non ci capirò mai niente.»

«Marco! Vuoi venire o no?» Un mugolio, da qualche parte dell'appartamento, avverte che Marco c'è, ha sentito e se il Sindaco ha bisogno di lui, che entri pure nella sua stanza. «I giovani, Sindaco, i giovani. Non si sa mai come prenderli. Mo' si accomodi pure di là che sta studiando e lo aspetta.»

Marco ha dodici anni e la madre è felice di raccontare a tutti che ha cominciato a occuparsi di computer che ne aveva sei. «Pensi un po', sei anni e sapeva già fare tutto con quel coso, come si chiama?»

C'è da crederle. I genitori gli hanno comperato quello che voleva per restare aggiornato, anche se la spesa era consistente. Il piccolo non dava noia e lasciava vivere i genitori. Marco porta occhiali con lenti troppo spesse per un ragazzo della sua età, ma la cosa non impressiona né i genitori né l'oculista, che continua a prescrivergli lenti sempre più forti assicurando che è normale e che prima o poi la vista smetterà di calare e si stabilizzerà. Succede ai giovani.

«Ciao Marco, come stai?»

Il ragazzo risponde senza togliere gli occhi dallo schermo: «Bene, Sindaco, e tu?».

«Ho bisogno della tua esperienza. È buffo, no? Un uomo della mia età ricorre all'esperienza di un giovanotto come te. Purtroppo io non ci capisco niente in questi dischetti.»

È la parola magica e di colpo Marco alza gli occhi e sorride: «Fa' un po' vedere».

«Mi piacerebbe sapere cosa c'è dentro.»

«Accidenti, sì! Dimmi solo quale sistema operativo hanno usato e così facciamo prima.»

«Temo di non saperti rispondere, Marco. Te l'ho detto, non so nulla di computer e non ti capisco.»

«Fa niente, Sindaco.» Gli strappa di mano il primo dischetto e lo inserisce nel computer. Preme qualche tasto e accade qualcosa che il Sindaco vorrebbe tanto capire. «Ecco,

vedi?» Marco indica la scritta apparsa sullo schermo. «Ti spiego: questo dischetto non è stato creato usando il sistema del mio computer.»

«Allora?»

«Adesso vedrai. » Fa posto dinanzi allo schermo e lavora di tastiera e di mouse. «Ecco, adesso lo puoi leggere.»

Elenco investimenti all'estero.
U17GR - c.c. IOZI n. 4537/02 (Ausbank - Vienna) int. Cortesi Vladimiro.
Ci40so - c.c. iozi n. 7336/AB (Nationbank - Innsbruck) int. Cortesi Vladimiro.
Ni24co - c.c. IOZI n. 5302/RC (Banca Nazionale di Francoforte) int. Zaniboni Ferruccio...

Materiale che il Sindaco ha già in copia stampata. Consegna il secondo dischetto: «Prova quest'altro».

Il ragazzo lavora ancora, restituisce il primo dischetto, inserisce il secondo, lavora ancora e mostra il risultato sullo schermo. Il Sindaco capisce subito di cosa si tratta e si affretta a dire: «Ho capito, ho capito, togli pure».

«Ma guarda che qui ci sono altre venti pagine. Vuoi che ti faccia una stampata?»

«No, per adesso no, magari un altro giorno. Grazie.»

«Dottor Marino, sono Zaniboni.»

«Sindaco, aspettavo la sua chiamata. Ha riavuto la sua valigetta?»

«Sì, la ringrazio, è stato molto gentile.»

Fa una pausa talmente lunga che Mozart chiede: «Voleva dirmi qualcosa o ha cambiato idea?».

«No, sto solo pensando a come cominciare.»

«Cominci dal dischetto che le ha lasciato il povero Cortesi, per esempio. Cosa contiene?» Un altro lungo silenzio e Mozart si preoccupa di chiarire: «Non ho frugato nella sua ventiquattrore. Me ne ha parlato Sarti Antonio, Sindaco. Gliel'ho detto che è un galantuomo. Lui sostiene che l'incidente ferroviario... Chiamiamolo attentato. Sarti Antonio sostiene che l'attentato era diretto contro di lei e mi ha fatto un resoconto dettagliato. Io non lo credo. Mi sembrerebbe una tale enormità! C'erano altri mezzi per convincerla a collaborare, non crede?».

«Ho un altro dischetto, dottor Marino. Me l'ha spedito per posta Caparèla prima di lasciare Milano. C'è dentro l'elenco dei versamenti di notevoli somme presso banche estere, l'elenco di prestanome inconsapevoli, la chiave per interpretare le sigle e le cifre versate per rimuovere ostacoli e favorire persone o enti.»

«Non parliamone al telefono. Le mando Sarti Antonio con l'auto.»

«Non serve! Sarò da lei fra mezz'ora!»

«Sindaco, perché lo fa?»

«Perché faccio cosa?»

«Perché ha deciso di parlarmene.»

«Dottor Marino, io non condivido la disonestà, le scelte politiche e amministrative condizionate agli interessi del partito. Non condivido che ci si serva di privilegi politici per interessi di parte.»

«L'aspetto, Sindaco.» Non fa a tempo a posare il microfono che il telefono suona di nuovo. «Marino. Chi parla?»

Il procuratore Maria D'Antonio non gli risponde. Dice semplicemente: «In ospedale lei ha interrogato l'onorevole Zaniboni senza la prescritta autorizzazione del parlamento!».

«Non è stato un interrogatorio, come le confermerà l'onorevole. Ci siamo scambiati alcune opinioni sull'attentato al treno.»

«Dottor Mozart! La chiami esplosione e non tragga delle ipotesi basate sul nulla, come fa di solito.»

«Cerco di fare il mio dovere meglio che posso, signor procuratore.»

«Che le ha detto l'onorevole Zaniboni?»

«Ne sa quanto gli altri feriti.»

«Mi faccia avere il verbale dell'interrogatorio!»

«Non è stato un interrogatorio, signor procuratore» e la telefonata finisce lì. Forse le spiegazioni di Mozart hanno convinto il signor procuratore.

Passa più della mezz'ora annunciata dal Sindaco. Passa un'ora abbondante e Mozart riceve un'altra telefonata: «Sono Sarti, dottor Marino. Venga subito qui!».

«Qui dove?»

«A casa del Sindaco! Faccia più in fretta che può!»

Fa più presto che può e lo trova sul marciapiede. Se ne sta a testa china davanti a un telo grigio e rigonfio, che copre una porzione di marciapiede, e dal quale una pozza di sangue esce e si allarga. Sarti Antonio ha gli occhi umidi. E ne sono passati di morti dinanzi a quei suoi occhi sempre impastati da un sonno che non ha mai avuto il tempo di consumarsi del tutto.

Mozart gli posa una mano sulla spalla e Sarti Antonio si china, solleva un lembo del telo e scopre quello che resta del Sindaco.

«Dal quarto piano, dottore. E adesso che facciamo?»

«Dammi del tu, Antonio.»

L'appartamento del Sindaco è in ordine e la scientifica sta ancora rilevando. In silenzio Mozart e Sarti Antonio, sergente, fanno il giro dei locali e si fermano nello studio.

«Avete già fatto qui? Posso?»

Gli risponde uno della scientifica: «Sì dottore, già fatto!».

Controllano il materiale sulla scrivania e nei cassetti; sfogliano alcuni libri sugli scaffali, controllano nel cestino della carta.

«Niente, non una lettera di spiegazione, niente! Cosa gli è successo, dottore?»

«Sarti, tu credi al suicidio?»

«Non mi pareva tipo da suicidio.»

«Poco fa mi ha telefonato. Aveva intenzione di consegnarmi un dischetto che Caparèla gli aveva spedito per posta prima di tornare da Milano.» Escono dallo studio. «Nemmeno a me pareva tipo da suicidio.» Chiede al dirigente della scientifica: «Avete sequestrato degli oggetti?».

«Nulla, abbiamo eseguito i soliti rilievi. Si riferisce a qualcosa in particolare, dottor Mozart?»

«Marino! Il mio cognome è Marino, volete mettervelo in testa?»

«Mi scusi dottor Marino.»

«Sì, mi riferisco a una ventiquattrore che so per certo doveva trovarsi nell'appartamento.»

«Non l'abbiamo trovata.»

«Dischi per computer?»

Un secondo diniego, questa volta solo con il capo. Mozart si affaccia alla finestra e si sporge stando bene attento a non toccare la sedia appoggiata al davanzale. Sul marciapiede, il telo grigio è rigonfio e la chiazza rossa si è allargata ancora.

«Hai parlato con i vicini, Antonio?» Sarti Antonio, sergente, annuisce. «Ricavato niente?»

«Sono tutti stupiti, nessuno ha visto, nessuno ha sentito.»

«E ti pare normale? Uno che si getta dalla finestra, urla mentre precipita!» e Mozart lascia andare una gran botta contro il muro. «Avrei dovuto immaginarlo! Avrei dovuto correre qui subito!»

«Non è colpa sua, dottore.» Niente da fare: Sarti Antonio non riesce a parlare a Mozart con il tu.

Prima di andarsene, Mozart si ferma dinanzi al telo. Sarti Antonio gli dice: «Una donna, su, mi ha detto che il Sindaco era passato a salutare il suo ragazzo poco prima di... Si chiama Marco. Non è il caso che ci vada a parlare lei?».

«Dammi del tu, Sarti.»

«Ci proverò.»

«A che piano, Antonio?»

«Al terzo, dottore, proprio sotto l'appartamento del Sindaco!»

Niente ascensore e i due salgono i gradini quattro a quattro. Sarti Antonio, sergente, ha un'altra dimostrazione, se ce ne fosse stato bisogno, che sta invecchiando. Ansima già alla seconda rampa e quando suona alla porta socchiusa, oggi tutte le porte del condominio sono socchiuse, tira il fiato con i denti.

«Signora...» Riprende fiato. «Signora, lei mi ha detto di Marco e del Sindaco. Il signor sostituto procuratore, qui, vorrebbe parlare con Marco.»

«Mi chiamo Marino, signora. C'è suo figlio?»

Il ragazzo è seduto al tavolo e studia storia. Guarda i due con occhi socchiusi dietro le lenti spesse e ascolta Mozart, Poi balbetta: «Sì, il Sindaco mi ha chiesto di aprire due floppy e io l'ho fatto».

«Non ti preoccupare, Marco. È solo un'informazione che può esserci utile per capire cos'è successo al povero Sindaco. Tu vuoi che ci capiamo qualcosa, no?»

Marco annuisce: «Mi piaceva quel vecchio perché ogni volta che lo incontravo, o per le scale o in cortile, mi sorrideva».

«Raccontami la storia dei floppy.»

«Dunque, niente, mi ha dato prima un dischetto e io l'ho messo nel computer. »

«E ti ricordi che c'era?»

«No, io mi sono messo da parte per far leggere al Sindaco.»

«Poi?»

«Poi niente. Mi ha passato l'altro e ho fatto lo stesso.»

«Poi?»

«Poi niente, gli ho chiesto se voleva una stampata e lui ha detto di no e si è ripreso i due dischetti.»

«È risalito subito nel suo appartamento?»

Marco non lo sa e si stringe nelle spalle. Risponde la madre: «Sì, sì! L'ho accompagnato io alle scale, è salito e ho sentito che la porta del suo appartamento si chiudeva».

«A che ora?»

«Le quattro, le quattro esatte perché ho guardato l'orologio. Sa, per la spesa. I negozi aprono alle quattro e mezzo. Erano le quattro esatte.»

«Alle quattro e cinque mi ha telefonato» dice Mozart e fa per scendere le scale.

«Un momento, dottore.» Poi alla donna: «Ha sentito anche quando il Sindaco ha aperto la porta del suo appartamento?».

«No, non potevo sentire.»

Mozart risale i pochi gradini che aveva appena disceso: «Perché?».

«Perché l'aveva lasciata aperta per venire da noi.»

In silenzio scendono le scale. Sul marciapiede si fermano ancora davanti al telo e Mozart dice: «Chi l'ha buttato giù è entrato nell'appartamento mentre il Sindaco era da Marco».

Dalla finestra della cucina Marco guarda i due fermi accanto al telo grigio, li vede parlare e poi andarsene su due automobili. Corre ad accendere il computer perché sa che quei due torneranno. Prima o poi torneranno, lo fanno tutti gli investigatori della televisione. Deve cancellare qualcosa che non avrebbe dovuto passare dal dischetto del Sindaco alla memoria del suo Macintosh perché se lo scoprono, chissà che casino gli fanno! Sa che è vietato rubare informazioni con il computer. I suoi gli hanno fatto una testa così! E poi c'è la privacy. Insomma, meglio non correre rischi.

Prima di eliminare i due file, legge:

> Chiave di accesso e riconoscimento sigle. Le sigle sono divise in tre parti. La prima parte è costituita da due lettere che corrispondono alle ultime due lettere della ragione sociale della ditta o ente che ha effettuato il versamento. I numeri che seguono le prime due lettere

indicano la cifra (in milioni di lire) versata dalla ditta o ente sul conto bancario. Le ultime due lettere della sigla alfanumerica corrispondono alle prime due lettere della ragione sociale della ditta stessa che ha effettuato il versamento. Esempio: per LI 17 GR, LI e GR sono, nell'ordine, le ultime e le prime due lettere della ragione sociale del Gruppo studi ambientali. Il numero 17 rappresenta i milioni che la ditta Gruppo studi ambientali ha versato sul conto corrente IOZI n. 4537/02 presso la Ausbank di Vienna.

I conti bancari sono intestati a nome di persone che ne ignorano l'esistenza.

Le sigle dei conti bancari identificano la sola persona autorizzata a firmare i prelievi a nome dell'intestatario fitti zio. Sono costituite dalle ultime due lettere del nome e dalle ultime due del cognome.

Esempio: IOZI sta per Consilio Baldazzi...

Peccato! Peccato dover cancellare adesso che ha la chiave per decifrare il primo file! Be', non è detto che debba cancellarlo. Il modo per conservarlo ci sarebbe e se anche quei due tornassero a cercarlo, voglio proprio vedere come lo troveranno. Possono frugare nel computer per degli anni perché non sarà nel computer!

Fa una copia dei due documenti e cancella le tracce del passaggio del Sindaco nel suo computer. Spegne l'unità e torna al libro di storia. Domani c'è interrogazione e per il momento è costretto a usare i libri, in questa scuola di vecchi rimbambiti.

Si consola: «Per fortuna fra poco si studierà solo con il computer».

28

Con gli ospedali gli va male. C'è andato per interrogare il marocchino e ha trovato il letto vuoto e il marocchino morto. Ci va per vedere come sta Rosas e trova il letto vuoto.

«Non sarà morto anche lui?»

Non è nei corridoi, non è al bar, non è andato a prendere il giornale e non è a spasso nei vialetti del parco. Si rivolge alla caposala. Non ha finito di formulare la domanda che quella agita le mani e si allontana.

«Aspetti un momento! Non mi ha risposto.»

«Quel maleducato! Meno male che se n'è andato.»

«Sì, è lui.»

«Abbiamo tirato un sospiro di sollievo e non abbiamo neppure cercato di fermarlo, anche se, nelle sue condizioni, non era il caso che lasciasse l'ospedale. Anche il dottore non ha fatto nulla per trattenerlo. »

«Cos'è successo?»

«Ha fatto ammattire mezzo Sant'Orsola. Non gli andava bene niente, sempre dietro a suonare il campanello. Le dico, un tormento. Così quando ha detto che se ne voleva andare, gli abbiamo fatto firmare una dichiarazione d'assunzione di responsabilità e gli abbiamo spalancato tutte le porte.»

Cinque punti sulla fronte, altro che graffio come gli raccontava Sarti Antonio, e se n'è andato! Ha lasciato l'ospedale con i suoi cinque punti, la testa fasciata e contro il parere del medico. Sarti Antonio non si meraviglia e va a cercarlo altrove.

La sedia dietro la scrivania, all'università, è vuota e sulle carte ammucchiate un po' ovunque c'è la polvere di giorni.

«Hai un'idea?» Ma Felice Cantoni, agente, ne sa quanto lui. Non risponde e continua a portare l'auto Ventotto a spasso per Bologna. Senza una meta. «Una casa non ce l'ha e non è tipo da dormire sotto i ponti o nelle fogne. E poi è ferito!»

«Anto', prima o poi tornerà all'ospedale per farsi togliere i punti.»

«Non è detto, non è detto. Quello è capace che se li leva da solo. Si mette davanti allo

specchio e se li toglie. Fermati da Vengo.»

L'hanno chiamato Vengo perché a ogni chiamata che arriva dai tavolini allineati sotto il portico, risponde: «Vengo!» e poi va quando è in comodo. Un uomo tranquillo, che non morirà di fatica. Forse di sonno, perché pare che non dorma mai e infatti il suo bar è uno dei pochi che sta aperto giorno e notte e lui è sempre là, dietro il banco, pronto a rispondere «Vengo» a ogni chiamata.

Fa il miglior caffè di Bologna e se lo assicura Sarti Antonio! C'è però da tenere presente che il mio questurino, in fatto di caffè, cambia spesso opinione. Basta che la tazzina venga male una volta, succede, no? e quel bar viene cancellato. Almeno fino a quando non avrà dimenticato il sapore dell'ultimo caffè. Passeranno almeno due mesi.

Il bar di Vengo è al Meloncello, vicino ai portici che menano a San Luca, sul colle della Guardia e alle tre di notte Sarti Antonio e Felice Cantoni entrano nel locale. Vengo non aspetta l'ordinazione: si mette alla macchini per un caffè al meglio che può.

«Per lei signor Cantoni, la solita camomilla con limone spremuto?» Guarda il questurino: «Una nottataccia, eh Sarti? Sa cosa ci vuole? Una bella ripassata della Biondina e il mondo gira dalla parte giusta».

Per chi non sa o non ricorda, la Biondina di mestiere fa la puttana ed è una delle poche persone che ha la pazienza di ascoltare i guai del mio questurino. A volte trascura persino il lavoro per aiutarlo a superare quei momenti di crisi esistenziale che si presentano puntuali nella vita di tutti. In particolare nella vita di Sarti Antonio, sergente. Fra i due, Biondina e Sarti Antonio, c'è la solidarietà degli sfigati e se qualche volta finiscono a letto assieme, lo fanno senza proclami, che è un affare loro.

Da quando i viali di circonvallazione li hanno occupati le straniere, con tanto di protezione albanese, la Biondina esercita in casa, come tutte le nostrane, ormai. Per non prendersi una coltellata, che gli albanesi sono specialisti nel coltello, silenzioso ed efficace.

Con i soldi che aveva messo da parte si è presa un appartamento in un condominio fra Saragozza e Andrea Costa, poco distante dal bar di Vengo, dove fa colazione ogni mattina verso le undici. La posizione è buona, le è costato un tot al metro quadro, e lì esercita con la massima discrezione possibile. Come un commercialista o un geometra. Nella quota della prestazione è compreso il preservativo. Obbligatorio. Paga regolarmente le spese condominiali e l'amministratore non ha mai dovuto inviarle una lettera di rampogna.

«La Biondina, ecco!» grida Sarti Antonio. «Un gettone, Vengo!»

«Avevo ragione: la Biondina va bene per tutti i mali» dice Vengo facendo scivolare sul banco due monete da cento, che i gettoni non si trovano più e se non hai sempre in tasca una carta, come telefoni?

«Ciao, come stai? Ti ho svegliata?»

Come no? Sono le tre di notte. Ma la Biondina è comprensiva: «No, no, non ti preoccupare». Parla sottovoce. «Come stai?»

«Posso passare da te? Adesso!»

«Quando vuoi.»

Sarti Antonio, sergente, manda giù il caffè in fretta, contro i suoi principi, e dice a Felice Cantoni: «Tu aspettami qui» e prende la porta.

«È un po' che non scopiamo, eh sergente?» gli grida dietro Vengo.

Non si è sbagliato: sul divano del salotto di casa Biondina, c'è un fagotto dal quale spunta il viso da faina addormentata di Rosas. Sarti Antonio gli si avvicina e lo guarda. «Dorme, poverino!»

«Dormivo prima che tu telefonassi» e visto che non si può dormire quando è il momento giusto, Rosas si solleva e borbotta: «Che vuoi?».

Non è bello subito. Già non lo era prima. Adesso poi che la parte destra del cranio è rapata e sull'altra i capelli sono lunghi e un cerotto gli copre buona parte della fronte, il prospetto è proprio malmesso.

«Intanto sapere come stai. Sei sparito senza lasciare detto niente.»

«Starei meglio se tu mi stessi alla larga. Negli ultimi tempi porti sfiga.» Si accarezza il

cerotto. «Non avrei dovuto immischiarmi nei tuoi affari.»

«E lasciare che mi ammazzasse? Sai che la pallottola mi è passata a due dita dalla testa?»

«Un questurino di meno in giro a rompere le palle.»

Sarti Antonio ci passa sopra. Sa che non lo pensa veramente.

Nel salotto di casa Biondina c'è silenzio per un po', poi il mio questurino chiede: «E i punti?».

«I punti cosa?»

«Quando li devi far togliere?»

«Prima o poi. Anzi, lo farai tu, visto che li devo a te e che in quell'ospedale non ci torno.» Si sdraia. «Adesso sai tutto e torno a dormire. » Ma Sarti Antonio non si schioda. «Che c'è ancora?»

«Non t'interessa sapere a che punto sono le indagini?»

«No, ma lo immagino: a un punto morto.»

«Immagino che tu avresti già risolto.»

«No, risolto proprio no, ma qualche elemento nuovo

l'avrei trovato. Ti stanno addosso, hanno tentato due volte di ammazzarti, succede di tutto e tu non trovi un filo. Bisogna essere... » ma lascia perdere.

«Bisogna essere cosa? Sentiamo.»

«Bisogna essere senza fantasia. Per non dire altro.»

«Puoi dire anche altro se ti fa stare meglio.»

«Se sei venuto qui per litigare...»

«No, non sono venuto per litigare, ma tu ce la metti tutta.»

Interviene la Biondina: «Lo sai com'è fatto, no?».

«Lo credevo, ma quello peggiora ogni giorno che passa. Saranno le frustrazioni della vita. A me è venuta la colite e lui diventa insopportabile.» Va alla finestra e borbotta: «Cosa c'entra poi la fantasia? Qui servono elementi, servono indizi su cui lavorare, altro che la fantasia».

«E quando non si hanno, s'inventano con la fantasia, ma forse è pretendere troppo da un questurino.»

«Guarda che le tue idee sui poliziotti stanno diventando patetiche. Andavano bene vent'anni fa.»

«Vanno bene anche oggi.»

«Se lo dice lui.» Poi alza il tono: «Allora questa fantasia?».

«Cosa sai dei due finti vigili?»

«Niente. Arrivano e scompaiono e nessuno sa dirmi dove andarla cercare.»

«Allora la fantasia. Per esempio, sai che uno di loro ha cognizioni precise sui macchinari che regolano il flusso delle acque dei canali. Ricordi cos'ha detto dopo aver sparato a Oroscopo?»

In fatto di memoria, Sarti Antonio non teme confronti. Riporta testualmente la frase che gli ha riferito Nicu: «Ha detto: "Quando daremo il via e il chiodino solleverà le paratie, mi dici dove lo vanno a trovare questo qui?". E con questo dove arrivo?».

«Forse da nessuna parte, ma la fantasia, che io ho e tu non hai, mi suggerisce che il chiodino potrebbe essere un particolare ingranaggio atto a sollevare le paratie e dal momento che non ho altro, seguirei questa fantasia. In quanti saranno a Bologna a conoscere i meccanismi per la regolazione del flusso delle acque?»

Ancora una volta Rosas ha buttato lì un'ipotesi. Può essere che non servirà a nulla, ma è l'ultima speranza. Sarti Antonio, sergente, non vuole fare la figura dell'incapace e, con un sorriso ironico, dice: «Guarda che avevo già pensato alle paratie, non credere. Per esempio, come mai quando trasportano il materiale lungo l'Aposa, il flusso dell'acqua viene interrotto? E come mai hanno slegato il drago proprio mentre eravamo nel canale?». Non è vero che ci aveva pensato, sono pronto a giocarmi la testa. È stato il discorso di Rosas che gli ha dato l'input, come al solito. «Ne consegue che sono collegati con qualcuno che lavora alla

centrale delle acque.»

«E bravo il nostro questurino. Ci voleva tanto? Un po' di fantasia» e la nuova alba batte sui tetti della città.

29

Le operazioni per la regolazione delle acque dipendono da un funzionario che ha l'ufficio nei fabbricati a monte della chiusa. Un posto stupendo per abitarci. Ai lati la valle, a destra del fiume, dalla quale scende sempre una leggera brezza, ci sono le colline verdi di un antico parco e a sinistra altre colline, ma coltivate. Il continuo frusciare del fiume è la musica che accompagna il tempo.

Ai fabbricati si arriva da un terrapieno di un paio di chilometri che divide il fiume dal canale, una sorta di pontile che termina contro la chiusa. Lungo il terrapieno, una quantità di opere idrauliche di varie epoche testimoniano come gli antichi abitanti di Bologna tenessero alle acque che per secoli ne rappresentarono la ricchezza. Mulini, macine, seghe idrauliche, concerie, tintorie... una quantità di opifici dei quali ancora oggi si possono scoprire le tracce scendendo il canale verso la città.

Particolari che, al momento, non interessano a Sarti Antonio, sergente, e meno ancora a Felice Cantoni, agente. Il primo ha in mente altri problemi e il secondo è troppo occupato con il volante a schivare le buche e i sassi del terrapieno. Bestemmia perché se sarà ancora lunga, ci rimetterà le sospensioni della Ventotto.

Parcheggiano nel piazzale dei fabbricati e Sarti Antonio scende: «Vieni con me?».

«A fare cosa, Anto'?»

Torna a sedere sull'auto: «Scusa, ma io cosa vado a fare là dentro? Indagini, Felice, indagini e tu, per regolamento, dovresti darmi una mano».

«Anto', le hai seguite tu, io che ne so? Ti do una mano quando vuoi. Tu chiedi e io eseguo. Sei tu il capo.»

«Ho capito. Aspettami qui e non ti muovere.»

Nell'atrio, al pianterreno, c'è una guardiola-centralino con un portiere che, nell'attesa anche lui di ordini, legge il giornale. La visita di un estraneo deve essere talmente inusuale che il portiere sospende la lettura, esce dalla guardiola e sorride come se l'aspettasse da tempo. Dice: «Come va?».

«Non c'è male. Compatibilmente con i tempi. E lei?»

«Così. Qui vediamo così poca gente che ci sentiamo dimenticati da Dio e dagli uomini.»

«Adesso ci sono io, se vi accontentate.»

«Cosa possiamo fare per lei?»

«Farmi parlare con l'ingegner Felicioni. Ho telefonato e mi aspetta.»

« Aaa, è lei che ha telefonato. Bene, bene. Primo piano, seconda porta a destra» e torna nella guardiola, al suo giornale.

La porta è aperta e l'ingegnere è un omarino, come dicono da queste parti. Nel senso che è piccolo e magro e ha una gran testa sulla quale stanno incollati alcuni capelli scuri con una riga nel centro. Il tutto, in particolare il cranio, lo fa somigliare a una vite con la capocchia provvista del regolare taglio per il cacciavite. L'ufficio è attrezzato con le ultime conquiste della scienza, dal telefono al computer, dalla radio ricetrasmittente ad alcuni televisori che mostrano e controllano tratti scoperti del canale come la chiusa, gli scolmatori, l'impianto per il sollevamento e la chiusura delle paratie. L'ingegnere li sta controllando uno dopo l'altro e non sta affatto aspettando Sarti Antonio perché quando il mio questurino mormora il suo educato «Buongiorno ingegnere», quello salta sulla sedia come se fosse elettrica, si gira di scatto e balbetta: «Io domando e dico... Mai... mai che quello... che quello mi avverta. Io domando e dico! Lo fa apposta per farmi arrabbiare. Un giorno o l'altro... Si accomodi e mi scusi». Spegne gli schermi, raduna i fogli sparsi sulla scrivania e

dice ancora: «Sarti Antonio, immagino» e senza aspettare conferma «Che posso offrirle? In cosa posso esserle utile? Come mai la polizia s'interessa al nostro lavoro?». Sarti Antonio sta pensando da quale domanda cominciare a rispondere, ma l'ingegnere non gliene lascia il tempo: «Ma sieda, prego, si accomodi. Dunque...» e si sporge verso il visitatore mostrando tutto il suo interesse per qualcosa che ancora non sa se avrà interesse.

«Quanti dipendenti ha, ingegnere?»

«Vediamo, vediamo.» Finge di fare un conto e dice: «In totale una trentina, dodici dei quali in loco. Gli altri vanno e vengono. Assistenti, tecnici, operai. Dodici qui.» Poi si porta la mano alla fronte e sorride. «Tredici con il sottoscritto.»

«Come gli apostoli» borbotta Sarti Antonio.

«Prego?»

«Dicevo che siete in molti per il lavoro che c'è da fare qui.»

«Se lei sapesse, caro...» Controlla sull'agenda. «Caro sergente Sarti. Mi servirebbe un organico doppio. Lei non immagina il lavoro... Insomma. Ma come mai?»

«Stiamo facendo un controllo statistico sul funzionamento delle strutture pubbliche» e per dare più credibilità alle domande successive, estrae un blocchetto per appunti e una biro. «Com'è regolato il flusso delle acque nei canali sotterranei della città?»

«In che senso?»

«Chi dispone le aperture e le chiusure delle paratie, ci sono delle regole precise da seguire, come e quando si fan no le ispezioni ai canali... Insomma, come si svolge in genere il vostro lavoro. »

L'ingegner Felicioni si alza, o meglio scende dalla poltrona e va a mettersi accanto a Sarti Antonio. Scuote il capo, o meglio la capocchia della vite, e dice: «Signor Sarti, sarebbe meglio se ci parlassimo francamente. Lei non è qui per le sciocchezze che mi ha detto. Cosa cerca esattamente la polizia?».

«Va bene» e il mio questurino mette via il blocchetto per appunti e parte deciso: «Ingegner Felicioni, chi ha scatenato il drago?».

«Non ho capito.»

«Tentato omicidio plurimo, connivenza con la mafia, traffico di armi e stupefacenti, omicidio... »

«Ancora omicidio?»

«Sì, ma non solo tentato. È riuscito.»

L'ingegnere non è preoccupato per la sfilza di reati che Sarti Antonio gli ha messo davanti. «E noi della chiusa che c'entriamo, scusi?»

«Sono qui per accertarlo. Io, assieme a certi miei colleghi, sono entrato nel canale nel tratto che va dalla chiesa di via Lame a via San Felice e per poco non sono stato travolto da una piena di proporzioni immani. Una cosa, a detta di chi se ne intende, che non succede mai. Ora io voglio sapere chi ordina l'apertura delle paratie, perché lo si fa, quando lo si fa, eccetera, eccetera.»

L'ingegnere torna dietro la scrivania e sale di nuovo sulla poltrona. Fruga fra le carte e dice: «Intanto è severamente vietato introdursi nelle gallerie sotterranee senza autorizzazione. Lei era in possesso di autorizzazione? No, perché io sarei stato immediatamente avvertito e non si sarebbe verificato il deprecato incidente del quale lei è stato vittima. Vede... » e mette sotto il naso del mio questurino un blocco di ordini di servizio tutti rigorosamente firmati dal sindaco o da un suo delegato. «Io ricevo periodicamente questi ordini di servizio con i quali si dispone come e quando procedere all'apertura delle paratie. Io eseguo. Vediamo: quando è avvenuto l'incidente?» Non aspetta conferma e consulta gli ordini dì servizio. «Direi, direi, quattro giorni fa nella notte fra il 6 e il 7 corrente mese. Esatto?» Sarti Antonio non ha bisogno di fare il conto e annuisce. «Bene, ecco qua l'ordinanza firmata dal sindaco con la quale si disponeva l'apertura totale, e sottolineo to-ta-le, delle paratie in modo da eseguire una completa e approfondita pulizia del canale. L'ho fatto.»

«E la si la spesso quell'operazione?»

«No, una volta l'anno. Di solito in primavera, dopo le piene stagionali e prima della secca estiva. Come vede, tutto in regola.»

Sarti Antonio, sergente, comincia a perdere fiducia nell'intuito di Rosas. Si capisce dalla sua espressione e si sente dal tono della sua voce. A meno che non sia implicato anche il signor sindaco. E sarebbe il massimo!

«Mi risulta che negli ultimi tempi le paratie vengano aperte e chiuse con una certa frequenza. A cosa è dovuto?»

L'ingegnere consulta i documenti, scuote il capo e dice: «No, a me non risulta».

Risulta a Sarti Antonio, sergente, ma non può farci molto. Saluta e toglie il disturbo. Tutto in regola. O almeno così sembra. Come il raggio di sole riflesso sulla pavimentazione di piazza Grande dopo una serie infinita di rimbalzi.

Ripassa dinanzi alla guardiola-centralino e, con un cenno, saluta l'inquilino. Non ha nessuna voglia di parlare, ma quello mette fuori la testa e chiede: «Com'è andata con il Chiodino?».

Chiodino? Sarti Antonio si blocca sulla porta, ci pensa un attimo e torna indietro: «Scusa, come hai detto?».

«Com'è andata, su, con l'ingegnere.»

«No, no, non hai detto proprio così. Tu hai detto "chiodino"! O sbaglio?»

«Be', sa, è un modo di dire. Noi l'ingegner Felicioni lo chiamiamo il Chiodino. Non sembra anche a lei che somigli a un chiodino con la testa grossa?»

Finalmente Sarti Antonio, sergente, sorride, un sorriso che va da qui a qui. Non succedeva da un po'. Batte una mano sulla spalla del custode e chiede: «Come ti chiami?».

«Giusti Adolfo» e la sua voce ha un lieve tremito perché lui è ancora di quelli che si mettono in soggezione quando un poliziotto chiede le generalità.

«Giusti Adolfo, ti meriti una medaglia e chissà che non riesca a fartela avere. » Fa le scale di corsa e a metà si ferma. «Veramente più che un chiodino, a me sembrava una vite con il taglio in testa. Ma meglio così, meglio così. Mi va bene chiodino, mi va benissimo!» e ride forte.

Ride anche il portiere. Non sa perché, ma ride. In questo mondo musone, fa piacere incontrare ogni tanto una persona allegra.

30

Gli deve molto. Se è arrivato alla soluzione di un caso che era diventato il suo incubo, il suo tormento, lo deve a loro, ai tre ragazzi delle fogne, in particolare a Nicu, ed è giusto che gli sia riconoscente. Non sa ancora come, ma farà qualcosa per loro.

Intanto potrebbe rimetterli a nuovo, intapparli, come direbbe Pellicano. Tre abiti e tre paia di scarpe non gli costeranno una fortuna. Se li può permettere. E poi chi se ne frega? Quei tre ragazzi meritano questo e altro. Per esempio, meriterebbero di vivere in un mondo più civile, ma va oltre le possibilità del mio questurino.

Lui avrebbe in mente qualcosa che potrebbe risolvere. Borbotta: «Si tratta di convincerli che la gente non è poi così cattiva come sembra».

«A volte è peggio.»

Mi guarda male, bussa e aspetta un segno di vita dall'interno. Bussa di nuovo e aspetta. La porta non è chiusa a chiave. Settepaltò non ha mai chiuso a chiave la porta della sua baracca. Per difenderla da cosa e da chi?

Dentro neppure un segno del passaggio dei tre ragazzi, Alin, Vasil e Nicu. Eppure il giorno lo consumano chiusi qui ed escono solo di notte. Un altro problema? Non finiscono

mai?

Torna alla Ventotto: «Portami in giro per Bologna. Vediamo se riusciamo a trovare Settepaltò».

«Da dove cominciamo, Anto'?»

«Da via delle Oche e dintorni. È lì che Settepaltò razzola ultimamente.»

Scendono vicolo Malcontenti, così chiamato, si dice, perché era la strada che facevano percorrere ai condannati a morte per essere giustiziati al Campo del Mercato, che oggi è piazza Vili Agosto. Non è in vicolo Malcontenti e non è in via delle Oche, ma in via Piella; appoggiata sotto il portico a ridosso del voltone del Torresotto, ultima vestigia della cerchia muraria del Mille, c'è la bicicletta. Settepaltò non deve essere lontano. Felice Cantoni parcheggia bloccando all'ingresso di un'autorimessa e resta in auto per non far arrabbiare il titolare e Sarti Antonio fa due passi attorno. Davanti a un portone socchiuso trova una catasta di cartoni. La porta della cantina è aperta, ma laggiù c'è il buio completo. E il silenzio. Ancora sotterranei? Sarti Antonio ne ha avuto abbastanza e si affaccia solo per chiamare: «Settepaltò, oh Settepaltò!». Nessuna risposta, eppure non c'è dubbio che l'individuo più strano di Bologna sia laggiù. «Settepaltò, sei qui sotto?» Gli risponde un mugolio che pare venire dalle viscere della città. Preme il pulsante della luce e non accende niente. Torna alla Ventotto.

«Abbiamo una torcia elettrica?»

«Certo che l'abbiamo, Anto'. La Ventotto è attrezzata per ogni evenienza.» Felice Cantoni fruga nel cruscotto, prende fuori di tutto, compresa una scatola di preservativi, trova finalmente la torcia e la consegna al capo.

«Scommettiamo che non funziona?» Ha perso: funziona. «Vieni con me.»

«Anto', non posso. Sto parcheggiato dinanzi all'ingresso di un garage.»

«Avverti che siamo al diciotto per un sopralluogo e raggiungimi. Sbrigati!» Si allontana. «E smettila di trovare sempre da ridire sui miei ordini!»

In attesa di Felice Cantoni, fruga le scale con il fascio della torcia. La rampa scende per pochi gradini e poi gira ad angolo retto e si perde dietro un altro angolo, più sotto.

«Eccomi, Anto' che succede?»

«Ascolta. Cosa senti?»

«Come un rantolo.»

«Andiamo a vedere.»

Scendono e il rantolo si fa più preciso. Dopo una serie di giravolte arrivano in un corridoio del quale la luce della torcia non vede la fine. Ai lati, molte porte chiuse. Una sola è aperta e da quella esce il rantolo.

«Settepaltò! Oh Settepaltò!» Il rantolo si fa più forte. «Sei laggiù?» Ancora il rantolo. «Hai la pistola, Felice?»

«Non prendo mai servizio senza» e Felice Cantoni mostra la pistola sotto la giacca.

«Prendila fuori e andiamo. Oh, spara solo se te lo dico io, d'accordo?»

Non c'è bisogno di sparare. Un paio di gambe escono e si agitano da sotto un mucchio di cartoni, stracci, scarpe vecchie, giornali. Settepaltò è la sotto e mugola e cerca di venirne fuori.

«Cosa ti è capitato, Settepaltò? Adesso ti tiriamo fuori. Che accidenti ci fai con quella pistola in mano, Felice? Aiutami a tirarlo fuori prima che soffochi. »

Seduti nel bar pizzeria in angolo fra Piella e Augusto Righi, davanti a un cappuccino bollente, il povero e impolverato Settepaltò spiega: «Ooo, stavo cercando di prendere giù le prime scatole in alto e tutto mi è crollato addosso. Per fortuna che avevo il casco».

«Per fortuna che siamo arrivati noi, altro che! Ti abbiamo tirato fuori che eri già viola. Ancora qualche minuto e addio Settepaltò.»

«Sì, grazie.»

«Niente. Piuttosto, dove sono i ragazzi?»

«Aaa, quelli? Sai che non lo so? Mancano da quattro giorni. Figurati che gli avevo anche trovato tre caschi che gli andavano bene. Ooo, non è mica stato facile sai? Hanno

delle testoline così piccole.»

«Non ti hanno detto dove andavano?»

«No, sono tornato a casa una sera e non li ho più trovati. Di solito mi aspettavano prima di uscire. Sai che uscivano solo la notte?»

«Lo so, lo so, si vede che nel loro paese usa così.»

«Adesso torno a casa tutte le sere e spero di trovarli, ma niente. Mi ero affezionato a quei tre e mi facevano compagnia anche se non erano mai a casa quando c'ero io.» Uno strano modo di stare in compagnia. «E poi... » Allarga le braccia, sconsolato.

«Dove saranno finiti?» si chiede Sarti Antonio, sergente, di nuovo seduto sulla Ventotto.

«Anto' si saranno stancati di Settepaltò.»

«Non vorrei che gli fosse successo qualche guaio. Lo sai, là sotto, nelle fogne, girano strani individui.»

«Che girano, Anto'? Adesso che abbiamo fatto pulizia, girano solo i topi.»

Sarti Antonio, sergente, è convinto che sotto la città viva un mondo del quale noi, che stiamo sopra, sappiamo poco. Anzi, niente.

« Non è il caso di mandare qualcuno a cercarli là sotto?»

Felice Cantoni sghignazza: «Perché non vai tu che ormai conosci tutto?».

«La mia parte di canali l'ho già avuta e mi basta. I pompieri, per esempio... »

«Lascia perdere, Anto', quelli, i ragazzi, chissà che terra toccano. Quelli non sono più abituati a stare con i cristiani.»

Gli ultimi giorni sono stati un inferno. Il dottor Marino Mozart che manda avvisi di garanzia a destra e a sinistra senza guardare in faccia a nessuno. Gli uffici di polizia che chiedono e ottengono un mandato d'arresto dopo l'altro. Raimondi Cesare, ispettore capo, che ha appena ripreso il suo posto a Bologna e sta provocando un terremoto e si sta prendendo i meriti che non gli spettano. Non dico che spettino a Sarti Antonio, sergente, perché non è mai accaduto che il merito vada verso il basso. Lo sanno tutti: il merito tende all'alto per una legge di natura. Eppure Sarti Antonio ci ha messo del suo, ha rischiato quelle di Dio, ha dato l'anima e un minimo gli dovrebbe essere riconosciuto.

Ma non è questo che lo amareggia. C'è abituato e non gli fa né caldo né freddo. Fossero tutti qui i problemi! Gli da fastidio l'aver trascurato Federica. E lei non se lo merita. Hanno fatto l'amore poche volte, due o tre, neppure lo ricorda, ma non ha dimenticato con quanto desiderio lei lo abbia fatto. E non dimentica soprattutto quello che gli ha confessato sottovoce dopo la prima. «Erano anni che non mi piaceva come mi è piaciuto questa sera.» E sentirselo dire è un bell'andare.

Non dimentica neppure Pedro, che ha lasciato nella convinzione che i finanzieri valgono di più dei questurini. Una convinzione da sovvertire con i fatti.

Si presenta al Battiferro con un mazzo di fiori e con un abbonamento allo stadio, curva San Luca, per tutto il campionato del Bologna FC. Sopra c'è stampigliato "Omaggio".

I fiori fanno il loro effetto e Federica, confusa, sbalordita, non sa che dire e diventa rossa. Balbetta: «Ho... Be', non ti dico quanti anni ho, ma non ho mai... non ho mai ricevuto dei fiori e adesso io... io non so cosa dire e cosa...».

Ho la sensazione che se continua a tentare di parlare piangerà. Lascia perdere e cerca dove mettere i fiori.

Pedro è più spiccio. Guarda l'abbonamento, legge il suo, guarda Sarti Antonio e dice: «Ma è per me!».

«Così mi ha detto Signori. Mi ha detto: "Portalo a Pedro e salutalo da parte mia".»

«Giura!»

«Giuro.»

Pedro corre fuori sventolando l'abbonamento. Grida: «Ragazzi, ragazzi! Ho l'abbonamento. Me l'ha dato Beppe Signori!».

Sarti Antonio ha perso un'altra occasione per dimostrare la superiorità dei questurini sui finanzieri.

«Pietro! Pietro!» grida Federica. «Vieni a ringraziare il signor Sarti» ma Pedro chissà dov'è già e ringrazierà la prossima volta. «Scusalo, sono anni che lo desidera, scusalo.»

«Non c'è niente da scusare.»

«Sono talmente confusa. I fiori, l'abbonamento. Perché?»

«Per farmi perdonare di non essermi più fatto vedere. »

«Guarda che sappiamo tutto, abbiamo letto tutto. Non c'è niente da perdonare. Adesso sei qui e mi fa piacere. Non immagini quanto.»

«Che ore sono?»

«Le sette e mezzo. Dovrò regalarti un orologio.»

«Non farlo, non lo metterei. Preparati perché alle otto e mezzo dobbiamo essere al Pappagallo. Tu, Pedro e il sottoscritto.»

«Ai Pappagallo? Tu sei matto!»

«Non sono matto. Non ti va il Pappagallo? Ho già prenotato, ma scegli tu.»

«Disdici perché ho un'idea migliore. Preparerò io. Sei d'accordo?»

Sono anni che Sarti Antonio non cena in casa, una casa come si deve e una cena come si deve. «D'accordo. Come la prenderà Pedro?»

«La prenderà bene. Gli piace mangiare assieme a qualcuno che non sia la solita mamma. Sarà felice.»

«Come stai a vino?» Federica scuote il capo. «Vado a procurarmelo. Cosa bevi?»

«Di solito acqua del rubinetto, ma mi piace il prosecco. Leggero e gradevole. »

«Vado e torno.»

Non si allontana. Sotto l'argine sinistro del canale c'è un ristorante diventato di moda da quando i bolognesi hanno scoperto che il Battiferro è un borgo malandato. Una volta era un'osteria frequentata dai birrocciai che avevano stalla e abitazione nella zona e l'aria sapeva di letame e cavalli. Ci facevano sosta prima di tornare a casa e si giocavano un bicchiere o due. Adesso lo spazio attorno è un parcheggio e l'aria puzza di nafta e automobili e il ristorante si è vestito a festa.

«Che vini avete?» chiede a un signore che sta dietro la cassa e che quindi dovrebbe essere il proprietario.

«Dipende da cosa desidera mangiare.»

«Non lo so ancora.»

Il proprietario storce il naso. Chissà se anche l'antico oste, ormai terra da pignatte, chiedeva ai carrettieri cosa volevano mangiare prima di servire il bicchiere di vino? «In questo caso non saprei cosa consigliare.»

«Prosecco ne ha?» Un segno di schizzinoso assenso. «E sangiovese?» Anche. «Due bottiglie di prosecco e due di sangiovese. Il meglio che ha. »

«I nostri vini sono dei migliori. Si accomodi che glieli faccio servire al tavolo. »

Ci vuole un pò[1] a convincerlo a vendere quattro bottiglie di vino da asportare. «Lei deve capire: non ho la licenza per vendere al dettaglio. Posso solo servire bottiglie ai tavoli.»

«No, scusi, sull'insegna c'è scritto "Osteria trattoria Battiferro" e se non sbaglio le osterie sono autorizzate a vendere vino.»

«Sì, ma vede, sa, si tratta di una vecchia insegna che ho voluto conservare. Sa, risale alla fine dell'Ottocento, lei capisce. Adesso, come vede, facciamo solo ristorante.»

Insomma, per farsi consegnare quattro bottiglie di vino, Sarti Antonio è costretto a mostrare la patente di questurino e a strizzare l'occhio al titolare dell'osteria trattoria Battiferro.

Quando Pedro rientra in casa sventolando sempre l'abbonamento, la tavola è apparecchiata e attorno c'è il profumo delicato di una cena straordinaria. Doppia sorpresa questa sera.

«Ooo, stai a mangiare con noi? Che bello!»

Sarti Antonio mangia bene, la prima bottiglia di sangiovese mostra il fondo e la seconda è a metà. Anche quella di prosecco è andata giù forte e Federica è sull'allegro. Si giustifica: «Ne hai bevuto anche tu, no?».

«Io ho bevuto sangiovese.»

«Oddio, allora ne hai bevuto tu?» chiede al figlio.

«No, io non l'ho sentito, non mi piace il vino.»

«E cosa ti piace?» chiede Sarti Antonio.

«La Coca-Cola, ma non ce n'è mai in questa casa. Lei non ne compra. »

«E fa bene. Vuoi mettere un bicchiere di vino? Assaggia» e gliene versa mezzo bicchiere.

Pedro ci pensa su un attimo e poi assaggia il prosecco, assaggia di nuovo e Federica gli strappa il bicchiere di mano.

«Cos'è? Me lo fai diventare un beone?»

Sarti Antonio restituisce il bicchiere: «Mandalo giù tutto che poi dormirai come un ghiro».

Pedro non se lo fa ripetere. Poi si alza e va di là. Torna, distende sul tavolo il giornale e dice: «Ooo, lo leggo tutte le sere. E lo faccio vedere anche ai miei amici. L'ho fatto leggere alla prof e le ho detto che ti conosco e che sei amico di mia madre. Mi racconti com'è andata?».

«Un giorno o l'altro.»

«No, no, adesso, adesso!»

« Piacerebbe anche a me. La storia è partita da Pedro, no? Il giornale non spiega molto. Scrive solo che avete trovato gli assassini di Oroscopo, che sono accusati di altri delitti e che è stata sgominata una banda di delinquenti collegata con degli insospettabili. Ma come ci sei arrivato?»

La storia che Sarti Antonio racconta è un po' diversa da come l'ho raccontata io, ma il sangiovese ha la sua parte. Passa da Nicu, Vasil e Alin, che l'hanno messo sulla strada giusta e che poi sono spariti e non sa dove rintracciarli, e arriva al Chiodino e all'arresto dei due finti vigili urbani.

«Quando li avete presi, tu hai sparato?»

No, non ha sparato. Si è presentato dal Chiodino e quello ha tenuto duro per un po'. Gli ha parlato di omicidio, tentato omicidio, traffico di armi e droga, collusione con la mafia e degli anni di galera che lo aspettavano assieme ai soci, e sarebbero stati duri perché quelli, i soci, crederanno che a fregarli sia stato proprio lui.

«Gli ho detto che conoscevo il magistrato che stava indagando e che se gli avessi detto che lui aveva collaborato, che si era poi pentito... Funziona, vi assicuro che funziona.»

Ha collaborato e Sarti Antonio, sergente, ha teso la sua trappola. Si è messo d'accordo con la centrale per un'operazione in grande stile, ma ha messo le cose in chiaro con il comandante dell'URI: «Questa volta, gli ho detto, si fa come dico io, d'accordo?».

Ha nicchiato un po' e poi ha accettato. Gli URI si sono appostati lungo il canale e dietro il fabbricato, ma quando i due vigili urbani sono arrivati, devono aver nasato e quello con la testa grossa e i baffi si è buttato nel canale.

«E tu?» chiede Pedro.

«Io? Be', mi sono buttato anch'io, l'ho agguantato per gli stracci e l'ho tirato a riva.»

«Senza rivoltella?»

«Senza rivoltella. L'ho tirato a riva, ma non è stato facile come te la racconto adesso. Intanto l'acqua era fredda, gelata, e profonda.»

«Mi sarebbe piaciuto vederti.»

«L'altro ha cercato di scappare con l'auto, ma quelli del reparto speciale l'hanno bloccato. Da questo momento in poi se n'è occupato direttamente il dottor Mozart e il mio capo. Hanno interrogato gli arrestati e la Velodromi Antonietta, un'anziana signora presente al pestaggio di via dell'Indipendenza, ha riconosciuto i due finti vigili urbani e così è scoppiata l'ira di Dio che hanno riportato i giornali. E non è ancora finita.»

«E Oroscopo, quel poveraccio che avete tirato fuori dal Battiferro?» chiede Federica. «Il giornale fa capire che forse era immischiato con i delinquenti.»

«Non ci credo. Oroscopo è stato sfortunato. Aveva avuto notizia che qualcuno stava tentando un furto nei sotterranei di San Petronio e si è trovato in mezzo a una vera e propria banda organizzata e si è fatto ammazzare. Non si trattava solo del furto del tesoro di

San Petronio, ma di una vera $ propria organizzazione che si occupava di molte attività. A richiesta perfino di interventi di pulizia etnica, com'è successo in via dell'Indipendenza. Poi traffico di stupefacenti e armi, ricatti, strozzinaggio, racket delle estorsioni, uccidevano su commissione. Caparèla e il Sindaco, per esempio: li hanno ammazzati loro, come hanno ammazzato l'architetto Franchi Duilio, che forse sapeva troppo e non volevano che s'incontrasse con il Sindaco. Insomma, un elenco di delitti che non finisce più. Avevano scoperto la Bologna sotterranea e la usavano. Usavano il canale per far arrivare droga e armi in città. Trasportavano la mercé lungo il canale Navile fino a Bovi Campeggi; la scaricavano e di là la trasportavano in stazione usando il cunicolo di Settepaltò. Dalla stazione spedivano armi e droga in tutta la regione. Erano diventati i padroni della Bologna sotterranea e la questura non capiva come la droga e le armi venissero smistate in maniera così estesa e capillare nonostante i posti di blocco e gli appostamenti. Io credo che Oroscopo ci sia capitato dentro per caso. Il titolare della Casa del lucchetto era un suo amico, gli aveva parlato di certi traffici sospetti che avvenivano nel cortile di via dell'Inferno.»

«Perché questo signore non ha avvertito la polizia?» chiede Federica.

«Aveva paura, come succede sempre, ormai. Così ne ha parlato con Oroscopo, che si è trovato in mezzo senza rendersene conto» ma Sarti Antonio non è più così sicuro che Oroscopo ci sia capitato dentro per caso. Forse i suoi trascorsi in Sicilia a contatto con la mafia. Forse la soffiata di un mafioso con il quale era rimasto in rapporti. Borbotta: «Non lo saprò mai».

«Come dici?»

«Niente, una riflessione.»

Pedro chiede: «E Nicu, Vasil e Alin?».

«Spariti, non so più dove siano e sono molto dispiaciuto.»

«Io scommetto che sono tornati nel canale» dice Pedro.

«Forse hai ragione.»

«Perché non andiamo a cercarli?»

«Andiamo?»

«Sì, mi piacerebbe venirci!»

Federica ha bevuto, ma non abbastanza. Grida: «Tu sei matto! Hai sentito cos'è successo là sotto? Per poco non morivano tutti».

«Ma adesso non c'è più pericolo. Allora mi ci porti?»

Sarti Antonio non dice né sì né no.

Sono le undici passate e sul Battiferro splende una luna che allunga le ombre sulla terra battuta. Pedro è andato a letto e Federica accompagna il mio questurino alla macchina. Dice: «Mi dispiace che te ne vai».

«Che facciamo? Resto da te? E Pedro?»

«Fra poco si addormenterà e si sveglierà domattina.» Poi cambia idea: «Vieni con me». Lo prende per mano e sale il sentiero che taglia in diagonale l'argine. Sul canale si ferma e dice: «Ogni tanto, di notte, vengo qui e resto a guardare l'acqua».

«Perché?»

«Non lo so, mi piace, mi da un senso di pace. Vieni.»

Guida sempre lei. Dopo un tratto di argine, ridiscendono e arrivano negli orti. Federica apre un cancellino squinternato che mette in uno degli orti, sorride a Sarti Antonio e s'infila in una baracca. Sussurra: «Vieni».

È buio, il chiarore della luna s'infila fra le fessure di un tetto che sta su per miracolo. Fuori, solo il fruscio dell'acqua. Federica trova una stuoia di canne e la distende per terra. Vi si sdraia sopra e sussurra ancora: «Vieni». Le brillano gli occhi.

E fanno l'amore. Federica cerca di trattenersi e per un po' ci riesce. Poi non ce la fa, chiude gli occhi e si lascia andare. Fanno l'amore senza ritegno. Meglio che in casa, dove Pedro si sarebbe svegliato di certo. Lo fanno chiusi in una baracca e sdraiati su una stuoia, come due ragazzini.

EPILOGO

Passa a prelevarlo Sarti Antonio. In auto e nel pomeriggio, perché questa volta ci vanno di giorno e con i permessi in regola. Ne ha parlato personalmente con l'ingegnere che ha sostituito il Chiodino alla chiusa. Non vuole correre rischi.

Ci va con il ragazzino che ha attrezzato come si deve: torcia elettrica, mantella di plastica, stivali al ginocchio e un berretto che appena gliel'ha piantato in testa, Pedro ha girato con la visiera sulla nuca.

Pellicano sale e chiede: «E lui che ci fa?».

«Si chiama Pietro, ma gli amici lo chiamano Pedro. Gli facciamo vedere l'Aposa. E chissà che non troviamo anche Nicu e gli altri.»

Ha sempre una certa paura a infilarsi sottoterra e le scale dell'Inferno comincia a scenderle Pellicano per primo. Sarti Antonio gli dice: «In archivio ho trovato i tuoi precedenti. Una cartella alta mezzo metro».

Pellicano si ferma e illumina il viso del mio questurino: «Che motivo avevi?».

«Conoscerti meglio.»

«E con la praivasi dove la mettiamo? Se volevi conoscermi meglio, venivi da me e mi parlavi. Ma cosa posso aspettarmi da un questurino?» e riprende a scendere.

«Da quindici anni non c'è più registrato niente. Hai smesso di fare il furbo o ti sei fatto più furbo?»

«Ne dobbiamo parlare proprio adesso?»

«Anche dopo, se vuoi, ma mi piacerebbe saperlo.»

Arrivano nell'Aposa e Pedro si guarda attorno come se fosse nel paese delle meraviglie. Illumina le volte, i cunicoli, i resti dei lavatoi e chiede, chiede senza fermarsi mai. E Pellicano spiega perché l'Aposa si chiama Aposa.

Siamo nel Medioevo e Aposa si chiamava la moglie di un ricco possidente che aveva il palazzo nei pressi del torrente, allora allo scoperto. Un bel giorno Aposa scende al torrente a lavare i panni e il marito parte per i suoi affari. Ma qualcosa lo fa rientrare prima del previsto e trova Aposa che, anziché lavare i panni, si trastulla sul greto con un bel giovane. Il giovane se la da a gambe e Aposa supplica il perdono, ma l'uomo non ci vede più e la getta nel torrente, la donna annega e da allora gli abitanti chiamano Aposa il corso d'acqua.

Pellicano spiega che sotto le due Torri c'è ancora il ponte costruito dai romani per attraversare il torrente; che sotto Bologna ci sono come minimo ottantacinque chilometri di canali tutti percorribili; che una banda di ladri ha tentato la rapina del secolo entrando nel caveau della Cassa di risparmio utilizzando il canale dal quale il caveau è diviso da un muro di cemento armato.

«Facevi parte della banda?» chiede Sarti Antonio, sergente.

Pellicano si ferma e siede sulla banchina. Dice: «E va bene, parliamone subito così la facciamo finita. Intanto io ho sempre lavorato in solarina, cioè da solo. E da oltre quindici anni ho cambiato mestiere. L'ultima volta che sono uscito di galera dopo aver scontato tre anni, ho smesso». Guarda Pedro che, curioso, si muove attorno. «Non ti allontanare tu!»

«No, no, guardo qui intorno.»

«E ho smesso non perché avevo paura di finire di nuovo in carbona. Ho smesso per una questione di principio. La carbona non mi ha mai fatto paura. Ci sono finito tante di quelle volte che ci avevo fatto l'abitudine e quando mi mettevano fuori, sapevo che ci sarei tornato. Questione di tempo. Non era un problema perché in gaioffa non mi trovavo male come mi trovavo male fuori. Là dentro ho incontrato dei compagni che la pensavano come me e come me non ne avevano uno che s'inzuccasse nell'altro. L'ultima volta che mi avevano preso su ero intorno a uno sgobbo che, da come si presentava, mi pareva buono.

L'avevo studiato nei minimi particolari, ma mi è andata male e, come dicevo, sono finito in carbona. Ci sono stato due anni perché nel mio mestiere non si deve scagliare. Ero fuori da una settimana e ormai ero disteso. Avevo deciso di spendere gli ultimi al solito bar e avevo appena ordinato un panino con la mortadella e un caffè con lo squizzo, che mi si presenta l'occasione della vita. Va così: sto masticando la mia pagnotta gravida e il figlio della Simona mi viene vicino, sbatte la pancia contro il banco, mi mette una mano sulle spalle e mi sorride, come se fossimo amici da una vita, e mi fa: "Se non te n'hai a male, offro io".

«Rimango di stopino perché Rico ha sempre avuto della gran plumma e lo guardo dalla testa ai piedi. Lo trovo intappato come non l'avevo mai visto. Me lo ricordavo con le bigonze della domenica che avevano delle pezze così, sempre in bella vista perché non aveva la saccona e il pietro era al Monte da chissà quanti anni. Le faghe parevano delle barche. In compenso portava sempre una lunga con dei colori che facevano fare i gattini. Non l'ho mai visto portare gli sfoni. Né d'estate, e poteva anche andare, né d'inverno, che è più dura da mandare giù. Non lo vedevo da due anni e me lo trovo davanti intappato come un milordino. Devo averlo guardato di traverso perché mi sorride soddisfatto, fa il giro delle mura per farsi vedere davanti, dietro e di fianco e tira fuori una paglia e una macchinetta che poteva anche essere d'oro. Mi fa: "Cosa ne dici?".

«"Dico che ti va a paciaminestra. Hai una cartola che fa voglia, beato te."

«"E questo è niente. Qui fuori ho un ferro che ti fa venire solo a vederlo, mi lustro i fanali ogni volta che ne ho voglia, sfogo un tappo la settimana e ne ho sempre uno in comanda" e qui prende fiato per il colpo finale "e rimbonzo un pelo nuovo ogni sera, caro mio."

«"Sono contento per te. Vuoi dire che hai incontrato una buona pendola e la luce non ti manca. E come la metti con la giusta?"

«"La giusta sta masata perché non sa da che parte prendermi."

«"Sono proprio contento per te."

«Rico fa due passi indietro per slumarmi come si deve e storce la musta. Mi fa: "Me ne sono sgamato che non ti va proprio bene bene. Si vede che l'ultimo sgobbo ti è andato male". Ordina un cicchetto e continua: "E dire che io avrei il modo di gonfiarti il quaglio, se solo..." e l'ammucchia lì.

«"Se solo cosa?" gli faccio.

«"Se solo ti decidessi a rimediarti una spiritosa e portartela sul lavoro."

«Questa è nuova. Quelli che mi conoscono sanno benissimo che non vado in giro, mai, con la spiritosa. Troppo pericoloso. Soprattutto per me. Dico: "Sì, adesso smetto di lavorare in solarina, mi faccio addirittura il violino, lo nascondo sotto la foglia e comincio il rimescolo in balla".

«"Non sarebbe una brutta idea. Dunque, tu non sei un coperchio, sei un buon manico, a pàroli te la cavi, sai filippare come si deve e, quando è il momento, sai stare in camuffa. Insomma, mi sfoghi e se mi ascolti, d'ora in avanti smorfire e buschire tutti i giorni, per te non sarà più un problema. Una bella vita, non ti pare?"

«"Mi pare, mi pare" gli dico.

«Mando giù l'ultimo boccone di panino, ci metto dietro l'ultimo sorso di caffè con lo squizzo, chiedo il conto e pago. Non mi resta molto in tasca. Avrei potuto dire: "Passo domani a pagarti" e il barista non avrebbe fatto una piega, ma non ho mai piantato dei puffi, io. Niente puffi con quelli che conosco. Una questione di principio. Saluto Rico con un gesto e me ne vado.

«Mi raggiunge in strada e mi fa: "Be', allora?".

«"Allora cosa?"

«"La mia proposta."

«"Credevo l'avessi capito: non ci sto, non fa per me. È una rimbonza che non mi sfoga. E poi, vedi, io viaggio con la spicciola, non con il ferro come te" e lo lascio lì e me ne vado a piedi spingendo a mano la mia spicciola.

«L'incontro con Rico mi ha messo addosso una lorgna della Madonna. Va bene che a me piace schivare l'oliva, stare dalla parte dei bottoni, ma l'idea di essere andato giù dal

piolo mi fa incazzare. Rico è l'ultimo arrivato, l'ho visto moccolone con la candela al naso e succhiarsi il dito e adesso viene da me e mi propone di mettermi in balla con lui, alle sue dipendenze. E di comprarmi la spiritosa poi!

«Non sarò nato col cavicchio nel culo, come lui, ma sono un gratta del Pratello e i gratta del Pratello si portano dietro una tradizione che devono saper mantenere. L'ho detto: è una questione di principio.»

Sarti Antonio ha ascoltato il lungo racconto in piedi. Adesso siede accanto a Pellicano: «Ho capito sì e no il venti per cento».

«Hai capito abbastanza» e si guarda attorno. «Dov'è finito il ragazzo?»

Non c'è più! Non si vede nemmeno il riflesso della sua torcia elettrica.

«Pedro! Pedro dove sei? Pedro!»

Gridano tutti e due e corrono avanti e indietro per l'Aposa. Sarti Antonio la mette già sul tragico e comincia a pensare a cosa racconterà a Federica. Poi urla: «Maledetti canali! Maledetta città! L'ho sempre detto che l'uomo è nato per la luce del sole! ».

«Antonio, vieni a vedere!» grida Pedro mettendo fuori la testa da un cunicolo laterale nel quale solo lui può entrare. «Vieni a vedere cos'ho trovato!»

«Pedro, t'avevo detto di non allontanarti. Mi hai fatto prendere un accidente» e lo aiuta a uscire. «Guarda come ti sei conciato.» Gli toglie il berretto e lo scuote dalla polvere. «Adesso vedi tua madre!» Cerca di ripulire alla meglio anche la mantella e i calzoni mentre Pedro tenta di raccontare la sua avventura.

«Volevo vedere dove andava a finire e mi sono infilato. Poi il cunicolo si chiude e ho trovato... Ma dovresti venire a vedere!»

«Pedro, mi dici come ci entro io là?»

«Dovresti proprio vedere!» È emozionato come se venisse da una grande avventura.

«Un'altra volta. Adesso torniamo a casa che tua madre starà in pensiero. E anch'io.»

Gli rimette il berretto in testa con la visiera dalla parte giusta, ma ci sta poco. A Pedro la visiera piace sulla nuca. Tornano indietro in fila indiana e Pellicano, ultimo, si china, solleva il ragazzo e se lo carica sulle spalle. «Allora, cos'hai trovato di bello?»

«Dunque, a un certo punto non si va più avanti perché c'è un sacco che chiude il passaggio. E sai cosa c'è dentro? Un sacco di roba.»

«Un sacco pieno di un sacco di roba. Fantastico! E cosa c'era dentro il sacco? Dimmelo in un orecchio che io so tenere un segreto.»

Pedro si china: «C'erano dei calici, sai quelli che usano i preti quando dicono messa e poi c'erano...» e non può proseguire perché Pellicano gli ha subito chiuso la bocca con la destra.

«Va bene, va bene, Pedro, ho capito, ma ne parliamo un'altra volta» e lo mette giù perché sono arrivati alle scale dell'Inferno. Sarti Antonio le ha già imboccate.

INDICE

1 2
2 6
3 13
4 18
5 24
6 30
7 35
8 40
9 45
10 47
11 51
12 55
13 59
14 63
15 67
16 72
17 78
18 84
19 88
20 96
21 98
INTERMEZZO IN QUATTRO ATTI CHE FA PARTE DEL ROMANZO 101
L'altro ieri: la preparazione 101
Ieri: la strage 102
Oggi: ancora strage 102
22 103
23 109
24 114
25 118
26 122
27 126
28 130
29 133
30 135
EPILOGO 141